

85/86

SICILIA ARCHEOLOGICA

1994 - ANNO XXVII

In copertina:
Alcamo - Castello di Monte Bonifato

Sicilia Archeologica

Direzione, redazione, amministrazione:
AZIENDA PROVINCIALE TURISMO
TRAPANI
Via Vito Sorba, 15 - ☎ (0923) 27077
91100 Trapani

■ Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori.

■ Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.
Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono

Una copia per l'Italia L. 15.000
per l'estero L. 20.000
Copie arretrate per l'Italia L. 18.000
per l'estero L. 22.000

Abbonamenti:

Italia L. 30.000
Estero L. 35.000

Per gli abbonamenti fare rimessa a mezzo assegno postale o bancario intestato all'Azienda Provinciale Turismo Trapani - Via V. Sorba 15 - 91100 Trapani

*Rassegna Quadrimestrale di studi,
notizie e documentazione
edita dall'Azienda Provinciale Turismo Trapani*

● **CARMELO SPITALERI**
presidente A.P.T.

● **ANTONINO ALLEGRA**
direttore A.P.T.

● **VINCENZO TUSA**
direttore responsabile

● **ANNAMARIA PRECOPI LOMBARDO**
redattore capo

● **SEBASTIANO TUSA**
redattore

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23-3-1968 al n. 100 del Registro delle pubblicazioni periodiche.

Stampa: Litotipografia Nuova Radio - Trapani - Via C.te Agostino Pepoli, 54 - Tel. (0923) 23425



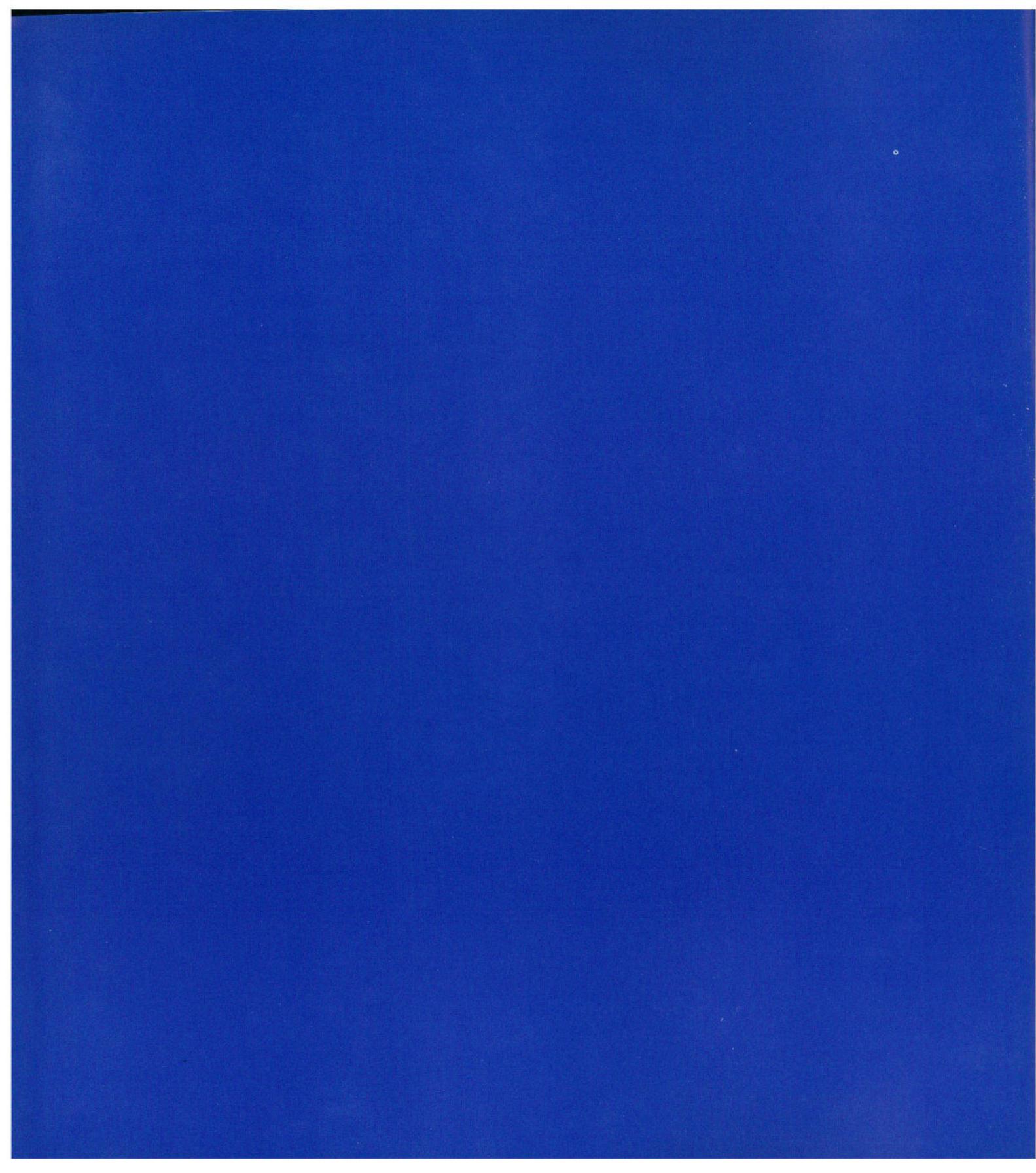
SOMMARIO

Anno XXVII - n. 85 - 86

CONTRIBUTI

- | | |
|--|--|
| <i>Ninina Cuomo di Caprio
Salvina Fiorilla</i> | 7 Protomaiolica siciliana a Caltanissetta.
Studio tipologico e analisi di microscopia e SEM / EDS. |
| <i>Anna Maria Marchese</i> | 23 Gli ipogei Cappuccini XIII-XV a Siracusa. |
| <i>Hans Peter Isler</i> | 27 Monte Iato: La ventiquattresima campagna di scavo. |
| <i>Ferdinando Maurici</i> | 49 Il castello di Roccella. |
| <i>Giovanni Di Stefano</i> | 77 La terma imperiale di Comiso. |
| <i>Giovanni Di Stefano</i> | 87 La galea medievale di Camarina. Notizie preliminari. |
| <i>Pippo Lo Cascio
Ferdinando Maurici</i> | 93 Pizzo Mirabella. Un insediamento militare di età sveva. |
| <i>Vincenzo Tusa</i> | 109 Potenzialità turistico - culturale dell'archeologia
in provincia di Trapani. |

CONTRIBUTI



PROTOMAIOLICA SICILIANA A CALTANISSETTA. STUDIO TIPOLOGICO-STILISTICO E ANALISI DI MICROSCOPIA OTTICA E AL SEM/EDS (*)

SOMMARIO

1. Introduzione (NCDC e SF).
2. Studio tipologico stilistico (SF).
3. Analisi di microscopia ottica e al SEM/EDS (NCDC).
4. Considerazioni generali (NCDC e SF).
Appendice: SEM/EDS. Composizione chimica di 8 campioni da Caltanissetta (invetriatura e corpo ceramico).

1. INTRODUZIONE (NCDC e SF)

Nell'ambito di una ricerca riguardante la ceramica invetriata medievale riportata alla luce nella Sicilia centro-meridionale, sono stati dapprima presi in esame alcuni campioni provenienti da Gela, Camarina e Caltagirone (1), indi l'indagine è stata focalizzata su Caltanissetta e i risultati ottenuti vengono qui di seguito presentati.

Dedicare uno studio alla sola Caltanissetta è dovuto anzitutto alla posizione geografica di questo centro, sito sopra un'altura nel cuore della Sicilia e circondato dai monti, indi alla sua storia, avendo esso goduto di una certa importanza politica per tutto il medioevo, dall'età araba a quella normanna e successivamente sotto gli Svevi e gli Aragonesi. Pari rilievo ha il fatto peculiare che a Caltanissetta sono attestati due abitati ben distinti tra loro sia storicamente sia culturalmente: il Castello di Pietrarossa e l'Abbazia di S. Spirito.

Il Castello di Pietrarossa è sito ad ovest dell'attuale

centro urbano e ne sovrasta il cimitero; si presume sia stato il fulcro politico dell'insediamento arabo e con ogni probabilità ha svolto un importante ruolo nella vita pubblica nel corso dei secoli (2).

L'Abbazia di S. Spirito è ubicata fuori dell'attuale centro urbano, a nord-est sulla strada per Enna, e costituisce un complesso nettamente separato da quello di Caltanissetta; la sua fondazione è dovuta ai Normanni ed è collegata all'insediarsi della cultura religiosa di tradizione latina (3).

In ambedue detti abitati sono state riportate alla luce numerose ceramiche medievali che rientrano nella classe di materiale comunemente denominata "protomaiolica" (4); ricoperte da invetriatura stannifera, alcune sono del tipo "Gela ware" con decorazione in policromia, altre sono decorate in bruno manganese e verde ramina, e altre solamente in bruno manganese (5).

La presente indagine si propone di fornire un contributo di conoscenza illustrando i risultati delle analisi effettuate su 8 campioni prelevati dai due abitati, analisi finalizzate ad evidenziare le caratteristiche proprie di tali ceramiche e ad accertare eventuali affinità tecniche esistenti con le protomaioliche tipo "Gela ware" esaminate in precedenza (6).

Gli otto campioni sono stati scelti in base al criterio della maggiore rappresentatività delle forme e della decorazione, nonché delle caratteristiche tecniche del corpo ceramico e del rivestimento (7), e sono così suddivisi:

— Castello di Pietrarossa: quattro campioni, e precisa-

(*) Nel settembre 1991 si è svolto a Ravello un Convegno dal titolo "Produzione e circolazione delle ceramiche invetriate al tempo delle Crociate" a cura del Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali. In tale sede la collega Salvina Fiorilla ed io abbiamo presentato in forma preliminare uno studio sulla protomaiolica di Caltanissetta, studio successivamente completato ed approntato per la pubblicazione sugli Atti del Convegno. Purtroppo, per ragioni tecnico-organizzative gli Atti non sono ancora stati pubblicati né si prevede una soluzione positiva a breve termine.

D'accordo con Salvina Fiorilla e con il benestare del Centro Universitario Europeo di Ravello, per evitare ulteriori ritardi nella pubblicazione del nostro studio ho ritenuto opportuno chiedere ospitalità alla rivista "Sicilia Archeologica". Ciò sia per far conoscere materiali ancora poco noti quali sono le protomaioliche di Caltanissetta, sia perché, trattandosi di materiale siciliano, una rivista della Sicilia rappresenta la sede più idonea e pertinente per darne conoscenza.

Mi auguro che la ricerca qui presentata contribuisca ad attirare attenzione sulle ceramiche medievali e postmedievali di cui la Sicilia conserva un eccezionale patrimonio in buona parte ancora da esplorare.

mente due decorati in bruno, Cl 1 e Cl 2; due decorati in bruno/verde, Cl 3 e Cl 4. Tre campioni appartengono a forme aperte, Cl 1, Cl 2, Cl 3; uno ad un boccale, Cl 4;

- Abbazia di S. Spirito: quattro campioni, e precisamente due decorati in bruno/verde, Cl 5 e Cl 8; uno decorato in bruno, Cl 6, e infine uno del tipo "Gela ware", Cl 7. Tre campioni appartengono a forme aperte, Cl 5, Cl 6, Cl 8; uno a un boccale, Cl 7.

2. STUDIO TIPOLOGICO STILISTICO (SF)

2.1 – Castello di Pietrarossa

I quattro frammenti analizzati provengono da un recupero di emergenza effettuato negli anni '60 dalla locale Associazione Archeologica Nissena alle pendici della serra su cui sorge il Castello, durante i lavori di ampliamento dell'area sud del cimitero ⁽⁸⁾. In quell'occasione furono recuperati frammenti ceramici che coprono un arco di tempo che va dall'XI secolo alla metà del XV. Sebbene siano privi di precisi dati stratigrafici, i rinvenimenti possono essere riferiti all'abitato del Castello, essendo presumibilmente scivolati lungo il pendio per effetto del dilavamento delle piogge specie dopo l'abbandono del castello che risulta crollato nel 1576 ⁽⁹⁾. Comprendono invetriate piombifere incolori o lievemente colorate a decorazione dipinta in bruno/verde datate all'XI e al XII secolo, e anche invetriate stannifere decorate in bruno/verde/giallo, in bruno/verde e in bruno.

I quattro frammenti qui presentati fanno parte del gruppo delle invetriate stannifere. Le tre forme aperte (Cl 1, Cl 2, Cl 3) possono essere identificate come ciotole e sono ricoperte da invetriatura anche all'esterno; due (Cl 1 e Cl 2) sono decorate in bruno nel cavo, una con motivo araldico, l'altra con motivi vegetali; entrambe sono caratterizzate da piede a disco; Cl 3 ha piede ad anello ed è decorata con motivo araldico a doppio profilo bruno campito in verde.

Cl 4 è un frammento di boccale del tipo già individuato fra i rinvenimenti di Gela ⁽¹⁰⁾; è ricoperto da invetriatura all'esterno e decorato in bruno con motivi presumibilmente vegetali a reticolo, arricchiti da pennellate in verde; sulla parete interna presenta invetriatura piombifera incolore.

Analogamente alla maggior parte delle ciotole di protomaiolica recuperate a Pietrarossa, i due frammenti Cl 1 e Cl 2 caratterizzati dal piede a disco pronunciato con

lieve rientranza centrale all'esterno trovano confronto, pur con diverse varianti, in alcuni ritrovamenti del Castelluccio di Gela ⁽¹¹⁾. Le ciotole sono ricoperte dall'invetriatura sia all'interno che all'esterno come i rinvenimenti del pozzo di via Ventura e del Castelluccio di Gela ⁽¹²⁾; hanno una decorazione complessivamente semplice e poco precisa, simile anche nei motivi a quella di molte ceramiche recuperate nello scarico di S. Giorgio a Caltagirone, nei livelli riferibili alla fine del XIV ed al XV secolo ⁽¹³⁾.

Per queste caratteristiche riscontrabili in buona parte anche nei frammenti qui considerati, si può ritenere che le invetriate stannifere del Castello di Pietrarossa attestino una fase più tarda rispetto a quella della protomaiolica tipo "Gela ware", e che possano essere datate fra il XIV secolo e gli inizi del XV.

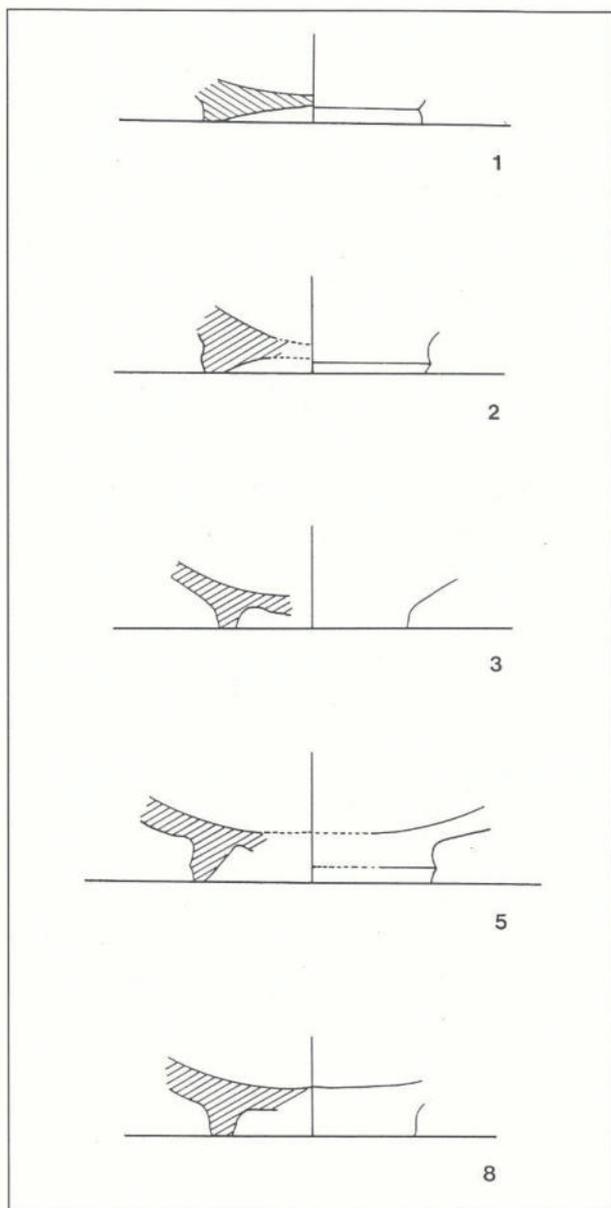
2.2 – Abbazia di S. Spirito

I quattro frammenti presi in esame provengono da scarichi individuati in un'area contigua all'Abbazia dove agli inizi degli anni '80 la Soprintendenza ai BB.CC.AA. ha effettuato saggi preliminari alla costruzione del nuovo Museo archeologico ⁽¹⁴⁾.

Gli scarichi potrebbero essere riferiti al casale che secondo le fonti sorgeva presso l'Abbazia di S. Spirito fondata nell'XI secolo dai Normanni ⁽¹⁵⁾; sono stati recuperati manufatti ceramici databili fra il XII ed i primi anni del XV secolo, che comprendono invetriate piombifere incolori o lievemente colorate dipinte in bruno/verde, invetriate piombifere verdi dipinte in bruno o a decorazione solcata databili al XII secolo; invetriate stannifere decorate in bruno/verde/giallo, in bruno/verde e in bruno databili al XIII - XV secolo.

I quattro frammenti qui considerati fanno parte delle invetriate stannifere. Tre frammenti appartengono a forme aperte (ciotole), e precisamente Cl 5 e Cl 8 presentano piede ad anello e sono ricoperte da invetriatura stannifera solo all'interno, essendo decorate in bruno con lievi pennellate in verde, la prima con motivi vegetali, la seconda con aree a reticolo e motivi vegetali. Cl 6 appartiene ad una parete di ciotola, è ricoperta da invetriatura all'interno ed all'esterno ed è decorata in bruno con aree a reticolo e motivi vegetali.

L'unica forma chiusa qui presa in esame è un frammento di boccale, Cl 7, relativo al collo con l'attacco dell'ansa a sezione ovoidale; appartiene al gruppo delle protomaioliche del tipo "Gela ware" e trova confronti con alcuni boccali dei pozzi di Gela ⁽¹⁶⁾. È ricoperto da invetriatura stannifera all'esterno, invetriatura piombi-



Tav. 1 - Caltanissetta, campioni nn. 1-2-3-5-8. I campioni nn. 4-6-7- non sono stati disegnati in quanto le rispettive forme non sono ben definibili.

fera incolore all'interno; è decorato ad aree partite con motivi di angoli acuti campiti alternativamente in verde e in giallo sul collo, serie di tratti in bruno/verde/giallo sull'ansa.

Questi frammenti, in particolare Cl 5 e Cl 8, potrebbero essere avvicinati nella cronologia ai campioni di

Gela, Camarina e Caltagirone oggetto di una precedente pubblicazione ⁽¹⁷⁾, e potrebbero testimoniare la varietà di produzione del XIV secolo. Trovano confronti con i rinvenimenti effettuati a Gela negli anni '60 fra il corso Vittorio Emanuele e la Piazza Salandra, dove appare scarsamente attestata la "Gela ware" mentre sono più numerose le ciotole decorate in bruno oppure in bruno/verde con motivi araldici o vegetali ed aree a reticolo ⁽¹⁸⁾.

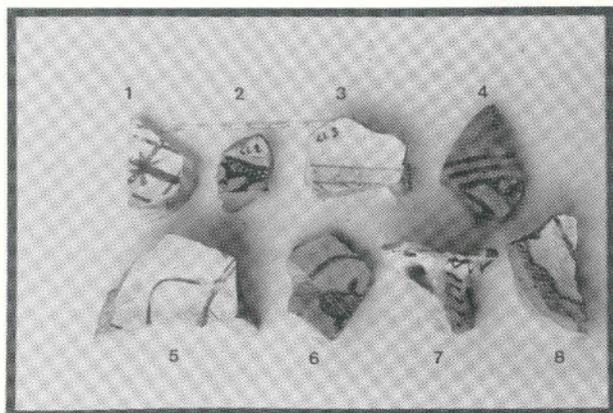
Esaminando le protomaioliche del Castello di Pietrarossa e quelle dell'Abbazia di Santo Spirito, si nota che le forme aperte sono maggiormente rappresentate rispetto alle forme chiuse. Si nota altresì che le ciotole di Pietrarossa ricoperte da invetriatura stannifera, decorate in bruno/verde e in bruno sono più numerose rispetto alle protomaioliche policrome "Gela ware". Per quanto riguarda la forma, le ciotole provenienti dall'Abbazia di S. Spirito possono rientrare nella "Forma 3" attestata e diffusa nel XIV secolo e caratterizzata da tesa più o meno piccola, parete leggermente carenata e piede ad anello ⁽¹⁹⁾. Le ciotole del Castello di Pietrarossa sembrano da riferire a forme simili alla "Forma 3", ma con tesa ancora più piccola e orlo ingrossato ed estroflesso, parete svasata e piede appena accennato che nella parte sottostante è piano oppure leggermente rientrante al centro; per le caratteristiche del piede esse sono assimilabili ad alcuni esemplari della maiolica arcaica e ad alcune ceramiche decorate a lustro d'importazione spagnola ⁽²⁰⁾, potrebbero pertanto indicare una continuazione nel tempo della protomaiolica decorata in bruno/verde e di quella decorata in bruno che si va modificando però nei caratteri della forma e del rivestimento trasformandosi in maiolica.

I motivi decorativi non presentano caratteristiche particolari, anzi sembrerebbe che gli stessi motivi siano stati usati nel tempo; i frammenti di S. Spirito presentano motivi campiti a reticolo o risparmiati su fondo a reticolo, i frammenti di Pietrarossa alternano ai motivi a reticolo quelli araldici, talora tracciati esclusivamente in bruno (Cl 1), talaltra con aree campite in verde (Cl 3). Questi ultimi motivi, osservati anche fra i rinvenimenti del pozzo di Via Ventura a Gela, potrebbero essere quelli che ebbero maggiore continuità nel tempo ⁽²¹⁾. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, le insegne risultano spesso irriconoscibili o quantomeno di difficile attribuzione, e richiederebbero uno studio specifico. Senza entrare nel merito della discussione sul valore dei simboli araldici ⁽²²⁾, non va dimenticato che scarse sono le informazioni disponibili sull'araldica di quei se-

coli e che le insegne note sono generalmente quelle delle famiglie sopravvissute nei secoli successivi.

Solo due frammenti appartengono a forme chiuse e possono essere confrontati con i boccali delle "Forme 1 e 2" già individuate per le protomaioliche (23). E se il frammento proveniente da S. Spirito può appartenere ad un boccale con decorazione del tipo "Gela ware" e trova confronti stringenti con i boccali dei pozzi di Gela (24), il frammento di forma chiusa del Castello di Pietrarossa può essere attribuito ad un boccale a decorazione in bruno/verde del tipo individuato a Gela e a Caltagirone (25).

L'esame dei rinvenimenti di Caltanissetta evidenzia come accanto alle protomaioliche decorate in bruno/verde/giallo e in monocromia in bruno siano rappresen-



Tav. 2 - Caltanissetta, campioni dal n. 1 al n. 8.

tate anche quelle in bruno/verde. Queste ultime, che finora erano state inserite tra le protomaioliche a decorazione policroma, sono state rinvenute in numero limitato a Gela e Camarina, e costituiscono un nucleo cospicuo a Caltagirone e a Siracusa, il che induce a considerarle come un gruppo a sè stante (26). Fuori dalla Sicilia le invetriate in bruno/verde sono presenti in Campania e sono diffuse nell'Italia centro-settentrionale con la denominazione di maiolica arcaica (27). Protomaioliche decorate in bruno/verde o in bruno sono state ritrovate anche a Merbaka e a Corinto, sebbene meno numerose delle decorate policrome; invetriate stannifere decorate in bruno/verde sono ben attestate anche fra le produzioni spagnole del XIV secolo e sembrano peculiari di Paterna (28). La produzione di questo tipo di ceramiche sembrerebbe essere iniziata nel XIV secolo ed essersi protratta anche nel secolo successivo. Pertanto, i frammenti di S. Spirito potrebbero rientrare fra le produzioni

più antiche, i ritrovamenti di Pietrarossa fra le produzioni più tarde.

3. ANALISI DI MICROSCOPIA OTTICA E AL SEM-EDS (NCDC)

Le analisi di microscopia ottica (29) hanno permesso di ottenere i risultati qui di seguito brevemente illustrati.

3.1. - Analisi stereomicroscopica

Invetriatura.

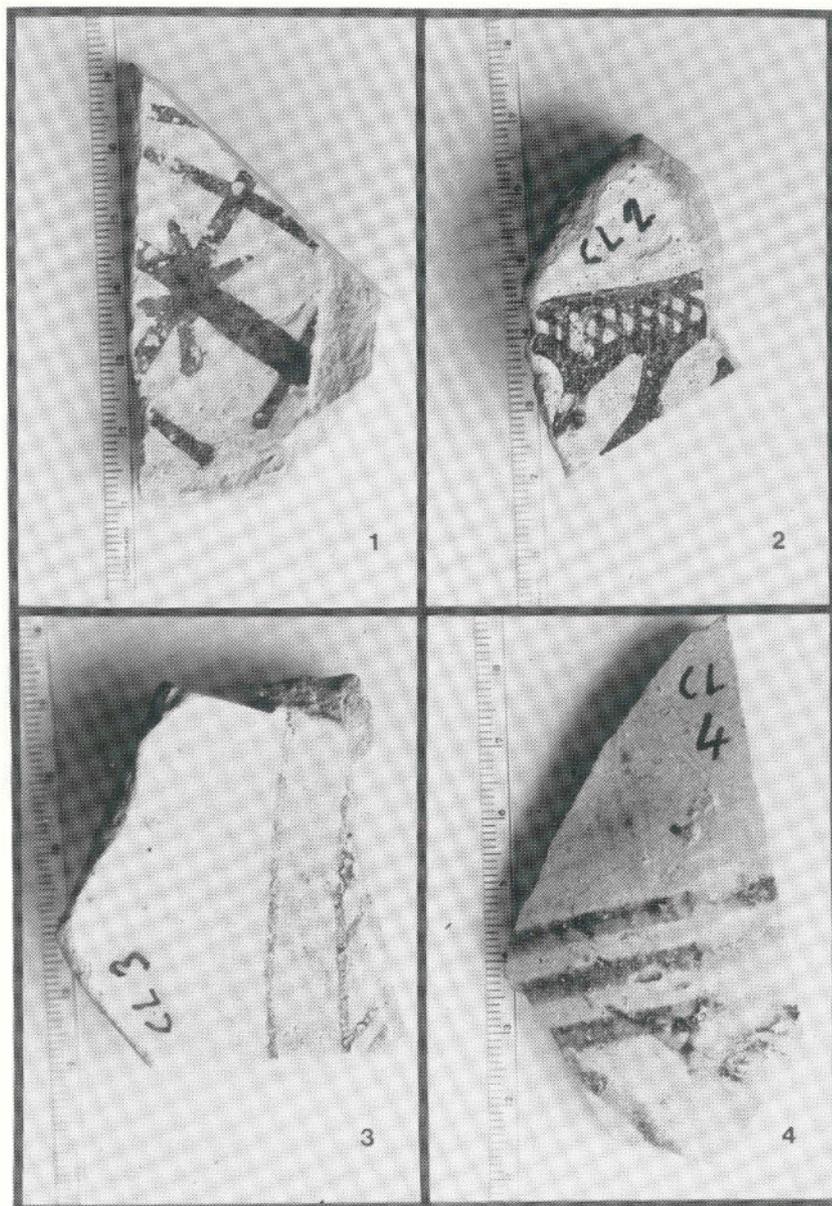
La superficie dei campioni è priva di lucentezza, e al tatto si rivela arida e polverosa, lasciando tracce "farinose" quando sottoposta a sfregamento, il che è particolarmente evidente nei campioni CI 1, CI 2, CI 3, CI 5, CI 8.

L'invetriatura poggia direttamente sul corpo ceramico, senza alcun ingobbio o altro strato intermedio, e numerosi granuli di quarzo affiorano in superficie, formando minuscole protuberanze; abbondano alveoli e microcavità tondeggianti, oggi chiamate in gergo ceramico "pulci", simili alla traccia lasciata dalla punta di uno spillo. Scarseggiano le microfessurazioni.

Le decorazioni pittoriche sono state eseguite con la tecnica denominata "soprasmalto", ossia sopra lo smalto allo stato crudo (30); esse hanno contorni netti e ben delineati nei campioni decorati in bruno manganeso, nei campioni decorati in bruno/verde le pennellate di verde ramina si sovrappongono ai tratti in bruno, senza diffondersi all'interno dell'invetriatura. Esaminate al microscopio a forte ingrandimento, le zone in verde ramina risultano così colorate grazie alla presenza di fini granuli verdi di rame, di granulometria non uniforme e distribuiti piuttosto irregolarmente, che non hanno subito un completo processo di fusione, il che ha loro permesso di conservare almeno parzialmente la forma originaria.

Schiarimento superficiale.

Sulla superficie dei manufatti si nota un leggero schiarimento, per una profondità di 100-200 micron, osservabile chiaramente nei due campioni privi di rivestimento esterno (CI 5 e CI 8), e sotto l'invetriatura stannifera negli altri campioni, visti in sezione. Si presume che tale schiarimento sia stato provocato da effetti termici durante la prima cottura del manufatto (cottura a bi-



Tav. 3 - Caltanissetta, Castello di Pietrarossa, campioni nn. 1-2-3-4.

scotto) e sia dovuto a un insieme di fattori tra i quali l'uso di argilla fortemente calcarea, l'alta temperatura e l'atmosfera di cottura, sebbene non si possa escludere qualche procedimento particolare quale l'impiego di acqua salmastra durante la modellazione e la levigazione del manufatto ⁽³¹⁾.

Vacuoli.

Il corpo ceramico dei campioni, visto in sezione, pre-

senta numerosi vacuoli presumibilmente provocati dalle bollicine d'aria rimaste intrappolate nell'argilla durante la modellazione del manufatto e, talvolta, da granuli fini di calcare e da sostanze organiche presenti nell'argilla e decomposte durante la cottura. Le dimensioni variano da piccole (intorno a 100 micron) a grandi (circa 1 mm); prevale la forma tondeggiante, che diventa allungata quando le microcavità si allineano lungo la parete del manufatto. Se ne può dedurre che la modellazione al tornio sia stata veloce e che il vasaio si sia limitato ad impartire all'argilla la forma voluta, senza soffermarsi sulla rifinitura.

3.2 - Analisi mineralogico-petrografica

Corpo ceramico

Massa di fondo aggregata, di colore giallo tenue/rosato (Cl 1, Cl 3, Cl 4, Cl 6, Cl 7), e rosato (Cl 2, Cl 5, Cl 8). Presenza di carbonati diffusi. Degrassante composto prevalentemente da quarzo abbondante (20-30%), sub-angoloso, in prevalenza fine (granulometria tra 50 e 150 micron), con alcuni granuli di dimensioni maggiori (sino a 300 micron), con distribuzione uniforme. Scarsi feldspati. Glomeruli di carbonati e numerosi vacuoli con bordino di calcite a grana finissima, presumibilmente di neo-formazione.

Scarse miche bianche fini. Ossidi di ferro talvolta finemente diffusi, e glomeruli ocracei di dimensioni fini.

Microfossili del tipo Foraminifera, abbondanti in Cl 1 - Cl 2 - Cl 5 - Cl 8.

L'analisi al microscopio polarizzatore su sezione sottile non ha accertato differenze di rilievo nella microstruttura del corpo ceramico degli otto campioni esaminati. Sono assenti minerali caratterizzanti che possano indicare specifici bacini geolitologici, e non si rilevano

differenze notevoli tra i manufatti decorati in bruno e quelli decorati in bruno/verde.

Mancano analisi mineralogiche di ceramiche medievali dell'area di Caltanissetta che permettano di fare dei confronti puntuali ⁽³²⁾.

Altrettanto scarse sono le notizie sull'ubicazione delle cave di argilla da vasaio e non è stato possibile sottoporre ad analisi di laboratorio campioni di argilla locale. Pertanto, in mancanza di confronti precisi, occorre limitarsi a constatare che gli otto campioni in esame sono stati modellati con argille carbonatiche ricche di minerali comuni, soprattutto quarzo e feldspati, e che non contengono minerali significativi. Si può ragionevolmente presumere che siano state utilizzate argille prelevate da bacini geolitologici dell'area centrale della Sicilia, sebbene non siano note le località ove erano ubicate le cave di prelievo delle argille stesse ⁽³³⁾.

Invetriatura

Oltre a confermare l'assenza di ingobbio, l'esame al microscopio a luce polarizzata ha permesso di rilevare la presenza di granuli di quarzo inglobati nell'invetriatura. Tali granuli sono particolarmente abbondanti nel rivestimento di CI 1, CI 2, CI 3, CI 5, e hanno una granulometria intorno a 50 micron, talvolta raggiungendo 80-100 micron. Si notano altresì numerose bollicine, probabilmente dovute alla formazione di gas durante la cottura. Lo spessore dell'invetriatura varia tra 50 e 250 micron, come meglio specificato in Tabella 1.

Tabella 1

Spessore dell'invetriatura

Forme	Campione	Spess. interno	Spess. esterno
		micron	
Aperte (ciotole, decoraz. interna)	CI 1	100 - 150	50 - 100
	CI 2	200 - 250	50 - 100
	CI 3	150 - 200	50 - 100
	CI 5	100 - 150	—
	CI 6	200 - 250	50 - 100
	CI 8	200 - 250	—
Chiuse (boccali, decoraz. esterna)	CI 4	50 - 100	100 - 150
	CI 7	50 - 100	100 - 200

3.3 — Microanalisi SEM — EDS (34)

Tabella 2

Composizione dell'invetriatura Valore % del Piombo e dello Stagno

	Campione	Interno		Esterno	
		PbO	SnO ₂	PbO	SnO ₂
FORME APERTE					
Ciotola decoraz. in bruno	CI 1	1.0	7.2	tr.	7.9
Ciotola decoraz. in bruno	CI 2	2.6	10.3	tr.	2.9
Ciotola decoraz. in bruno/verde	CI 3	tr.	3.9	tr.	5.1
Ciotola decoraz. in bruno/verde	CI 5	6.2	5.0	—	—
Ciotola decoraz. in bruno	CI 6	2.6	3.7	8.9	2.3
Ciotola decoraz. in bruno/verde	CI 8	8.1	11.1	—	—
FORME CHIUSE					
Boccale decoraz. in bruno/verde	CI 4	9.2	tr.	4.6	3.4
Boccale decoraz. "Gela ware"	CI 7	1.7	tr.	1.4	9.1

- composizione % in peso;
- errore analitico totale 10%;
- tr. = concentrazione a livello di traccia (si veda l'Appendice per ulteriori dati).

I risultati delle microanalisi (riportati in Tabella 2 e Appendice) hanno evidenziato la presenza di stagno in tutti i campioni esaminati, ad esclusione dell'interno dei due boccali. Nelle ciotole, i valori dello stagno vanno da un minimo di 3.7% (CI 6) a un massimo di 11.1% (CI 8) per il lato decorato interno.

Per i boccali, risulta un valore di stagno di 3.4% (CI 4) e 9.1% (CI 7) per il lato decorato esterno. Si tratta di valori in prevalenza alti e tali da assicurare un buon grado di opacizzazione dell'invetriatura, posto che il contenuto di stagno e la sua granulometria sono fondamentali a questo effetto ⁽³⁵⁾.

Per quanto riguarda il piombo, componente fondente abitualmente utilizzato nelle invetriature stannifere, l'analisi ne ha accertato una scarsa presenza, con valori molti bassi che talvolta si riducono alla presenza in traccia nelle ciotole provenienti dal castello di Pietrarossa. Tale scarsità pone degli interrogativi tecnici di non facile risposta, in quanto, ieri come oggi, i rivestimenti vetrosi presupponevano necessariamente un compo-

nente fondente in valori più o meno alti a seconda delle materie prime impiegate e di altri fattori tecnici, nel rispetto di determinati rapporti tra i componenti principali: ossidi acidi (silice), ossidi anfoteri stabilizzatori (allumina), ossidi basici (piombo, nel caso dei rivestimenti piombiferi) ⁽³⁶⁾. Inoltre, la presenza di un fondente era indispensabile per legare insieme i granuli quarzosi presenti nel rivestimento, altrimenti questo si sarebbe sfaldato, disgregandosi, non essendosi creata durante la cottura una benché minima fase vetrosa.

Nel caso dei campioni qui in esame, la scarsa presenza del piombo potrebbe essere attribuita a fenomeni di alterazione avvenuti durante il periodo di seppellimento nel sottosuolo. Attacchi chimici, alcalini ed acidi, potrebbero aver provocato una lisciviazione del piombo, causandone l'allontanamento. Un segnale dell'avvenuta alterazione potrebbe essere il fosforo la cui presenza era stata rivelata dalle analisi eseguite sui campioni tal quali nella prima fase dell'indagine ⁽³⁷⁾, analogamente a quanto era emerso in occasione di un precedente studio sulla "Gela ware" ⁽³⁸⁾. Occorre inoltre rimarcare che oltre al piombo in percentuale molto bassa l'analisi SEM-EDS ha evidenziato un altro elemento presente in tenore anomalo, questa volta troppo alto, e precisamente il cloro. I dati relativi, presentati nell'Appendice, vengono qui di seguito riassunti:

Tabella 3

Valore % del Cloro nell'invetriatura

Campione	Interno	Esterno
	Cl ₂ O	
Forme aperte		
Cl 1	9.3	5.6
Cl 2	5.3	4.5
Cl 3	9.1	5.8
Cl 5	1.4	—
Cl 6	2.2	1.6
Cl 8	10.4	—
Forme chiuse		
Cl 4	6.3	2.7
Cl 7	4.1	5.4

Il cloro si riduce alla presenza in traccia nel corpo ceramico dei tre campioni analizzati (Cl 1, Cl 3, Cl 8).

Una conferma dell'elevato tenore del cloro nelle invetriature dei campioni in esame si è avuta dall'analisi di cromatografia ionica che ha accertato la presenza di

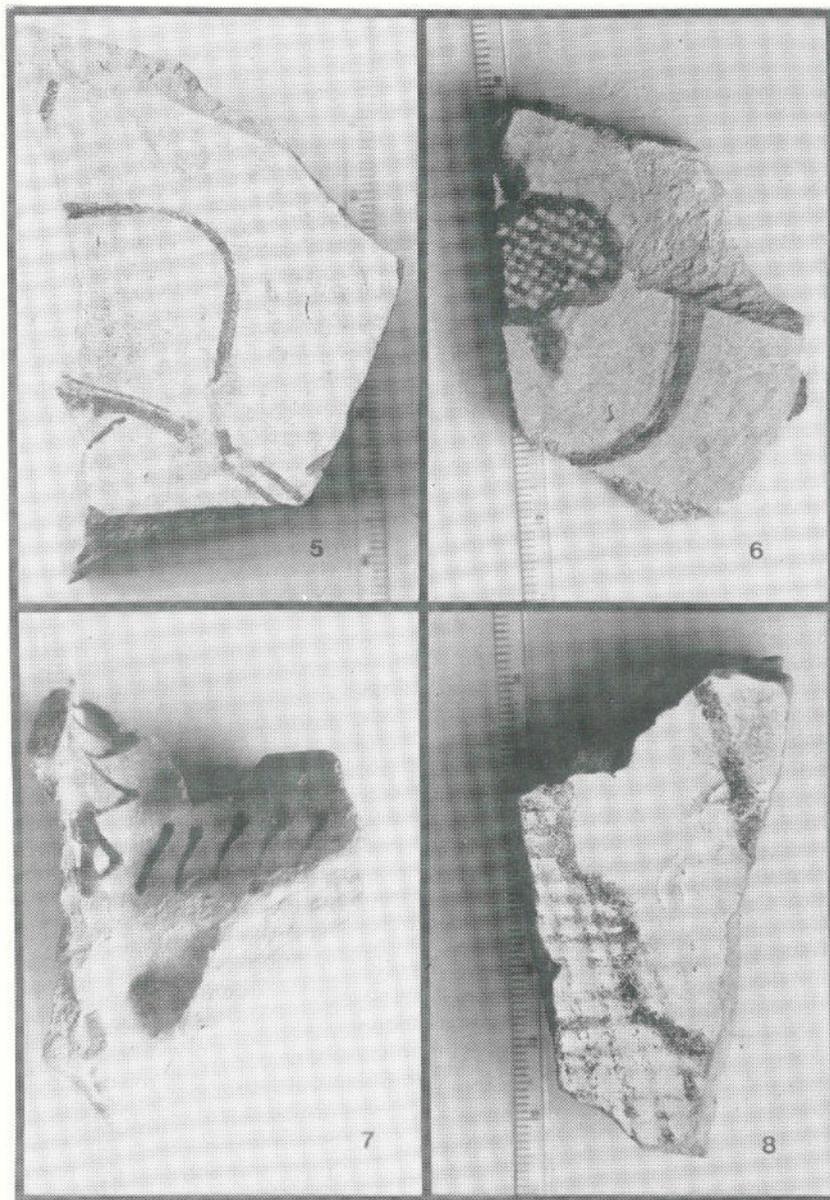
cloruri, nonché di nitrati e solfati, con un valore dei primi fortemente superiore a quello dei secondi ⁽³⁹⁾.

Valori di tale entità sono anomali ⁽⁴⁰⁾ e per spiegarli si possono avanzare alcune ipotesi.

Una prima ipotesi suggerisce che per effettuare la pulizia delle ceramiche e per eliminare le incrostazioni formatesi durante il periodo di seppellimento sia stato utilizzato dell'acido muriatico, ossia acido cloridrico (HCl) impuro, diluito in acqua, secondo una pratica molto seguita in passato dagli archeologi e dai restauratori, e non ancora del tutto abolita ⁽⁴¹⁾. Ne sarebbe derivata la formazione di cloruri complessi, di vario tipo, formazione tanto più importante quanto più forte è stato l'attacco con HCl. Possono essersi formati anche dei cloruri di calcio, legati alle incrostazioni di carbonato di calcio presenti sulla superficie dei reperti. Manca una documentazione sulla "vita" dei reperti dal momento del loro ritrovamento ad oggi, ritrovamento avvenuto negli anni '60 nel Castello di Pietrarossa e negli anni '80 nell'Abbazia di S. Spirito, per cui non è possibile accertare a quali trattamenti siano stati sottoposti i campioni qui in esame, né confermare l'uso dell'acido cloridrico durante l'opera di pulizia.

Una seconda ipotesi potrebbe riguardare l'impiego da parte del vasaio di qualche materiale che contenesse dei cloruri, ad esempio sale oppure cenere di legna, quale componente fondente dell'invetriatura. Secondo il Piccolpasso, il sale veniva aggiunto in ragione del 12% alla sabbia silicea e alla "feccia di vino" (tartrato di potassio) nella preparazione del marzacotto ⁽⁴²⁾. Poiché la zona di Caltanissetta è ricca di miniere di salgemma ⁽⁴³⁾, si potrebbe supporre che il vasaio abbia usato il sale in quantità anche superiore alla norma nel preparare la miscela che in cottura si sarebbe trasformata nel rivestimento vetroso. Così come si potrebbe supporre che egli abbia addizionato alla miscela della cenere di legna, usanza anche questa conosciuta dal Piccolpasso che cita la "cenere di levante" come sostituto della "feccia di vino" nella preparazione del marzacotto ⁽⁴⁴⁾.

Tuttavia, un'aggiunta intenzionale di sale e/o di cenere di legna non potrebbe giustificare l'elevato valore dei cloruri riscontrato nei campioni qui in esame, e tantomeno si spiegherebbe come i cloruri siano rimasti stabili durante la cottura ⁽⁴⁵⁾. Sarebbe pure da chiarire il tenore molto basso di alcali, in particolare di sodio, in quanto l'uso del sale oppure della cenere di legna avrebbe necessariamente comportato un valore di alcali più alto di quello che invece è stato riscontrato. Se ne dovrebbe dedurre una perdita degli alcali dalla superficie dell'invetriatura causata dal degrado e da fenomeni



Tav. 4 - Caltanissetta, Abbazia di S. Spirito, campioni nn. 5-6-7-8.

di alterazione avvenuti durante il seppellimento ⁽⁴⁶⁾. Tutte queste osservazioni rendono molto debole questa seconda ipotesi.

Indipendentemente dalle ipotesi sopra formulate, occorre rimarcare che la presenza dei cloruri e il basso valore del piombo potrebbero rappresentare un duplice effetto della lisciviazione subita dai manufatti, con asportazione di piombo e deposito di cloro, anche a

causa della forte salinità delle acque del sottosuolo dovuta alla presenza dei bacini saliferi.

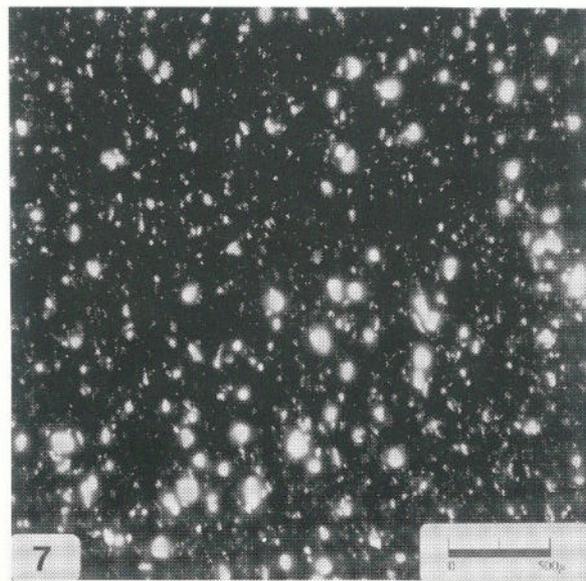
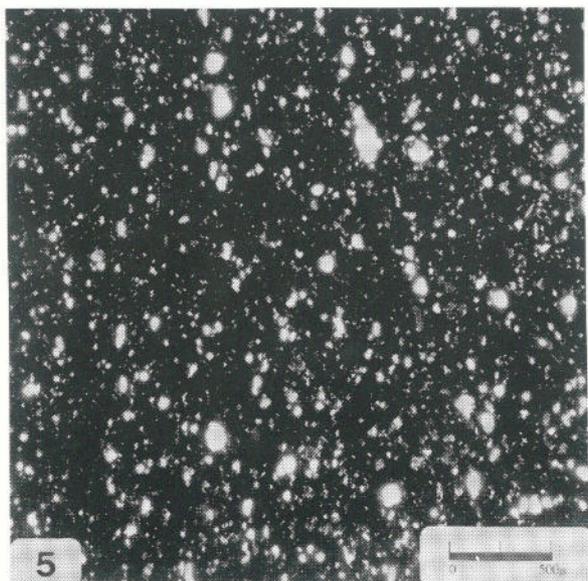
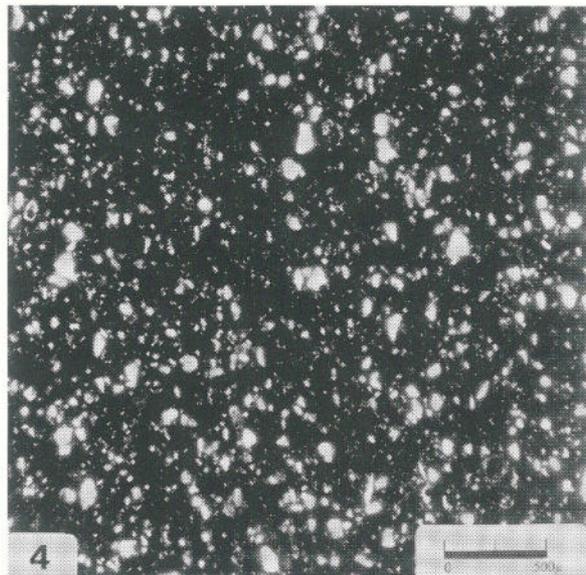
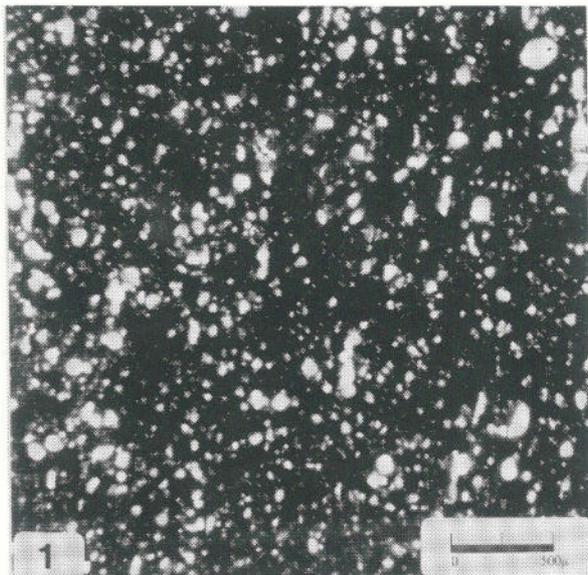
Nel complesso, i risultati delle analisi sembrano indicare un intrecciarsi di fattori, con effetti spesso cumulativi, che hanno provocato l'alterazione dell'invetriatura: lisciviazione della superficie con perdita di piombo e arricchimento di stagno, notevole aumento della solubilità di piombo nell'invetriatura alterata, presenza di incrostazioni calcaree, formazione di cloruri complessi, forte salinità del sottosuolo di Caltanissetta. In aggiunta a questi fattori, un attacco acido potrebbe aver esercitato un'ulteriore azione disgregante, il che convalida l'attendibilità della prima ipotesi avanzata, ossia l'uso di acido cloridrico durante la pulizia dei reperti.

3.4 - Commento sui risultati delle analisi di laboratorio

La profonda alterazione subita dall'invetriatura e la limitatezza della campionatura pongono dei limiti all'interpretazione dei dati e non permettono di definire con sicurezza le caratteristiche della protomaioica di Caltanissetta, per cui rimangono alcune zone d'ombra.

A un primo esame, gli otto campioni qui analizzati potrebbero essere considerati frutto di una lavorazione non ottimale, come attestano i numerosi vacuoli presenti nel corpo ceramico e la mancanza

di rifinitura. Anche le caratteristiche dell'invetriatura, poco lucente, farinosa e sgretolabile, con vetrificazione incompleta, formata da una massa di granuli di quarzo scarsamente legati da un fondente insufficiente, potrebbero contribuire al giudizio negativo. Tuttavia, non mancano gli aspetti positivi: l'invetriatura ha un colore molto chiaro, tendente al bianco, creando un ottimo sfondo alla decorazione, e il forte grado di opacizza-



Tav. 5 - Microfotografie al microscopio da mineralogia. CI 1 - ciotola (solo polarizzatore). CI 4 - boccale (solo polarizzatore). CI 5 - ciotola (solo polarizzatore). CI 7 - boccale (nicol incrociati).

zione acquisito grazie allo stagno presente in elevato tenore nasconde il colore del sottostante corpo ceramico nella maniera più efficace. I motivi decorativi sono tracciati con pennellate ben delineate e i colori non si diffondono all'interno dell'invetriatura. Questi aspetti positivi

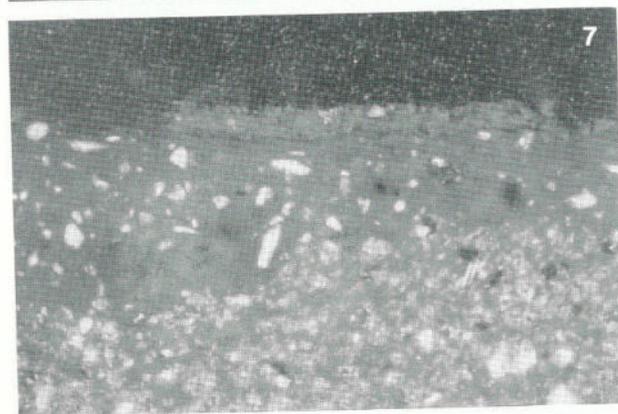
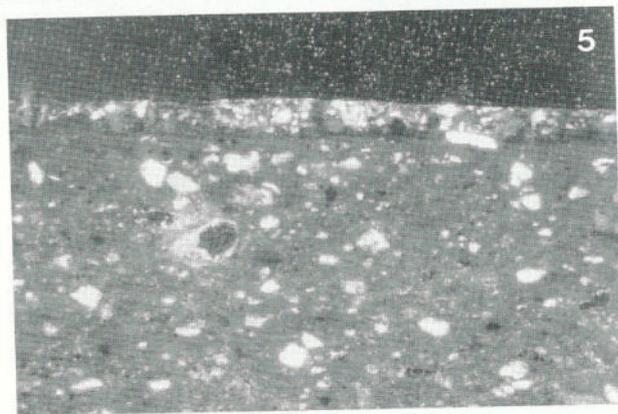
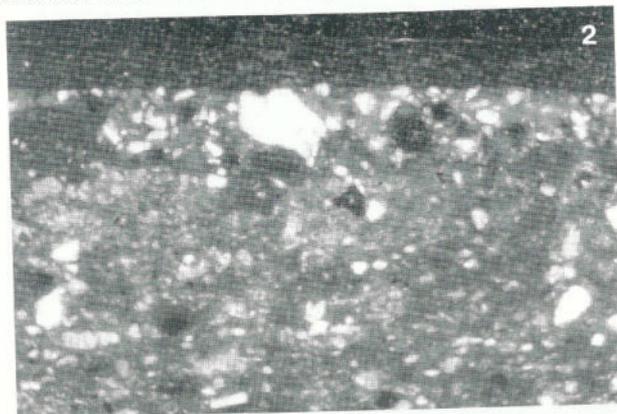
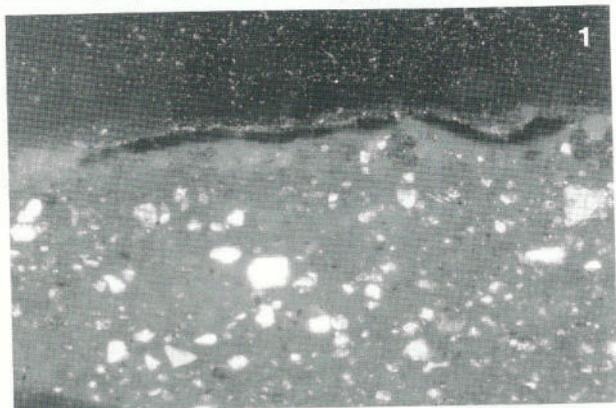
potrebbero essere prevalenti qualora l'attuale stato disgregato dell'invetriatura venisse attribuito soprattutto all'alterazione subita durante il seppellimento e all'opera di ripulitura dopo il ritrovamento.

Le incertezze qui emerse fanno risaltare l'alto tenore

di stagno accertato in tutti i campioni esaminati, tanto più ove si consideri che lo stagno era un metallo pregiato già nei tempi antichi e di non facile reperibilità (47). Mentre il piombo poteva essere locale, estratto dai piccoli giacimenti metalliferi esistenti in Sicilia, in particolare nell'entroterra tra Catania e Messina nella zona di Fiumedinisi (48), lo stagno era frutto di importazione, e quindi potrebbe indicare, in maniera diretta o indiretta, un periodo di floridezza economica in Caltanissetta. Si potrebbe infatti supporre l'acquisto del metallo da parte dei vasai, o, più probabilmente, l'impiego di rottami ricavi-

vati dal vasellame di peltro e dalle stoviglie "stagnate" che godevano di larga diffusione in Sicilia nel XIV e soprattutto nel XV secolo, come documentano gli atti notarili del tempo (49).

Ponendo a confronto i campioni di Pietrarossa con quelli di S. Spirito, si nota che due delle tre ciotole di S. Spirito sono prive del rivestimento esterno e si notano altresì alcune differenze non tanto nella composizione mineralogica del corpo ceramico quanto nell'invetriatura che si presenta molto sottile e con un grado di vetrificazione molto basso nei campioni di Pietrarossa, men-



Tav. 6 - *Invetriature: microfotografie al microscopio da mineralogia (a nicol incrociati, ingrandimento x 100 + ingrand. fotogr.).*

CI 1 - ciotola. Nella parte superiore della sezione sottile è visibile l'invetriatura dallo spessore di circa 100/150 micron; l'opacità è dovuta alle particelle di ossido di stagno rimaste in sospensione nella massa vetrosa. Sopra l'invetriatura, la sottile striscia scura appartiene alla decorazione in bruno manganese.

CI 2 - ciotola. L'invetriatura ha uno spessore di circa 200/250 micron e contiene numerosi granuli di quarzo le cui dimensioni si aggirano intorno a 50 micron. Verso il centro dell'invetriatura è visibile un granulo di quarzo eccezionalmente grande che supera 150 micron.

CI 5 - ciotola. L'invetriatura dallo spessore di circa 100/150 micron ingloba numerosi granuli di quarzo con granulometria intorno a 50 micron. Nel corpo ceramico sottostante l'invetriatura, verso il centro è visibile un vacuolo dal bordo a forte birifrangenza, presumibilmente calcite di neoformazione.

CI 7 - boccale. L'invetriatura ha uno spessore irregolare di circa 150/200 micron ed è resa opaca dalle particelle di ossido di stagno. Sotto l'invetriatura, la parte superiore del corpo ceramico ha una tonalità cromatica diversa rispetto alla parte inferiore, e ciò per effetti dello schiarimento superficiale.

tre ha maggiore spessore, maggiore quantità di fondente e un grado di vetrificazione migliore nei campioni di S. Spirito. Si tratta però di differenze molto lievi, che potrebbero essere casuali e dipendere dalla scelta dei campioni, e che vengono qui segnalate unicamente perché siano tenute presenti quando, in un futuro auspicabilmente prossimo, i ritrovamenti del Castello di Pietrarossa e quelli dell'Abbazia di S. Spirito saranno studiati nella loro globalità.

Per quanto preliminari ed incomplete, le conclusioni che si possono trarre inducono a ritenere che nella zona di Caltanissetta esistesse un centro di produzione, forse formato da una pluralità di botteghe da vasaio, oppure più centri produttori minori. Pur con tutte le cautele dovute allo stato di alterazione dei campioni esaminati, le differenze di composizione e nelle tecniche di lavorazione rispetto ai manufatti di "Gela ware" di Gela, Camarina e Caltagirone precedentemente analizzati⁽⁵⁰⁾ sembrano confermare l'ipotesi di differenti centri di produzione della protomaiolica siciliana, con una diversificazione dei sistemi lavorativi.

4. CONSIDERAZIONI GENERALI (NDC e SF)

Nonostante l'eseguità numerica, più volte sottolineata, i frammenti qui presentati mettono in evidenza alcuni aspetti riguardanti la protomaiolica siciliana, ossia varietà e diffusione.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, all'interno di tale classe ceramica sembra si possano individuare tre gruppi differenti: un primo gruppo è costituito dalla protomaiolica a decorazione policroma del tipo "Gela ware", di cui si comincia a conoscere una mappa generale di diffusione che la colloca nell'area orientale dell'isola⁽⁵¹⁾. Un secondo gruppo potrebbe essere quello della protomaiolica decorata in monocromia, in bruno manganese, che risulta bene attestato sia nell'area orientale dell'isola sia in quella occidentale⁽⁵²⁾. Un terzo gruppo potrebbe essere costituito dalla protomaiolica decorata in bruno/verde, talora indicata come maiolica arcaica con riferimento a quella coeva dell'Italia centro-settentrionale⁽⁵³⁾, gruppo che sembra essere abbastanza diffuso nell'isola⁽⁵⁴⁾.

Tra i molti problemi ancora aperti, uno dei più complessi riguarda la datazione: in mancanza di un preciso contesto stratigrafico i frammenti qui esaminati possono essere datati soltanto sulla base della morfologia e della decorazione, per confronto con materiali simili provenienti da contesti stratigrafici accertati. Su tale

base si può ritenere che le ceramiche decorate in bruno/verde costituiscano un gruppo relativamente tardo nell'ambito delle protomaioliche: le invetriate decorate in policromia ("Gela ware"), in uso per un arco di tempo piuttosto breve, si accompagnano alle invetriate decorate in monocromia bruno manganese rimaste in uso più a lungo, e a quelle decorate in bicromia bruno/verde attestate sino alla prima metà del XV secolo.

Per quanto riguarda gli aspetti tecnici, la presenza di notevoli percentuali di stagno nell'invetriatura dei frammenti analizzati potrebbe forse essere attribuita al periodo di espansione commerciale e di relativa prosperità di cui gode Caltanissetta nel corso del XIV secolo⁽⁵⁵⁾, che potrebbe avere favorito traffici ed importazioni di stagno per le produzioni ceramiche. Per quanto riguarda le differenze, seppure lievi, nelle caratteristiche dei frammenti provenienti dall'Abbazia di S. Spirito e del Castello di Pietrarossa, esse potrebbero scaturire dalla diversa situazione storica, in quanto S. Spirito costituiva un'abbazia normanna insediata in un borgo i cui abitanti continuavano presumibilmente a praticare le tecniche di lavorazione ceramica secondo la migliore tradizione musulmana, mentre il Castello di Pietrarossa era sede nel XIV secolo di una guarnigione militare che forse si accontentava di ceramiche di qualità inferiore⁽⁵⁶⁾. Sarà compito delle future ricerche che si auspica saranno condotte nella zona di Caltanissetta approfondire i punti delineati nello studio qui presentato.

Ninina Cuomo di Caprio - Salvina Fiorilla

Nell'ambito della presente ricerca, le analisi di laboratorio sono state eseguite grazie al contributo del CNR (contratto di ricerca n. 92.01516. CT15, 93.01717. CT15).

Ogni capitolo è contrassegnato dalle sigle di ciascuna autrice (NDC = Ninina Cuomo di Caprio, SF = Salvina Fiorilla), oppure dalle sigle di entrambe quando il capitolo è opera congiunta.

NOTE

(1) La ricerca riguardante i campioni di Camarina, Gela e Caltagirone è stata pubblicata recentemente sulla rivista *Faenza* ed è qui indicata: CUOMO di CAPRIO, FIORILLA 1992.

(2) AMICO 1855, I, p. 210; MULÉ BERTOLO 1906, pp. 75-78; ZAFUTO ROVELLO 1991, p. 35.

(3) R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata*, in "Italia Sacra" VII, Palermo 1733 (ristampa anastatica Sala Bolognese 1987), per l'Abbazia di S. Spirito si veda pp. 753-754 (Notitia Agrigentinae Ecclesiae); AMICO 1855, pp. 208-214; MULÉ BERTOLO 1906, pp. 125-128; ZAFFUTO ROVELLO 1991, pp. 32-33, pp. 48-49.

(4) WHITEHOUSE 1980, pp. 77-89 (ivi precedente bibliografia sul termine "protomaioica").

(5) Le ceramiche recuperate a Caltanissetta sono attualmente conservate nei magazzini del Museo Archeologico di Caltanissetta, in attesa di essere studiate e pubblicate.

(6) supra, nota 1.

(7) Le analisi di laboratorio sono state condotte nell'ambito del programma di ricerche promosso dalla Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Agrigento che comprende anche uno studio sulle protomaioiche "Gela Ware". Si coglie l'occasione per ringraziare la dott.ssa Graziella Fiorentini e l'arch.to Salvatore Scuto per la disponibilità e per la cortese collaborazione.

Desideriamo altresì ringraziare il sig. E. Castellana di Gela per aver eseguito i disegni dei campioni in esame, e la sig.ra Anna Foglio Amabile di Milano per l'impaginazione fotografica.

(8) Cat. Gela 1990, p. 76.

(9) AA.VV. Tra l'Halycus e l'Himera. Immagini e profili storico-architettonici dei castelli della provincia di Caltanissetta, a cura del "Gruppo Culturale dell'Immagine", Caltanissetta 1985, pp. 22-31.

(10) Cat. Gela 1990, p. 200 nn. 124-127; p. 203 nn. 142-143.

(11) FIORILLA 1989, pp. 25-28.

(12) Cat. Gela 1990, pp. 196-198; FIORILLA 1988, pp. 353-370, Tav. IV, 10.

(13) RAGONA 1979, pp. 10-16.

(14) Le notizie riguardanti lo scavo sono tratte da: "Caltanissetta. Scavo nell'area del costruendo Museo Archeologico. Relazione di scavo 1984", presso l'Archivio della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Agrigento.

Alcuni accenni al ritrovamento si trovano in Cat. Gela 1990, p. 76.

(15) supra, nota 3.

(16) A. RAGONA, *La ceramica medievale dei pozzi di S. Giacomo a Gela*, in *Atti Albisola 1979*, pp. 89-102, fig. 6^a, b.

(17) CUOMO di CAPRIO, FIORILLA 1992, pp. 46-49.

(18) I frammenti inediti sono conservati nei magazzini del Museo Archeologico di Gela e sono in corso di studio da parte della scrivente (SF).

(19) CUOMO di CAPRIO, FIORILLA 1992, p. 11.

(20) Forme simili si trovano nelle ciotole della maiolica arcaica dell'ultima fase, ad esempio si veda FRANCOVICH 1982, pp. 288-292, nn. 48, 49, 56.

(21) FIORILLA 1988, pp. 353-370.

(22) Cat. Gela 1990, pp. 197-198, in particolare per i motivi decorativi cfr. nn. 106-107.

(23) CUOMO di CAPRIO, FIORILLA 1992, p. 11.

(24) RAGONA 1979, p. 98, fig. 6a, b; CUOMO di CAPRIO, FIORILLA 1992, p. 10, fig. A, boccali "Forme 1-2".

(25) A Caltagirone e Gela la protomaioica decorata in bruno/verde risulta meglio attestata dalle forme chiuse; in ogni caso a Caltagirone è più frequente che a Gela e a Siracusa dove sembra soppiantata dalla protomaioica decorata in bruno.

Per Caltagirone, si veda nel Museo della Ceramica di Caltagirone, sala terza, vetrine 51 e 53.

Per Gela, si veda Cat. Gela 1990, p. 199 n. 123; p. 200 nn. 124-127; p. 203 nn. 142-143.

(26) Per Gela: Cat. Gela 1990, p. 199 n. 123; p. 200 nn. 124-129; p. 201 nn. 131-133; p. 203 nn. 142-144, 147; p. 204 nn. 148-149, 152-153, 161-163; p. 218 n. 199; p. 219 nn. 205-206; p. 220 nn. 207, 209.

Per Caltagirone; supra, nota 25. Per Siracusa si veda il Museo di Palazzo Bellomo di Siracusa, e il Museo Regionale della Ceramica di Caltagirone, vetrina n. 43.

(27) Nelle pubblicazioni che si riferiscono all'Italia meridionale, le invetriate stannifere decorate in bruno/verde sono di regola incluse fra

le protomaioiche a decorazione policroma, salvo lo studio relativo alle ceramiche di S. Lorenzo Maggiore in Napoli in cui vengono considerate a parte, cfr. G. VENTRONE VASSALLO, *La maiolica di S. Lorenzo Maggiore*, in *Atti Napoli 1980*, I, pp. 223-247. Per l'Italia centrale e centro-settentrionale, a titolo esemplificativo cfr.: FRANCOVICH 1982; si veda pure: *La maiolica orvietana dal Medioevo*. Catalogo della mostra, Milano, Castello Sforzesco, 15 dicembre 1983 - 30 gennaio 1984, a cura di U. SATOLLI, Firenze 1983. Per una panoramica più recente cfr. "Mediterraneum". *Ceramica medievale in Spagna e in Italia*, Viterbo 1992.

(28) Per i rinvenimenti in medioriente cfr. MORGAN 1942, pp. 107-114, tavv. 26-38; PATITUCCI UGGERI 1985, pp. 369-371, figg. 12-13. Per le ceramiche spagnole cfr. M. PAZ SOLER, *Maiolica verde e bruna di Paterna*, in "Mediterraneum". *Ceramica medievale in Spagna e in Italia*, Viterbo 1992, pp. 13-22.

(29) Sono state eseguite le seguenti analisi di laboratorio:

— analisi microscopica eseguita mediante stereomicroscopio Zeiss mod. DR con ingrandimenti da 63x a 151x, munito di oculari con rete micrometrica allo scopo di misurare per confronto le dimensioni del degrassante. Per accertare la natura degli inclusi di colore chiaro sono stati effettuati degli attacchi con HCl (acido cloridrico diluito al 5%);

— analisi mineralogico-petrografica su sezioni sottili eseguita mediante microscopio da mineralogia Leitz mod. Standard, ingrandimenti da 28x a 400x, e Jenalab mod. Pol/d, ingrandimenti da 25x a 500x, anch'essi muniti di scala micrometrica.

(30) CUOMO di CAPRIO, FIORILLA 1992, pp. 21-29, note 23 2 35.

(31) RAGONA 1979, pp. 23-24; DUFOURNIER 1982, pp. 87-91; CUOMO di CAPRIO, FIORILLA 1992, pp. 22-23.

(32) Per le analisi mineralogiche eseguite su ceramiche siciliane, si veda: T. MANNONI, *Ceramiche medievali rinvenute in Liguria: produzioni locali e importazioni*, in *Atti Albisola 1971*, pp. 441 - 467, campioni nn. 14-24-25 (da Sciacca e da Caltabellotta); M. G. MAGI - T. MANNONI, *Analisi mineralogiche di ceramiche mediterranee*, nota IV, in *Atti Albisola 1975*, pp. 155-164, campioni da n. 192 a n. 217 (da Brucato, Calathamett, Monte lato, Kronio); ID., *Analisi mineralogiche di ceramiche mediterranee*, nota V, in *Atti Albisola 1977*, pp. 409-426, campioni da n. 265 a n. 277 (da Catania, Calatubo, Bagni S., Palermo, Gela, Marsala, Selinunte, Cefalù, Ispica).

(33) Carta geologica d'Italia 1:100.000, foglio 268 (Caltanissetta), ediz. 1955. la zona di Caltanissetta e dintorni è caratterizzata dalle seguenti formazioni geologiche: "Arenarie, sabbie e argille sabbiose, con macrofossili. Calcarei grossolani organogeni. Marne bianche e grige con microfauna (Foraminiferi). Potenti intercalazioni di brecce argillose con microfauna del Pliocene".

Si veda anche ALAIMO et al. 1974, pp. 235-300.

(34) Le microanalisi semi-quantitative SEM-EDS (microscopio elettronico a scansione con spettrometro a dispersione di energia) sono state eseguite utilizzando apparecchiatura "Cambridge Instruments Stereoscan 250 TP" presso l'Università degli Studi di Milano, Dip. Scienze della Terra, grazie al tecnico sig. Agostino Rizzi, e con la cortese collaborazione del prof. Giuseppe Liborio del Dip. Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Milano.

(35) La quantità di biossido di stagno di regola utilizzata nelle invetriature piombo-stannifere varia tra il 5% e il 12% (EMILIANI - EMILIANI 1982, p. 371; TITE 1991, p. 281). Cfr. anche PICCOLPASSO 1976, p. 115 e p. 141.

(36) EMILIANI - EMILIANI 1982, pp. 365-367.

(37) Le microanalisi al SEM-EDS sono state eseguite in due differenti fasi della ricerca, variando le condizioni dei campioni, e precisamente:

1^a fase) analisi dei campioni tal quali. È stata accertata una presenza del fosforo in valori dalla traccia al 3%. Per ragioni di spazio i risultati delle analisi non sono riportati nel presente studio.

2^a fase) analisi dei campioni lavati in acetone in bagno ad ultrasuoni per tre minuti. La presenza del fosforo ha indotto ad eseguire un lavaggio preliminare in acetone in bagno a ultrasuoni, indi sottoporre i cam-

pioni all'analisi SEM-EDS. I risultati sono riportati nell'Appendice posta in fondo al presente studio.

⁽³⁸⁾ CUOMO di CAPRIO, FIORILLA 1992, pp. 30-38. Cfr. anche: LE-MOINE-PICON 1982, pp. 101-112.

⁽³⁹⁾ L'analisi di cromatografia ionica è stata eseguita con apparecchiatura Dionex 20001/SP presso l'Università di Milano, Dip. di Scienze della Terra, grazie al perito chimico sig. Giuseppe Spezzi. Il valore del calcio è stato successivamente accertato con il metodo della titolazione EDTA.

⁽⁴⁰⁾ In alcune invetriature sottoposte recentemente ad analisi di laboratorio è stata segnalata la presenza di cloruri, ma in valori molto bassi: KLEINMANN 1986, p. 78 table 7.1; KINGERY-ARONSON 1990, p. 230 table 2; TITE 1991, p. 281 table 1, e p. 283 table 2.

Nei campioni di "Gela ware" recentemente analizzati, la presenza di cloro è stata accertata in valori in prevalenza bassi (CUOMO DI CAPRIO, FIORILLA 1992, Appendice I).

⁽⁴¹⁾ Negli scavi archeologici, l'uso dell'acido muriatico, diluito nell'acqua di lavaggio per pulire i reperti ceramici, è una pratica ben nota a tutti gli archeologi e ai restauratori, anche se viene passata sotto silenzio. Cfr. J.M. ANDRÉ, *Restauration de la céramique et du verre*, Fribourg 1976, pp. 23-24.

⁽⁴²⁾ PICCOLPASSO 1976, p. 119 e p. 121.

⁽⁴³⁾ JERVIS 1881, p. 261. Bacini saliferi nella zona di Salinella, Pa-squasia e Caltanissetta sono segnalati da: P. MEZZADRI, *La serie gessosa solfifera della Sicilia*, s.l. - s.d. (Roma 1988?) pp. 262-264 e 301-316.

⁽⁴⁴⁾ PICCOLPASSO 1976, p. 122.

Per l'impiego di cenere nella preparazione del vetro: THEOPHILUS, *De diversis Artibus libri III* (C.R. DODWELL, *Theophilus, De Diversis Artibus*, London 1961), p. 37.

Cfr. anche: C. e C. CAMPANELLA, *La tecnologia della ceramica nei manoscritti medievali*, in *Atti Albisola 1975*, pp. 167-179.

Per la presenza di cloruri nelle ceneri di legna, specialmente nelle ceneri di vegetali cresciuti in suoli salati: L.E. WISE, *Miscellaneous extraneous components of wood*, in "Wood Chemistry", L.E. WISE - E. C. JAHN eds., I, New York 1952, pp. 656-659; J.P. CASEY *Pulp and paper*, 2nd edition, I, New York, 1960, p. 89.

⁽⁴⁵⁾ B. FABBRI - C. FIORI, *Influence of sodium chloride on thermal reactions of heavy clays during firing*, in *Proceedings of the International Clay Conference, Denver 1985*, The Clay Minerals Society, Bloomington, Indiana, 1987, pp. 391-395.

⁽⁴⁶⁾ TITE - FREESTONE - BIMSON 1983, p. 19 e p. 27.

⁽⁴⁷⁾ Secondo il Piccolpasso lo stagno migliore è lo "stagno fiandrese", con riferimento alle Fiandre e in senso lato all'Europa del Nord, aree di commercio di questo pregiato metallo proveniente probabilmente dalla Cornovaglia oppure dalla Spagna (PICCOLPASSO 1976, p. 105 e p. 116). Per lo stagno importato in Sicilia si veda: A. SCHAUBE, *Storia e commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino*

alla fine delle Crociate (traduz. ital. Biblioteca dell'Economista, V serie, vol. XI) Torino 1915, p. 562 e p. 607.

Si veda anche CUOMO di CAPRIO - FIORILLA 1992, p. 29 nota 39, p. 34 nota 54.

⁽⁴⁸⁾ JERVIS 1881, pp. 314-315. I giacimenti di galena esistenti sulla destra della fiumara di Fiumedinisi furono sfruttati nel XVIII secolo per l'estrazione dell'argento.

Il piombo poteva provenire anche da zone relativamente vicine alla Sicilia, quali la Sardegna, che possiede importanti giacimenti di galena.

⁽⁴⁹⁾ G.H. BRESI, *Cucina e tavola a Palermo nel tre e quattrocento*, in *Atti Albisola 1976*, p. 21-35. Per le stoviglie in peltro si vedano in particolare pp. 29-31.

⁽⁵⁰⁾ CUOMO di CAPRIO - FIORILLA 1992, pp. 25-41 e Appendice.

⁽⁵¹⁾ CUOMO di CAPRIO - FIORILLA 1992, p. 9, note 5-6.

⁽⁵²⁾ Protomaioliche a decorazione monocroma in bruno sono state recuperate negli stessi siti di rinvenimento delle decorate in bruno/verde. sembra però variare il rapporto tra i due gruppi, essendo le monocrome più numerose rispetto alle bicrome (ad es. Brucato, Palermo, Gela).

⁽⁵³⁾ FRANCOVICH 1982, pp. 71-80.

⁽⁵⁴⁾ In base a un'indagine preliminare, risulta che ceramiche decorate in bruno/verde siano state rinvenute in diverse località siciliane, qui segnalate lungo una direttrice grossomodo da nord a sud:

— Catania (C. GUASTELLA, *Ceramiche rinvenute a Catania presso la chiesa di S. Maria della Rotonda*, in *Atti Albisola 1976*, pp. 227-233; — Enna e Russomanno (reperti esposti al Museo Archeologico di Enna);

— Caltagirone (supra, nota 25);

— Caltanissetta (Cat. Gela 1990, pp. 81 - 82 nn. 30, 31 - 32, 34 - 36; p. 83 nn. 38 - 41; pp. 92 - 93 nn. 97 - 98);

— Gela (supra, nota 25);

— Agrigento (manufatti della fornace angioina aragonese esposti presso il Museo della Ceramica di Caltagirone);

— Siracusa (Museo della Ceramica di Caltagirone);

— Camarina (magazzini del Museo Archeologico di Camarina);

— Palermo (F. D'ANGELO, *Le ceramiche rinvenute nel convento di S. Francesco d'Assisi a Palermo e il loro significato*, in *Atti Albisola 1975*, pp. 101-102);

— Brucato (B. MACCARI POISSON, *La céramique médiévale in Brucato. Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, sous la direction de J.M. PESEZ, *Collection de l'Ecole Française de Rome*, 78, Rome 1984, pp. 394-402);

— Marsala (F. D'ANGELO, *Le ceramiche medievali esposte al Museo Archeologico di Marsala*, in *Sic. Arch.* 72, 1990, pp. 59 - 60.

⁽⁵⁵⁾ I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne*, 1282 - 1376, Bari 1972, pp. 181-190; RAGONA 1991, p. 19; ZAFFUTO ROVELLO 1991, pp. 111-120.

⁽⁵⁶⁾ ZAFFUTO ROVELLO 1991, pp. 103-104.

BIBLIOGRAFIA

- ALAIMO et al. 1974: R. ALAIMO - S. ANZALONE - S. CALDERONE - P. FERLA - G. VIANELLI, *Sicilia, in "Giacimenti di argille ceramiche in Italia"*, a cura di F. Veniale - C. Palmonari, Gruppo Italiano AIPEA, Association International pour l'Etude des argilles, Bologna 1974, pp. 235-300.
- AMICO 1855: V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia* (tradotto dal latino ed annotato da G. DI MARZO), Palermo 1855 (ristampa anastatica, Bologna 1975).
- Atti Albisola: *Atti del Convegno Internazionale della Ceramica, Albisola.*
- Atti Gela 1990: *Atti delle giornate di studio "L'età di Federico II nella Sicilia centro-meridionale. Città, Monumenti, Reperti"*, Gela 8-9 dicembre 1990, Agrigento 1991.
- Atti Napoli 1980: *Atti del Convegno "La Ceramica Medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli nel quadro della produzione dell'Italia centro-meridionale e i suoi rapporti con la ceramica islamica"* Napoli 25-27 giugno 1980, 2 voll. Napoli 1984.
- Cat. Gela 1990: S. FIORILLA, Schede in S. SCUTO, *Fornaci Castelli e Pozzi nell'età di mezzo. Primi contributi di archeologia medievale nella Sicilia centro-meridionale, Mostra nel Museo Archeologico di Gela 9 giugno - 31 dicembre 1990*, Agrigento 1990.
- CUOMO di CAPRIO 1990: N. CUOMO di CAPRIO, *Ceramiche invetriate medievali di Agrigento e Delia: analisi stereoscopica, mineralogico-petrografica e al SEM-EDS*, in *Atti Gela 1990*, pp. 171-186.
- CUOMO di CAPRIO, FIORILLA 1992: N. CUOMO di CAPRIO - S. FIORILLA, *Protomaiolica siciliana: rapporto preliminare sulla "Gela ware" e primi risultati delle analisi di microscopia ottica e al SEM/EdS*, in *Faenza*, 78, 1-2, 1992, pp. 7-60.
- DUFURNIER 1982: D. DUFURNIER, *L'utilisation de l'eau de mer dans la preparation des pates céramiques calcaires. Premiers observations sur les consequences d'un tel traitement*, in *Revue d'Archéométrie*, 6, 1982, pp. 87-100.
- EMILIANI - EMILIANI 1982: T. EMILIANI - E. EMILIANI, *Tecnologia dei processi ceramici*, Faenza 1982.
- FIORILLA 1988: S. FIORILLA, *Ceramiche tardomedievali da un pozzo di Gela: Motivi araldici o motivi decorativi?*, in *Atti Albisola 1988*, pp. 353-370.
- FIORILLA 1989: S. FIORILLA, *Strutture fortificate sulle coste della Sicilia. Il Castelluccio nei pressi di Gela*, in *Sic. Arch.* 71, 1989, pp. 7-40.
- FIORILLA 1990: S. FIORILLA, *Considerazioni sulle ceramiche medievali della Sicilia centro-meridionale*, in *Atti Gela 1990*, pp. 115-169.
- FRANCOVICH 1982: R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana meridionale (secc. XIV - XV). Materiali per una tipologia*, Firenze 1982.
- JERVIS 1881: G. JERVIS, *I tesori sotterranei dell'Italia*, Torino 1881.
- KINGERY - ARONSON 1990: W.D. KINGERY - M. ARONSON, *On the Technology of Renaissance Maiolica glazes*, in *Faenza*, 76,5, 1990, pp. 226-235.
- KLEINMANN 1986: B. KLEINMANN, *History and Development of Early Islamic Pottery Glazes*, in *Proceedings of the 24th International Archaeometry Symposium*, J. OLIN - J. BLACKMAN eds., Smithsonian Institution Press, Washington D.C. 1986, pp. 73-84.
- LANE 1938: A. LANE, *Medieval finds at al-Mina in North Syria*, in *Archaeologia*, 87, 1938, pp. 19-78.
- LEMOINE - PICON 1982: C. LEMOINE - M. PICON, *La fixation du phosphore par les céramiques lors de leur enfouissement et ses incidences analytiques*, in *Revue d'Archéométrie* 6, 1982, pp. 101-112.
- MEGAW 1964: A.H.S. MEGAW, *Glazed bowls in Byzantine churches*, in *Deltion tis Christianikis Archaologikis Etaireias*, IV, 1964, pp. 145-162.
- MORGAN 1942: C.H. MORGAN, *Corinth XI. The Byzantine pottery*, Cambridge, Massachusetts, 1942.
- MULÈ BERTOLO 1906: G. MULÈ BERTOLO, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Bologna 1906.
- PATITUCCI UGGERI 1985: S. PATITUCCI UGGERI, *La protomaiolica del Mediterraneo orientale in rapporto ai centri di produzione italiani*, in *"XXXII Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina"*, Ravenna 1985, pp. 337-402.
- PICCOLPASSO 1976: C. PICCOLPASSO, *Li tre libri dell'arte del vasaio*, (ediz. italiana integrale), Firenze 1976.
- RAGONA 1979: A. RAGONA, *La ceramica medievale dello scarico di S. Giorgio in Caltagirone*, Museo Regionale della Ceramica, Caltagirone 1979.
- RAGONA 1991: A. RAGONA, *Terra Cotta. La cultura ceramica a Caltagirone*, Catania 1991.
- TITE - FREESTONE BIMSON 1983: M.S. TITE - I.C. FREESTONE - M. BIMSON, *Egyptian faience: an investigation of the methods of production*, in *Archaeometry* 25,1, 1983, pp. 17-27.
- TITE 1991: M.S. TITE, *Technological investigations of Italian Renaissance ceramics*, in *"Italian Renaissance Pottery"*, T. WILSON ed., British Museum, London 1991, pp. 280-285.
- WHITEHOUSE 1980: D. WHITEHOUSE, *Proto-maiolica*, in *Faenza*, 66, 5-6, 1980, pp. 77-89.
- ZAFFUTO ROVELLO 1991: R. ZAFFUTO ROVELLO, *Universitas Caltanixette 1086-1516. Storia di Caltanissetta*, Caltanissetta-Roma 1991.

APPENDICE

MICROANALISI SEM-EDS.

Composizione chimica di 8 campioni da Caltanissetta (invetriatura e corpo ceramico).

Analisi puntiforme effettuata sulla superficie del campione, profondità dello strato analizzato circa 2 micron, tempo di misurazione 100 secondi.

I valori indicati corrispondono al valore medio di quattro misurazioni eseguite dopo il lavaggio dei campioni per tre minuti in acetone in bagno ad ultrasuoni.

Le analisi sono state effettuate senza riferimento a standards esterni, utilizzando la correzione matematica del programma ZAF-4/FLS.

Il totale delle analisi riguarda soltanto gli elementi qui riportati e non il totale degli elementi analizzati.

Errore analitico totale $\pm 10\%$.

tr: concentrazione a livello di traccia (inferiore al valore di rivelabilità dell'apparecchiatura).

INVETRIATURA

	CI 1 int.	CI 1 est.	CI 2 int.	CI 2 est.
Na ₂ O	tr	tr	tr	tr
MgO	tr	tr	0.8	tr
Al ₂ O ₃	1.6	2.6	4.6	1.7
SiO ₂	74.2	78.4	69.0	84.3
SO ₂	tr	tr	tr	tr
Cl ₂ O	9.3	5.6	5.3	4.5
K ₂ O	tr	tr	tr	tr
CaO	4.9	3.2	3.7	2.6
SnO ₂	7.2	7.9	10.3	2.9
PbO	1.0	tr	2.6	tr
P ₂ O ₅	tr	tr	tr	tr

	CI 3 int.	CI 3 est.	CI 4 est. boccale	CI 4 int. boccale
Na ₂ O	tr	tr	tr	tr
MgO	tr	tr	5.7	tr
Al ₂ O ₃	5.4	4.3	12.2	3.1
SiO ₂	68.5	78.9	56.9	71.1
SO ₂	tr	tr	1.8	1.6
Cl ₂ O	9.1	5.8	2.7	6.3
K ₂ O	tr	tr	1.4	1.2
CaO	7.1	2.7	8.4	3.2
SnO ₂	3.9	5.1	3.4	tr
PbO	tr	tr	4.6	9.2
P ₂ O ₅	tr	tr	tr	tr

	CI 5 int.	CI 6 int.	CI 6 est.
Na ₂ O	1.2	tr	tr
MgO	tr	1.5	1.3
Al ₂ O ₃	5.4	9.2	5.8
SiO ₂	71.5	69.7	67.4
SO ₂	3.9	2.3	2.0
Cl ₂ O	1.4	2.2	1.6
K ₂ O	1.1	1.7	1.8
CaO	1.3	3.6	4.7
SnO ₂	5.0	3.7	2.3
PbO	6.2	2.6	8.9
P ₂ O ₅	tr	tr	tr

	CI 7 est. boccale	CI 7 int. boccale	CI 8 int.
Na ₂ O	1.2	2.0	tr
MgO	1.5	2.6	tr
Al ₂ O ₃	6.1	13.3	2.4
SiO ₂	64.9	64.5	64.0
SO ₂	3.0	2.0	3.9
Cl ₂ O	5.4	4.1	10.4
K ₂ O	2.9	2.8	tr
CaO	3.6	4.2	3.1
SnO ₂	9.1	tr	11.1
PbO	1.4	1.7	8.1
P ₂ O ₅	tr	tr	tr

CORPO CERAMICO

	CI 1	CI 3	CI 8
Na ₂ O	1.6	1.3	1.6
MgO	3.2	2.9	3.7
Al ₂ O ₃	17.0	16.1	21.5
SiO ₂	51.8	53.4	49.6
SO ₂	tr	tr	tr
Cl ₂ O	tr	tr	tr
K ₂ O	1.9	2.7	tr
CaO	15.4	15.2	13.5
FeO	4.9	4.6	1.8
P ₂ O ₅	tr	tr	tr

GLI IPOGEI CAPPUCCINI XIII-XV A SIRACUSA

Nel 1904 Paolo Orsi dava una brevissima notizia del ritrovamento di tre ipogei in contrada Cappuccini, a Siracusa ⁽¹⁾, i quali si aggiungevano ai dodici che egli stesso aveva reso noti nel 1897 e nel 1900 ⁽²⁾; ma, a differenza di questi, si limitava, come si è detto, ad una sommaria segnalazione, resa ancora più scarna dalla mancata pubblicazione delle planimetrie e delle sezioni disegnate dal fedelissimo collaboratore R. Carta (che molti anni dopo il Rizzo avrebbe chiamato affettuosamente il "Nestore degli archeografi" ⁽³⁾).

Poiché gli ipogei disseminati nell'area ad E dell'ex torrente S. Giorgio sono tornati d'attualità per recenti riflessioni sulla topografia di Siracusa ⁽⁴⁾, si ritiene utile pubblicare il testo ms. e i disegni inediti ⁽⁵⁾, relativi ai tre ipogei, che si trovano rispettivamente nei *Taccuini orsiani* n. 55 (pp. 202-203) e n. 57 (pp. 6-10).

Il testo datato "novembre 1903", dice:

«Ipogei di sette cristiane o giudaiche nella solita contrada ai Cappuccini fra la curva ferroviaria ed il mare, anzi sull'orlo di questo nelle scogliere dette del Porticciolo al piccolo bagno di S. Lucia (Proprietà marchese Gargallo).

Lavoro con tre operai nei giorni 4-12 novembre, procedendo allo sgombero delle tre piccole camere polisome, che si vedono disegnate in planimetria nel taccuino segnato n. 56 ⁽⁶⁾.

Essi distano [da] 2 a 4 metri l'uno dall'altro, tutti colle bocche a levante, alle quali si accedeva per una piccola scaletta aperta nella roccia: il taglio ne è estremamente rozzo ed irregolare. Niente stucco, niente intonachi (sic), niente disegni o graffiti; le fosse tutte violate in antico con minime tracce di ossa; non un solo frammento di lucerna, pochi cocci delle note anfore ovolari.

In complesso miseria assoluta e desolante.

In antico tali ipogei dovevano distare dal mare almeno almeno (sic) una cinquantina di metri; oggi ancor di meno, essendo stata strappata la roccia sino a cresta di acqua».

Dal ms. è possibile stabilire l'esatta ubicazione dei tre ipogei, non rilevabile dal testo a stampa. Infatti, col nome di "bagno di S. Lucia" — che non compare nella pubblicazione del '904 — Orsi designa lo stabilimento balneare che veniva allestito nel periodo estivo nella spiaggia a N della radice del molo settentrionale costruito nella seconda metà degli anni Quaranta a difesa

del porto piccolo; stabilimento che negli anni Venti era denominato Bongiovanni, dal nome del proprietario-gestore ⁽⁷⁾. Gli ipogei erano pertanto ubicati nel tratto di costa roccioso contiguo alla spiaggia, a valle dell'odierna Riviera Dionisio il Grande (già via Arsenale), su cui poi furono costruite (con la conseguente distruzione dei manufatti antichi) le case d'abitazione contrassegnate con i numeri civici 42-50 (fig. 3).

L'osservazione dell'Orsi che i tre sepolcreti «in antico [...] dovevano distare dal mare almeno una cinquantina di metri» è esatta, come conferma uno studio del Kapitän ⁽⁸⁾, sulla scorta del quale possiamo anzi affermare che la riva di età tardoromana era più avanzata, rispetto agli ipogei, da un minimo di m. 100 ad un massimo di m. 300: scarto notevole, che non consente di formulare tra l'altro ipotesi attendibili sul rapporto fra il settore meridionale della necropoli dei Cappuccini e l'area portuale antica ⁽⁹⁾.

L'estrema vicinanza di sepolcreti alla linea di costa moderna è nota sin dal sec. XVIII: sappiamo infatti dal Capodieci che, quanto meno a datare dal 1776, ipogei funerari furono ritrovati con frequenza, in prossimità della linea di riva (ed ovviamente saccheggiate) ⁽¹⁰⁾.

Se degli ipogei Cappuccini XIII-XV si è ritenuto di riprendere la notizia del rinvenimento e di precisare puntigliosamente la loro ubicazione, ciò si deve al fatto che (lo si è accennato in precedenza) un recente lavoro di S.L. Agnello ha corretto l'immagine tradizionale della topografia di Siracusa antica ⁽¹¹⁾: l'area ad est dell'ex torrente S. Giorgio, che è il Syrakò di cui parlano le fonti ⁽¹²⁾, dall'epoca ellenistica alla romano-barbarica fu soltanto, infatti, un *proasteion* del quartiere Acradina ⁽¹³⁾, diversamente da quanto era stato ritenuto in precedenza ⁽¹⁴⁾; le scoperte orsiane confermano l'ipotesi e consentono di delineare con maggiore precisione i limiti meridionali della necropoli gemina Cappuccini-S. Giuliano ⁽¹⁵⁾.

Dal punto di vista icnografico gli ipogei riproducono l'identico schema: un cubicolo a pianta quadrata, cui si accedeva a mezzo di una scala, e due arcosoli polisomi ai lati del vano ⁽¹⁶⁾. L'impianto è, semplificato, quello che ebbe larga diffusione nella Sicilia del tardo Impero, quello, cioè, detto "a croce greca" ⁽¹⁷⁾, con un arcosolio di regola polisomo per ciascuna delle tre pareti non occupata dalla porta d'ingresso; un tipo in uso sin dalla se-

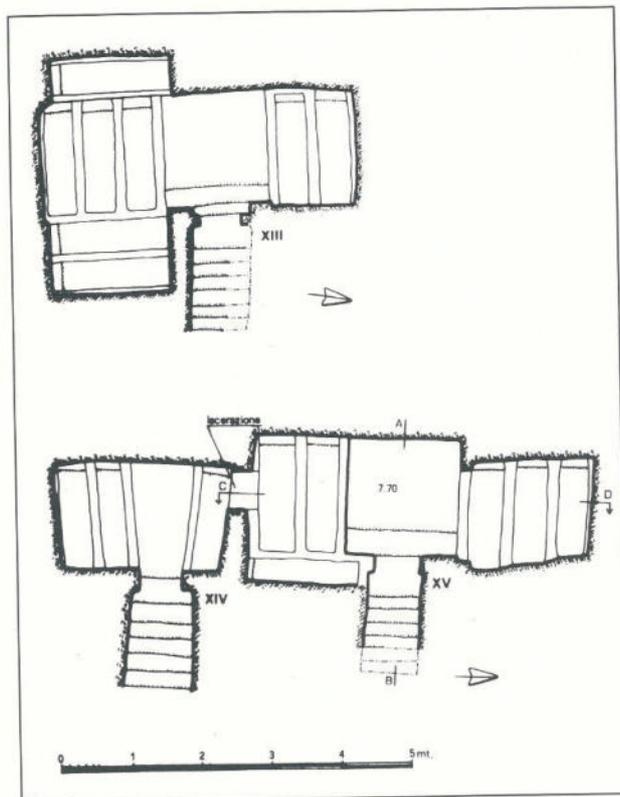


Fig. 1 - Pianta degli ipogei.

conda metà del sec. III ⁽¹⁸⁾. Negli ipogei di cui parliamo invece manca l'arcosolio opposto alla porta d'ingresso; in questo senso costituiscono una variante del tipo più noto, della quale variante potremmo dare una spiegazione se avessimo la possibilità, non più esistente, di riesaminare i monumenti. Stante il numero limitatissimo delle sepolture scavate è probabile che la parete di fondo accogliesse una lastra scolpita, oppure anche un dipinto, perché di dipinti in ipogei di contrada S. Giuliano ci parla esplicitamente il Capodieci ⁽¹⁹⁾.

Per concludere, il dato più rilevante che viene dal testo orsiano è soprattutto di natura statistica, aggiungendosi i tre ipogei ai tanti segnalati o pubblicati delle contrade S. Giuliano e Cappuccini. Se abbiamo ritenuto tuttavia di doverlo rendere noto, è perché esso conferma quella nuova visione della città di Siracusa in età antica che tarda a farsi strada anche in opere recentissime e, nello stesso tempo, contribuisce a definire il confine meridionale della necropoli, come abbiamo già notato ⁽²⁰⁾.

In quanto alla natura degli ipogei, essa è oggi ben chiara perché, come dimostra l'ampissima bibliografia

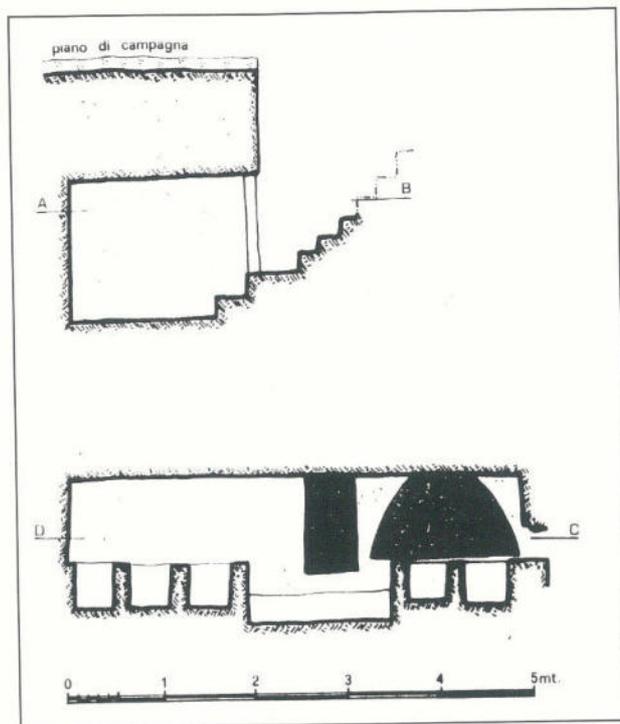


Fig. 2 - Sezioni degli ipogei XIV e XV.

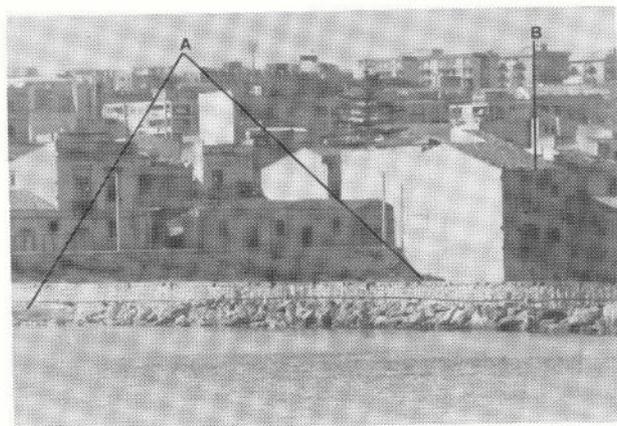


Fig. 3 - Il piccolo bagno di S. Lucia (A) ed il retro delle case della riviera Dionisio il Grande, 42-50 (B).

soprattutto dell'ultimo trentennio, questi ipogei non sono da classificare ereticali. Trattasi, più semplicemente, di sepolcreti privati nei quali potevano essere inumati defunti della stessa famiglia o dello stesso gruppo sociale, la cui diversa fede religiosa non creava problemi di incompatibilità. Esempio massimo l'ipogeo romano di via D. Compagni scoperto dal Ferrua ⁽²¹⁾.

Anna Maria Marchese

(1) P. ORSI, *Siracusa. Piccoli ipogei cristiani*, in *N.Sc.*, s. V, I, 1904, p. 290; cfr. J. FÜHRER - V. SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Berlin 1907, p. 33, nota 55.

(2) P. ORSI, *Di alcuni ipogei cristiani a Siracusa*, in *Röm.Q.Schr.*, XI, 1897, pp. 475-495 e *Nuovi ipogei di sette cristiane e giudaiche ai Cappuccini in Siracusa*, ivi, XIV, 1900, pp. 187-209. Poiché gli ipogei furono contrassegnati con la numerazione progressiva I-XII, abbiamo ritenuto opportuno proseguirla, designando con i nn. XIII-XV i tre oggetti di questa nota, perché contigui ai precedenti.

(3) G.E. RIZZO, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946, p. 319.

(4) S.L. AGNELLO, *Siracusa in età bizantina*, in *Siracusa bizantina*, Siracusa 1990, pp. 47-74.

(5) Planimetrie e sezioni, ridisegnate dalla dott.ssa G. Marchese cui vanno i miei più vivi ringraziamenti, sono qui riprodotte alle figg. 1-2.

(6) Evidentemente l'Orsi pensava di far disegnare dal Carta le planimetrie nel taccuino successivo; come si è detto, il corredo illustrativo si trova invece nel *Taccuino* n. 57.

(7) Devo quest'ultima notizia alla cortesia del sig. V. Biondini, che ringrazio cordialmente.

(8) G. KAPITÂN, *Sul Lakkios, porto piccolo di Siracusa del periodo greco*, in *Arch. Stor. Sir.*, XIII-XIV, 1967-68, pp. 167-180.

(9) I recenti studi di G. VOZA (*Attività nel territorio della Soprintendenza alle Antichità di Siracusa nel quadriennio 1980-1984*, in *Kokalos*, XXX-XXXI, 1984-85, pp. 672-673, tavv. CXXXIII-CXXXIV) e di L. POLACCO (*Tra vivi e morti nelle antiche Siracuse*, in *Arch. Antropol. Etnol.*, CXXIII, 1993, pp. 593 e 602, nota 15, fig. 4) sul Lakkios non affrontano il problema dell'andamento della riva in età antica, né quello della trasgressione marina che lo condizionò.

(10) G.M. CAPODIECI, *Antichi monumenti di Siracusa*, I, Siracusa 1816², pp. 271-272, §67 e 276-279, §71.

(11) AGNELLO, art. cit.

(12) Fonti in E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981, pp. 123-124.

(13) S.L. AGNELLO, *Osservazioni sul primo impianto urbano di Siracusa*, in *Cron. A.*, XVII, 1978, pp. 156-158, fig. 3; L. POLACCO, *Una tragedia greca in prosa: la spedizione ateniese in Sicilia secondo Tucide*, in *Atti Venezia*, CXLVIII, 1989-90, pp.30-37.

(14) Per tutti v. H.P. DRÖGEMÜLLER, *Syrakus*, Heidelberg 1969, *passim* e figg. 6, 8-9, 11, 14, 16, 18-20 e 23.

(15) Bibl. generale: F.S. CAVALLARI - A. HOLM, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo 1883, pp. 366-367; P. ORSI, *Nuove scoperte di antichità siracusane*, in *N. Sc.*, 1891, pp. 394-397; Id., *La catacomba Führer nel periodo Adorno-Avolio in Siracusa*, in *Röm. Q. Schr.*, IX, 1895, pp. 463-488; Id., *Di alcuni ipogei cristiani a Siracusa*, cit. (nota 2); Id., *Siracusa. Piccole catacombe di sette ereticali e di ebrei nel predio S. Giuliano ai Cappuccini*, in *N. Sc.*, 1900, p. 209; Id., *Nuovi ipogei di sette cristiane e giudaiche ai Cappuccini in Siracusa*, cit. (nota 2); Id., *Piccoli ipogei cristiani*, cit. (nota 1); J. FÜHRER - V. SCHULTZE, op. cit., pp. 31-34; P. ORSI, *Siracusa. Ipogei cristiani in contrada Cappuccini*, in *N. Sc.*, s. V, VI, 1909, pp. 355-374; Id., *Siracusa. Piccole catacombe di sette nella regione S. Lucia - Cappuccini*, ivi, s. V, XII, 1915, pp. 205-208; Id., *Siracusa. Esplorazione nelle catacombe siracusane*, ivi, s. V, XVII, 1920, pp. 326-327; L. BONOMO, *La catacomba Bonaiuto e la sua suppellettile*, in *Atti I Congresso naz. Archeol. crist. (1950)*, Roma 1952, pp. 93-100; L. PUMA, *Contributo allo studio degli ipogei cristiani minori di Siracusa*, ibidem, pp. 251-257; S.L. AGNELLO, *Siracusa. Ipogeo tardo-romano in contrada S. Giuliano*, in *N.Sc.*, s. VIII, IX, 1955, pp. 260-265; G. AGNELLO, *Recenti scoperte di monumenti paleocristiani nel Siracusano*, in *Akten VII. internat. Kongresses christ. Archäol. (1965)*, Città del Vaticano-Berlin 1969, pp. 309-320; Id., *Gli ipogei della Villa Landolina a Siracusa*, in *Arch. Stor. Sir.*, n.s., IV (1975-76), pp. 21-28.

(16) La forma ed i particolari costruttivi sono perfettamente leggibili nei disegni; si omette quindi la minuta descrizione degli ipogei.

(17) S.L. AGNELLO, *Postille*, in L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunis - Lipára*, VII, Palermo 1995.

(18) S.L. AGNELLO, *Ipogeo tardo-romano in contrada S. Giuliano*, cit.

(19) G.M. CAPODIECI, *Antichi monumenti*, cit., p. 272. Studi recenti hanno accertato l'estrema frequenza e ricchezza di opere decorative anche nei cimiteri minori: cfr. S.L. AGNELLO - G. MARCHESI, *La necropoli tardoromana*, in L. POLACCO, *Il teatro antico di Siracusa, pars altera*, Padova 1990, pp. 59-78.

(20) R.J.A. WILSON, *Towns of Sicily during the Roman Empire*, in *ANRW*, II.11.1, 1988, pp. 111-123, fig. 6; Id., *Sicily under the Roman Empire*, Warminster 1990, p. 162 e *passim*, fig. 134.1.

(21) A FERRUA, *Le pitture della nuova catacomba di via Latina*, Città del Vaticano 1960; Id., *Catacombe sconosciute. Una pinacoteca del IV secolo sotto la via Latina*, Firenze 1990: in questo secondo volume il problema è riassunto con chiarezza alle pp. 136-139.

MONTE IATO: LA VENTIQUATTRESIMA CAMPAGNA DI SCAVO

La ventiquattresima campagna di scavo svolta dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Zurigo a Monte Iato è durata dal 14 marzo al 15 aprile 1994 ⁽¹⁾. I lavori hanno riguardato, oltre al teatro e all'agorà, anzitutto l'abitato greco; è continuato lo scavo della casa a peristilio 2 e quello della zona a sud dell'agorà, iniziato l'anno precedente, ed è stato aperto un altro saggio nel quartiere orientale ⁽²⁾. Nella zona della casa greca a cortile è proseguito lo scavo stratigrafico.

Il teatro

Fu interamente liberata la trincea di fondazione dell'anello occidentale ⁽³⁾, tagliata nella roccia tenera (fig. 1); il lato meridionale del taglio risulta comunque meno regolare di quello occidentale. Dal riempimento della trincea, attribuibile alla seconda fase del teatro ⁽⁴⁾, proviene il frammento di una kootyle di stile protocorinzio lineare (K 15511; fig. 2) ⁽⁵⁾, che è tra le più antiche importazioni greche finora note a Monte Iato.

I saggi 324, 325 e 326, destinati a individuare un eventuale muro perimetrale esterno della cavea sul lato occidentale, ebbero esito negativo: appena sotto gli strati superficiali apparve la roccia (fig. 3). Un muro perimetrale non è quindi mai esistito; come sul lato orientale ⁽⁶⁾, il limite esterno della cavea era probabilmente costituito da un vallo di terra, del quale non si conserva però alcuna traccia sulla roccia. La funzione di alcuni resti di muri antichi scoperti a nordovest della cavea, rimane per ora ignota.

Sono state scoperte alcune tombe medievali appartenenti probabilmente alla necropoli individuata già anni fa a ridosso della cavea ⁽⁷⁾. Nel saggio 324 si scoprì una tomba formata di muretti di pietra e ricoperta con lastre (fig. 3, in fondo), non violata, che risultò però completamente vuota e priva di alcuna traccia di ossa. Nel saggio 325 si trovarono invece, poco al disotto della superficie attuale e soltanto parzialmente conser-

vati, due scheletri deposti nella terra senza alcuna delimitazione della fossa; la posizione, accertata solo in uno dei due casi, era supina, con la testa a ovest. Anche se, come normale in questo tipo di tombe, manca un corredo ⁽⁸⁾, le deposizioni si possono attribuire all'ultimo periodo di vita della città, in quanto lo strato di terra circostante è databile, in base ai materiali stratigrafici, in epoca sveva.

Da uno stato di superficie in questa zona proviene il frammento di tegola Z 2818 (fig. 4) con il bollo. J.PA che non è finora noto a Monte Iato ⁽⁹⁾.

L'agorà

La zona del portico settentrionale dell'agorà.

Gli scavi precedenti ⁽¹⁰⁾ sono stati ripresi su scala limitata, con lo scopo di chiarire se il muro posteriore delle camere a ridosso del portico settentrionale prosegue oppure no verso est ⁽¹¹⁾. Il saggio 513, praticato all'interno della camera (fig. 5), permette di affermare che difatti il muro continua e che l'interruzione osservata nel 1993 dev'essere una porta, anche se le sovrapposte costruzioni medievali hanno per ora impedito una visione completa della situazione. Fu individuato in questo settore anche il suolo della camera di cui si conserva, sopra la roccia viva levigata, il fondo di pietrisco. Il suolo era in parte ricoperto dallo strato di distruzione antico con numerose tegole bollate ⁽¹²⁾, tra cui, per la prima volta, un esemplare completo del raro tipo ΕΠΙ-ΖΩΠΥΡΟΥ ⁽¹³⁾.

I resti medievali consistono in un vano con fondazioni poco profonde che si sovrappone a un muro anteriore (al centro della fig. 5), proseguimento di quello scoperto nel 1993 a nord ⁽¹⁴⁾. Sul lato orientale del saggio apparve inoltre un canale (cf. fig. 5) accuratamente costruito in pietre e malta; la suola del canale si compone di tegole medievali. Dal crollo medievale proviene il frammento di capitello di pilastro dorico A 1151 (fig. 6) ⁽¹⁵⁾ che era dunque reimpiegato nel contesto tardo. Si



Fig. 1 - La trincea dell'analemma occidentale, da est.

distinguono le scanalature che terminano in alto in semicerchi schematici. Il capitello è lavorato nel calcare duro scheggioso della montagna, comune per le pietre di muro ⁽¹⁶⁾, ma raramente adoperato per elementi decorativi ⁽¹⁷⁾.

La zona sud-orientale dell'agorà.

Lo scavo del 1994 era rivolto a liberare i vani a valle della piazza ⁽¹⁸⁾. Il vano che fa da sottostruzione all'ala meridionale del portico orientale (fig. 7), accessibile tramite una porta a sud ⁽¹⁹⁾, contiene una grande cisterna piriforme, scavata nella roccia di calcare.

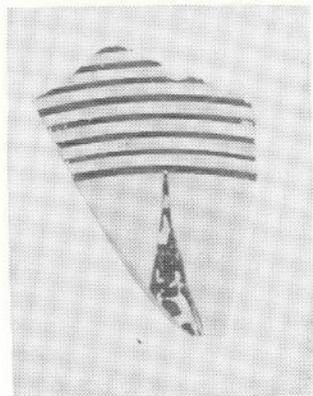


Fig. 2 - Frammento K 15511 di una kotyle di stile protocorinzio lineare. Largh. 2,9 cm.

È stata scavata finora per 3,5m; a questa profondità il diametro raggiunge già 2,5 m e la cisterna continua ad allargarsi. Il riempimento della cisterna consiste in pietre e terra, con poco materiale archeologico databile in epoca medievale. Le pareti sono rivestite di malta impermeabilizzante, solo parzialmente conservata. La bocca



Fig. 3 - Saggio 324 da ovest. In primo piano un muretto antico sulla roccia, in fondo, isolata, la tomba medievale ricoperta con lastre.

della cisterna era all'origine in gran parte chiusa con lastre di pietra, di cui due sole ancora *in situ*, mentre delle altre si conserva il piano di posa sulla roccia (cf. fig. 7).

L'altezza interna del vano fino al pavimento della camera meridionale del portico sovrastante era di 2 m circa, il livello del pavimento sovrastante essendo di m 829,90, quello del pavimento della camera di m 827,72; rimane ovviamente ignoto lo spessore del pavimento.

Davanti alla porta d'accesso al vano con la cisterna si trova un lastrico delimitato da pietre disposte in linea verticale (fig. 8): è probabilmente il termine di una rampa d'accesso di un tipo osservato anche altrove a Monte Iato ⁽²⁰⁾. Il fatto che il lastrico era ricoperto da tegole cadute indica che c'era una tettoia davanti alla porta della quale non si trovarono comunque resti architettonici e che era quindi probabilmente costruita in legno. Tra il crollo di tegole c'era pure il frammento Z 2774 (fig. 9) che appartiene a una tegola della solita forma ⁽²¹⁾, ma con un bollo finora singolare, purtroppo frammentario, formato da lettere greche su due righe, quella superiore probabilmente, quella inferiore certa-

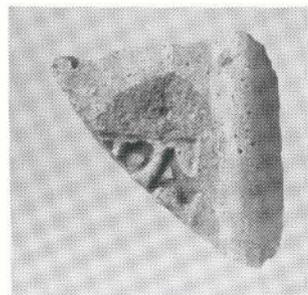


Fig. 4 - Frammento di tegola Z 2818 con il bollo I.PA. Lungh. 9,4 cm.



Fig. 5 - Lato nord dell'agorà. Saggio 513 all'interno del muro di fondo del portico, da sud. A destra in basso il canale costruito con tegole medievali.

mente retrograda. Si legge .JHΦΩ / .JAPKO. Se il bollo aveva una forma simmetrica, manca soltanto la prima lettera delle due righe. Si tratterà di un bollo di fabbricante, con un nome greco al genitivo⁽²²⁾; anche la scrittura poco curata fa pensare a un bollo di carattere privato.

Nella parte occidentale dello stesso vano, — o in un secondo vano, se sotto un muro medievale è nascosto

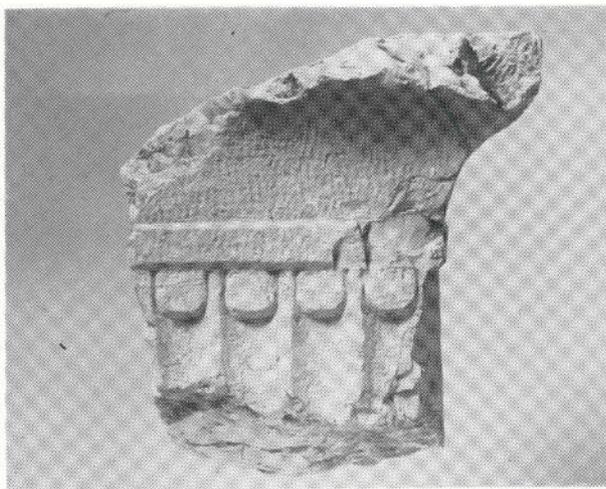


Fig. 6 - Frammento di capitello di pilastro A 1151. Alt. 18,5 cm.



Fig. 7 - Il vano al termine meridionale del portico orientale, accessibile tramite una porta a sud, con la cisterna piriforme tagliata nella roccia, da nord.

un muro di separazione —, il piano di calpestio era rialzato rispetto alla parte orientale. Consiste nella roccia parzialmente levigata ricoperta da uno strato di terra che risale probabilmente al momento di costruzione del portico ed è — in base al materiale stratigrafico, tra cui il frammento di lekanis siceliota a figure rosse K 15659 con busto di donna nuda⁽²³⁾ — databile intorno al 300 a.C.⁽²⁴⁾ L'agorà di Iaitas faceva parte della ristrutturazione della città intorno al 300 a.C. o poco dopo⁽²⁵⁾, fatto che viene confermato dai ritrovamenti di quest'anno. Tra le fessure della roccia si scoprono le tracce di uno strato anteriore con materiale indigeno e con alcune importazioni, tra cui il frammento di ariballo a piede mesocorinzio K 15795⁽²⁶⁾ e un altro di un cratere laconico a vernice nera K 1571⁽¹³⁾ (fig. 10)⁽²⁷⁾.

I muri che delimitano a nord e a sud il vano descritto proseguono verso ovest oltre la linea dello stilobate⁽²⁸⁾. Il muro sud poggia su fondamenta stabili, quello nord solo in parte. Data la sovrapposizione di costruzioni medievali il significato di questi muri resta ancora da chiarire definitivamente, ma si sono acquisiti nuovi dati. Fu possibile osservare il piano di calpestio antico in un altro ambiente collocato tra questi muri. Esso consiste in un pavimento di calce, l'ambiente era quindi coperto da un tetto. Anche in questo caso è stato possibile recuperare materiale stratigrafico per la datazione del pavimento e quindi probabilmente della costruzione dell'agorà stessa⁽²⁹⁾; la data indicata si muove di nuovo in-



Fig. 8 - Il lastrico delimitato da pietre disposte verticalmente davanti alla porta d'accesso al vano con la cisterna, da sud.

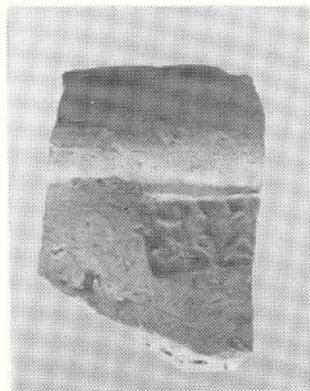


Fig. 9 - Frammento di tegola Z 2774 con un bollo formato da lettere greche retrograde su due righe. Larg. 10,5 cm.

1993⁽³¹⁾, sono ormai tre, di cui due — quello medio e quello occidentale — intonacati. È così attestata la presenza di almeno tre vani di funzione per ora ignota che sporgono oltre la linea del muro sud. Il muro più lungo è stato seguito per una lunghezza di 3,7 m senza che se ne sia raggiunto il termine sud (fig. 12). In questo settore sono stati scoperti due frammenti di una lastra di

torno al 300 a.C. o poco dopo. Dallo strato medievale sovrastante proviene il coperchio (?) di bronzo B 1226 (fig. 11) con decorazione incisa di un tipo conosciuto anche da altri bronzi medievali provenienti da Monte Iato⁽³⁰⁾.

I muri in direzione sud collegati con il muro meridionale dell'agorà, dei quali furono osservate le prime tracce nel

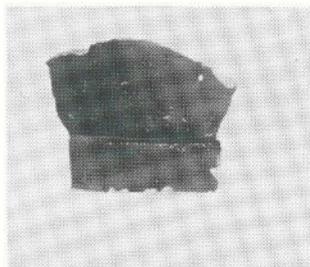


Fig. 10 - Frammento d'orlo di un cratere laconico a vernice nera K 15713. Alt. 6,1 cm.

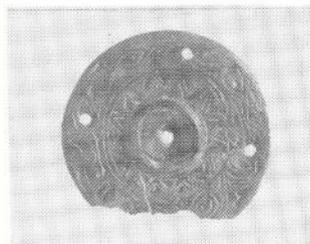


Fig. 11 - Coperchio (?) di bronzo medievale B 1226. Diam. 5,3 cm.

integrato in *Domini*. Una seconda soprilineatura si trova sopra la quarta riga, non più leggibile. L'iscrizione era stata reimpiegata in contesto ignoto in epoca medievale, e non se ne conosce la provenienza esatta⁽³³⁾.

Da menzionare è anche il curioso piccolo elemento in bronzo B 1223 (fig. 14) a forma di clava con base formata da un cespo di foglie⁽³⁴⁾, di elaborazione molto fine. L'oggetto, fuso come pezzo a parte, non presenta rotture e deve pertanto essere stato saldato con il suo



Fig. 12: La zona sud dell'agorà, da sudovest. A sinistra le due case medievali, al centro uno dei muri collegati con il muro meridionale antico.

marmo I 14 (fig. 13). In origine era servita da incrostazione, al momento del riuso vi si applicò, sul retro (!) meno liscio, una iscrizione latina, purtroppo molto lacunosa, disposta su quattro righe]CII /]VLVS.DI / A]BBA[/].II[⁽³²⁾. Si tratta probabilmente di un'iscrizione paleocristiana, con la parola *Abbas* alla terza riga; sembra di poter distinguere una traccia poco leggibile del primo A. Incerta rimane invece l'integrazione del nome *Paulus* nella seconda riga, dove DI con soprilineatura potrebbe essere inte-

contesto. Si tratta forse di un sostegno di bronsetto ⁽³⁵⁾ o di un piccolo arnese ⁽³⁶⁾, di funzione non precisata. È databile nella prima epoca romana imperiale.

Sovrapposte al lato sud dell'agorà sono state scavate altre due case medievali (cf. fig. 12). Quella più ad est (fig. 15), piuttosto piccola, aveva l'ingresso a sud. All'interno si trovò lo strato di distruzione intatto, che non conteneva alcun rinvenimento; un altro caso che dimostra come, dopo la resa della città a Federico II, l'insediamento svevo fu abbandonato dalla popolazione che portò con sé quanto possedeva ⁽³⁷⁾.

Da uno strato misto provengono i frammenti del bicchiere di vetro G 762 (fig. 16) ⁽³⁸⁾, databile in epoca romana imperiale.

La casa contigua ad ovest (fig. 17), più ampia e parzialmente messa alla luce già anteriormente, è ricoperta all'interno da un lastrico che serviva, nella sua parte orientale, probabilmente anche da base di letto; l'angolo sudovest è separato tramite un piccolo muro curvo ⁽³⁹⁾. Nell'angolo sudorientale di questa casa si sono conservate sotto il crollo, seppure frammentarie, le due anfore medievali K 15416 e K 15417, il bacino inventariato giallo con decorazione a macchie verdi K 15421 e infine la falce di ferro V 1378 ⁽⁴⁰⁾.



Fig. 13 - Lastra di marmo I 14 con iscrizione latina. Alt. 30,5 cm.

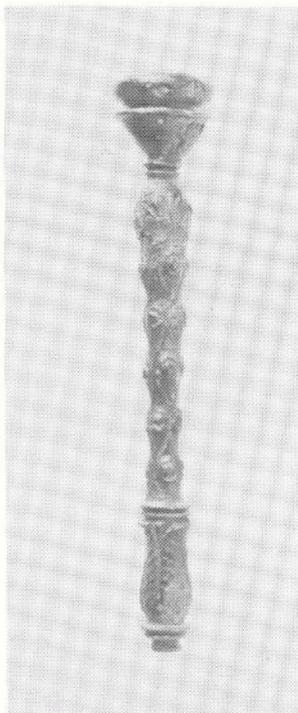


Fig. 14 - Elemento di bronzo B 1223 a forma di clava con base formata da foglie. Lungh. 5,5 cm.

L'edificio pubblico nel settore sudoccidentale dell'agorà.

Questo edificio, scoperto nel 1993 ⁽⁴¹⁾, è stato messo alla luce per intero (fig. 18 e 19). Il suo orientamento è nord-sud, le dimensioni sono di 11,83 m per 7,0 m. I muri esterni sono molto larghi, e lo stesso vale per l'unica suddivisione interna, con una porta larga 1,2 m (misura integrata). La parte sud dell'edificio è meno conservata, ma sembra che i due vani abbiano la stessa lunghezza interna di 4,6 m. L'entrata si trovava probabilmente sul lato nord. Tutta la struttura è stata in parte riusata e ricoperta da lastrici tardi, e in parte di-

strutta in epoca medievale. Sembra curioso che il livello medievale interno del vano meridionale risulti più basso



Fig. 15 - Casa medievale piccola sul lato sud dell'agorà. Da sud.

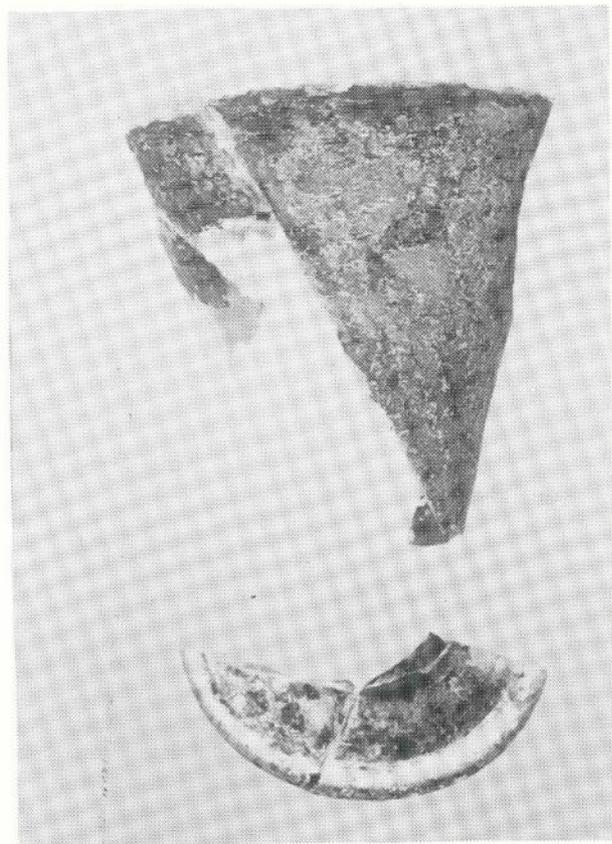


Fig. 16 - Bicchiere di vetro G 762. Alt. frammento grande 9 cm.

del piano di calpestio antico; esso è quindi stato rimosso in questo settore.

La cronologia relativa dell'edificio rispetto al lastrico in arenaria della piazza ⁽⁴²⁾ è stata determinata; quest'ultimo, conservato sul lato sudovest della costruzione (cf. fig. 18), poggia infatti sul muro che è quindi anteriore al lastrico. Esso fa parte della ristrutturazione di *litas* verso la fine del IV secolo a.C. ⁽⁴³⁾. L'edificio, che precede la costruzione del lastrico, è perciò più antico o parte integrante della ristrutturazione.

La pianta dell'edificio ricorda, malgrado l'orientamento, quella di un tempio a *oikos* ⁽⁴⁴⁾, il suo alzato doveva, considerate le importanti fondazioni, avere una forma monumentale. Rimane pertanto valida l'ipotesi che sia in qualche modo da associare al vicino "edificio di IV secolo" ⁽⁴⁵⁾, anch'esso di funzione finora non definitivamente stabilita.

Nelle vicinanze, e cioè un po' più a nordovest, davanti al portico occidentale dell'agorà, venne scoperto nel

1989, riusato in un muro tardo, il frammento S 42 di una grande statua femminile in calcare ⁽⁴⁶⁾. La pioggia che ha dilavato il muro ha messo allo scoperto un altro frammento, più grande, della stessa statua (fig. 20). Della scultura, composta da almeno due pezzi, si conosce ora il busto, con superficie inferiore liscia. Il mantello sopra il chitone ricopre la spalla destra ⁽⁴⁷⁾. Il braccio sinistro reca la cornucopia, la posizione di quello destro rimane per ora ignota, come pure l'identità dell'oggetto (?) a destra del busto. L'elemento accanto alla cornucopia, che avevamo, nel 1989, interpretato come spiga è invece una ciocca che scende sul petto, come dimostra la ciocca analoga sull'altro lato.

Si segnalano inoltre due nuovi frammenti di statue panneggiate in marmo ⁽⁴⁸⁾, scoperti in strati superficiali dell'agorà (S 48, fig. 21 a; S 49, fig. 21 b).

Il quartiere occidentale

Lo scavo a nordest della casa a peristilio 1.

Si sono ripresi gli scavi del 1992, proseguendo i lavori sia davanti all'edificio antico, che a sud di esso (fig. 22). Nella prima zona si identificò uno spesso strato



Fig. 17 - Casa medievale con interno lastricato sul lato sud dell'agorà. Da nordest.



Fig. 18 - Edificio pubblico a sudovest dell'agorà, da ovest.

nero fine, privo di materiale archeologico, che giace sulla roccia levigata. Malgrado la sua consistenza non molto stabile sembra antedatata la costruzione dell'edificio antico; il gradino inferiore della scala d'accesso poggia infatti sullo strato nero.

I lavori a sud dell'edificio erano rivolti all'annesso contemporaneo identificato nel 1992 ⁽⁴⁹⁾. La pianta di questo annesso, lungo metri 8,7 e largo metri 6,45, si compone di un muro est-ovest e di tre (!) muri nord-sud



Fig. 19 - Edificio pubblico a sudovest dell'agorà, interno da nord.

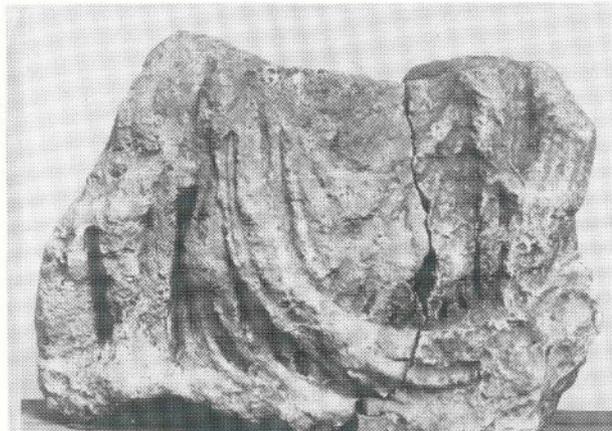


Fig. 20 - Statua femminile in calcare S 42, integrata con il frammento scoperto nel 1994. Largh. 1,14 m.

di cui due più larghi. Gli spazi tra i muri nord-sud, finora solo parzialmente scavati, sono riempiti di materiale omogeneo. Nello spazio stretto tra i muri orientale e centrale venne raggiunta la roccia viva, tagliata in maniera molto accurata sul versante nord. La profondità arriva a metri 3,15, il piano di posa dei muri si colloca quindi a un solo metro più in alto dello stilobate della vicina casa a peristilio 1! Tali notevoli sottostruzioni, come pure la pianta particolare dell'annesso, non sono facili da interpretare, anche perché i muri, anche se piuttosto alti, non si conservano fino all'altezza del piano di calpestio originale dell'annesso.

Il materiale proveniente dal riempimento è utile per la datazione dell'annesso e del contemporaneo edificio antico sovrastante a monte. Caratteristici sono alcuni frammenti di forme chiuse a vernice nera sovraddipinti (K 15771 ⁽⁵⁰⁾, fig. 23a; K 15831 ⁽⁵¹⁾, fig. 23b; K 15829 ⁽⁵²⁾, fig. 23c).

La data indicata è l'ultimo decennio del IV secolo e i primi decenni del III secolo a.C. Sarà l'analisi dettagliata dei materiali stratigrafici a chiarire se le costruzioni precedevano o seguivano la costruzione della vicina casa a peristilio 1 ⁽⁵³⁾. Il frammento di bacino grezzo K 15655 (fig. 24) porta un'iscrizione incisa prima della cottura; si legge]ΥΔΙΟΣ, forse la fine di un nome in greco ⁽⁵⁴⁾. Più antico è invece il frammento attico di vaso aperto K 15238 (fig. 25) ⁽⁵⁵⁾.

Nello spazio stretto, in fondo tra i due muri, si osservarono alcune pietre poste sulla roccia, probabilmente i resti di una costruzione anteriore, del V sec. a.C. iniziale, con la quale sono associati alcuni frammenti di ceramica indigena come pure il frammento di lekythos at-

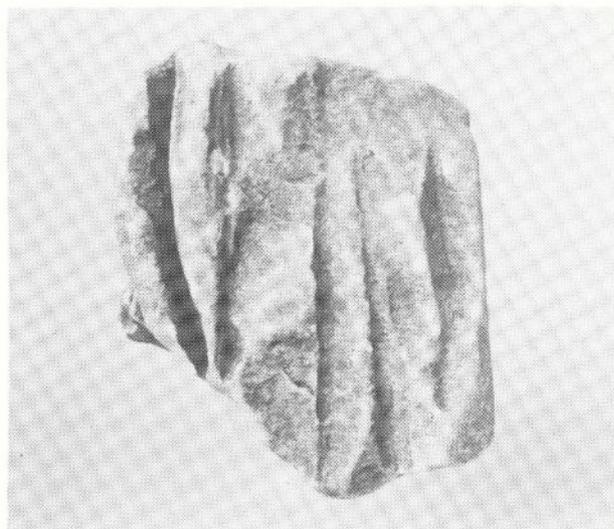
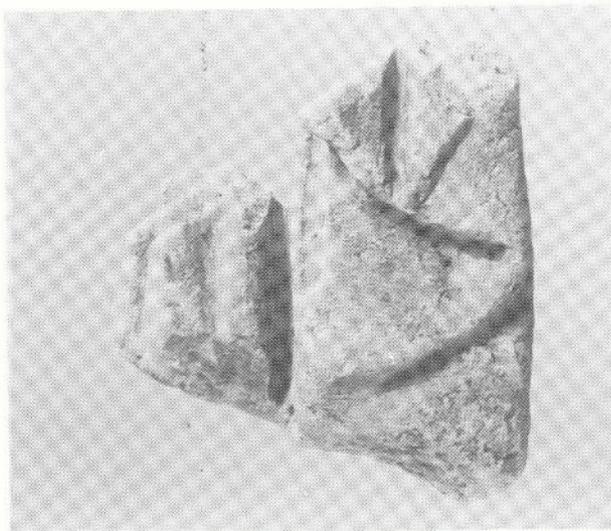


Fig. 21 a/b - Due frammenti di statue panneggiate di marmo: a, S 48, alt. 12 cm.; b, S 49, alt. 14 cm.

tica K 15303 della bottega del pittore di Haimon con divinità sul carro ⁽⁵⁶⁾ e un frammento di Kylix attica K 15304 del tipo Vienna ⁽⁵⁷⁾.

Contemporanea o posteriore all'annesso risulta una costruzione inseritasi nell'angolo sudorientale, tra annesso e edificio sovrastante (fig. 26). Se ne conserva fino a un'altezza di 3 metri sopra lo stilobate della casa a peristilio 1 l'angolo nordoccidentale. Vista la tecnica muraria e la dimensione dei muri si tratterà probabilmente del vano nordoccidentale di un'altra abitazione, più o meno contemporanea alla casa a peristilio 1. Te-

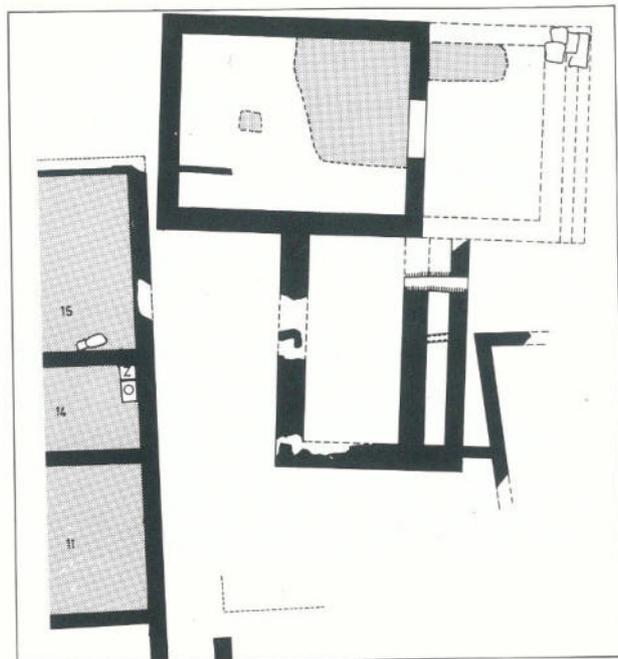


Fig. 22 - Edificio a nord-est della casa a peristilio 1 che è parzialmente visibile a sinistra. Pianta schematica 1994.

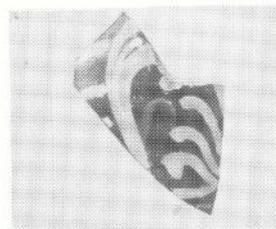
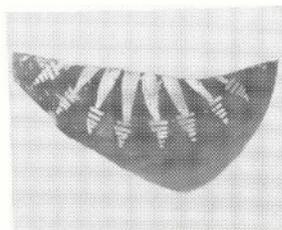


Fig. 23 a/b/c: Frammenti di forme chiuse a vernice nera sovradipinte: a, k 15771, largh. 6,5 cm.; b, k 15831, largh. 4,8 cm.; c, k 15829, largh. 5,5 cm.

nendo conto dell'asse stradale che passa a sud (cf. fig. 22) ⁽⁵⁸⁾ la sua pianta deve però essere stata piuttosto irregolare. La pianta e la funzione della costruzione rimangono comunque da definire mediante scavi futuri.

All'interno dell'angolo di muro descritto si trovò intatto lo strato di distruzione antico che conteneva numerose tegole bollate ⁽⁵⁹⁾, tra cui un esemplare completo con il bollo TPITOV ⁽⁶⁰⁾ (Z 2786, fig. 27), applicato due volte, e un tipo di bollo non individuato finora fra i frammenti noti, e cioè ΕΠΙ-



Fig. 24: Frammento di bacino grezzo K 15655 con iscrizione incisa ΙΥΔΙΟΣ, largh. 7,1 cm.

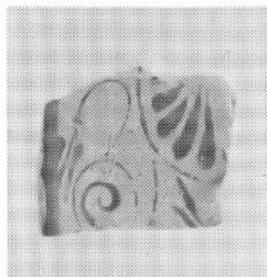


Fig. 25 - Frammento attico K 15238 con decorazione a palmette. Largh. 2,5 cm.

DIONΥΣΙΟΥ ΔΙΟΝΥΣΙΟ (Υ) (Z 2790) ⁽⁶¹⁾. Esistono quindi due tipi di bollo con il nome ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ e un patronimico; il secondo, già noto da tempo, e ΕΠΙΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΚΟΛΟΒΟΥ ⁽⁶²⁾. Il solo nome ΕΠΙ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ senza patronimico non è invece attestato ⁽⁶³⁾. Non è finora

noto se tra le persone dei due bolli doppi esistesse una qualche relazione di parentela ⁽⁶⁴⁾; vista la paleografia molto simile i due bolli saranno comunque più o meno



Fig. 26 - La costruzione inserita nell'angolo dell'edificio a nord-est della casa a peristilio 1. Da sud-est.

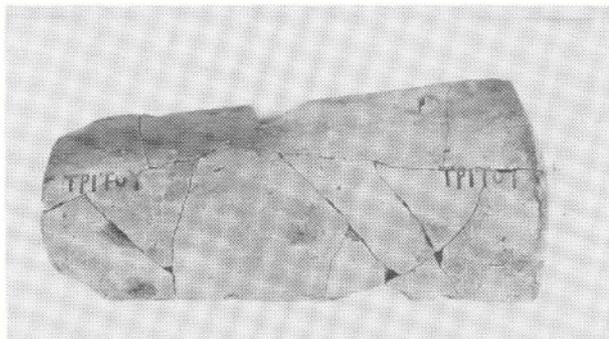


Fig. 27 - Tegola Z 2786 con il duplice bollo TPITΟΥ. Lungh. 79 cm.

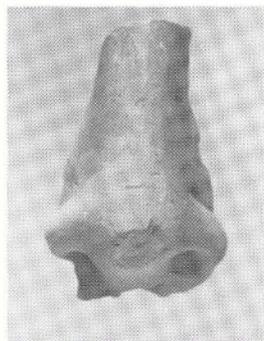
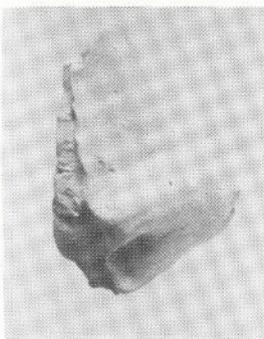


Fig. 28 a/b/c - Naso umano in terracotta di grandezza naturale T 254. Alt. 5,2 cm.

contemporanei. La presenza di tali bolli è atipica in una casa privata.

Dallo stesso strato di distruzione proviene anche un naso umano in terracotta di grandezza naturale (T 254, fig. 28 a-c), plasmato a mano libera in uno stile realistico, che apparteneva forse a una statua, possibilmente di funzione cultuale ⁽⁶⁵⁾. Collegato con il culto era anche un altare costruito con blocchi di tufo (A 1173, fig. 29) ⁽⁶⁶⁾ di cui venne trovato un elemento nel crollo. Potrebbe provenire dal piano superiore dello stesso vano ⁽⁶⁷⁾, ma, viste le misure e il tipo, sembra più probabile che si tratti dell'altare, finora invano cercato, appartenente all'edificio antico sovrastante che volentieri si interpreterebbe come tempio ⁽⁶⁸⁾.

Nel settore nord dello scavo venne inoltre scavata una casa medievale con lastrico antistante ⁽⁶⁹⁾, ricoperta anch'essa dal suo strato di distruzione, ma vuota. Per la prima volta venne identificata, in questa zona di Monte Iato, una tomba medievale di cui si

scavò solo il cranio tagliato dalla parete orientale del saggio. Rimane quindi per ora incerto se si tratta di una deposizione isolata ⁽⁷⁰⁾ o di un'altra necropoli allestita all'interno dell'abitato ⁽⁷¹⁾.

La casa a peristilio 1.

In preparazione dei lavori di restauro della casa si è ripulita fino alla roccia la zona a nord dei vani 17 a 25, ed è stato scavato un settore largo 2 metri a nord dei vani 20 a 25. Lo scavo non ha portato alla luce alcuna struttura architettonica. Tra i rinvenimenti è da menzionare la tegola Z 2834 (fig. 30 a, b) con il bollo ONΑΣΟΥY ⁽⁷²⁾, in gran parte conservata, che dimostra per la prima volta che queste tegole con bollo di fabbricante sono di tipo e di dimensione simili a quelle 'ufficiali' bollate a nome della città.

La casa greca a cortile (saggi 450 - 454)

Lo scavo dell'angolo nordovest del saggio 454 ha messo alla luce quella parte dell'angolo nordoccidentale della casa greca che si era conservata sul fondo di una trincea medievale destinata ad asportare le pietre del muro ⁽⁷³⁾. I lavori di quest'anno in questa zona si sono limitati a saggi stratigrafici volti a una migliore conoscenza dell'architettura e della cronologia delle strutture (fig. 31). Fu tolta parte della massicciata di pietre descritta nel 1993 ⁽⁷⁴⁾. La stratigrafia ha confermato che il nucleo originale della casa risale all'età tardo-arcaica e che la seconda fase venne abbandonata intorno alla metà del III sec. a.C.; gli strati di riempimento che la ricoprono datano infatti del tardo III sec. e vennero ricoperti da un riempimento databile al tardo II sec.

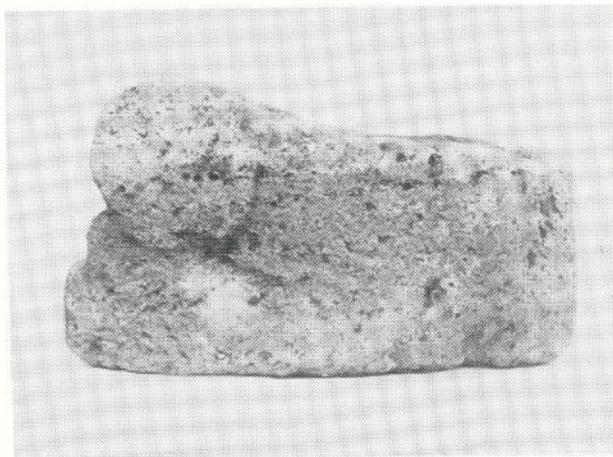


Fig. 29 - Elemento di altare in tufo A 1173. Largh. 54 cm.

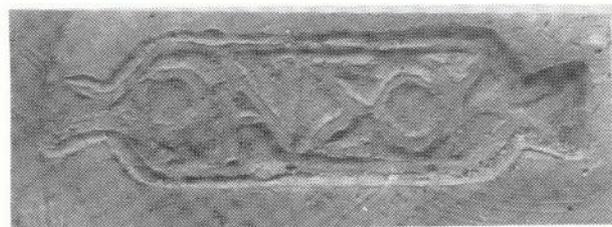
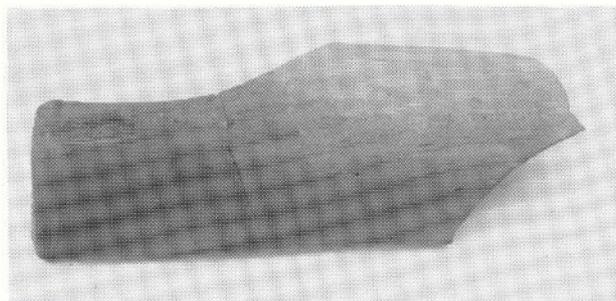


Fig. 30 - Tegola Z 2834 con il bollo ONΑΣΟΥY: a, lungh. 73 cm.; b, lungh. della tabula ansata con il bollo 9,8 cm.

a.C. Le due fasi della casa si possono ora distinguere meglio anche nelle strutture stesse; i muri originali vennero, nella seconda fase, rialzati e riusati, talvolta anche alquanto modificati e leggermente spostati.

Dal contesto tardo-arcaico e di prima metà del V sec. provengono alcuni rinvenimenti notevoli. Alla serie di frammenti del vaso attico a figure rosse K

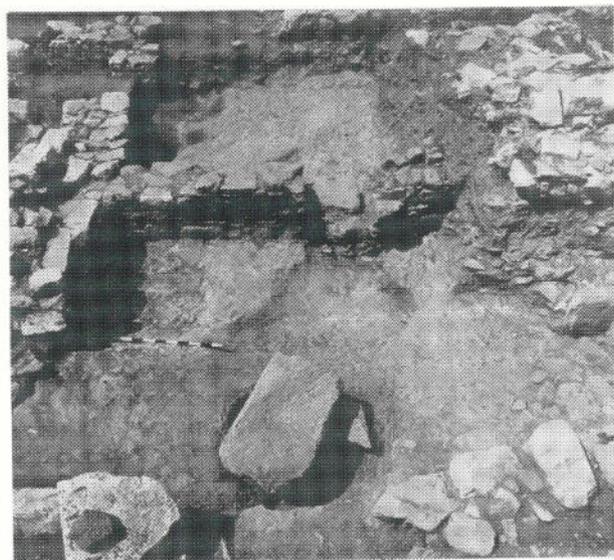


Fig. 31 - Casa greca a cortile (saggio 450-454), settore nord, da est.

10784/10809/10813/14681, scoperti nel 1993 ⁽⁷⁵⁾ nel vano nordorientale, si aggiungono alcuni pezzi nuovi (fig. 32), anche se rimane purtroppo ancora molto lacunoso; i nuovi frammenti non contribuiscono alla soluzione dei problemi iconografici ⁽⁷⁶⁾. Dallo stesso contesto proviene una mano in terracotta (T 246, fig. 33 a, b), modellata senza matrice, probabilmente parte di una piccola statua di dimensioni che sono metà di quelle naturali.

Nel vano centrale sul lato nord fu osservato un canale scavato nella roccia tenera che conteneva numerosi

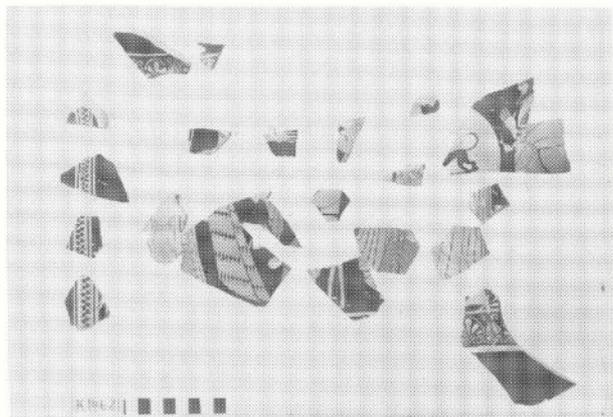


Fig. 32 - Vaso attico a figure rosse K 10784/10809/10813/14681. Alt. del frammento con figura maschile e scudo 8,1 cm.

frammenti di uno stamnos indigeno dipinto, ora ricomposto (K 15709, fig. 34), con nastri rossi sovraddipinti; il vaso appartiene all'ultima fase di produzione di questa classe di ceramica indigena ⁽⁷⁷⁾. Gran parte di un vaso analogo era stata scoperta nel 1974 sotto il cosiddetto 'edificio di IV sec.' a sudovest dell'agorà ⁽⁷⁸⁾.

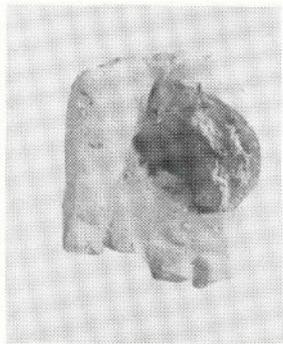
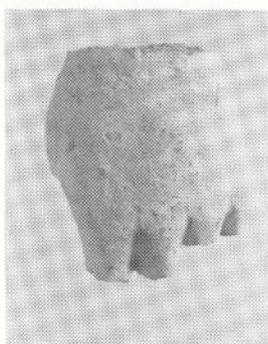


Fig. 33 - Mano in terracotta T 246 di una piccola statua. Alt. 7,3 cm.: a, esterno; b, interno.



Fig. 34 - Stamnos indigeno dipinto K 15709. Alt. 33 cm.

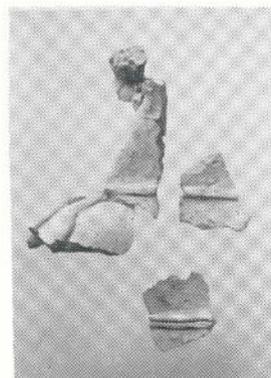
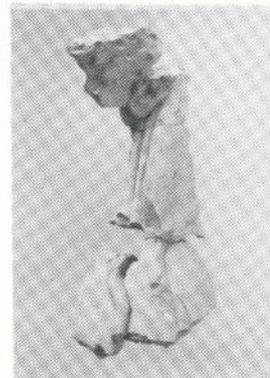
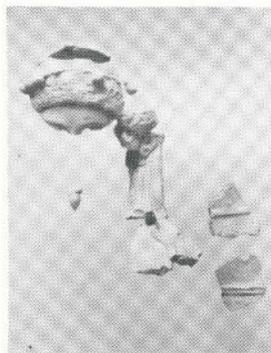


Fig. 35 - Frammenti T 252 di busto femminile in terracotta: a, di fronte; b, di lato; c, di dietro. Alt. del frammento con la capigliatura laterale 19,5 cm.

Nello stesso canale si trovarono inoltre alcuni frammenti di un busto femminile in terracotta di qualità artistica molto elevata, plasmato a mano libera, purtroppo molto lacunoso (T 252, fig. 35 a-c).

Notevole è lo spessore della parete della terracotta. Si distinguono, oltre all'acconciatura sopra la fronte ⁽⁷⁹⁾, incisa e delimitata da una fila di globuli plasmati a parte e aggiunti (e in parte persi), tre ciocche che passano dietro l'orecchio sinistro (fig. 35 b) e scendono sulla spalla. Alla collana doveva appartenere un elemento floreale a punta ⁽⁸⁰⁾. Il retro del busto

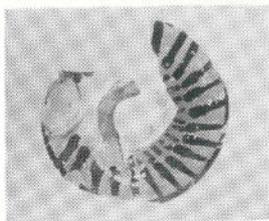


Fig. 36 a, b - Frammento di lekythos attica K 14816. Largh. 6,7 cm.

(fig. 35c) è liscio, con l'indicazione del bordo del vestito. I frammenti appartenevano a una protome⁽⁸¹⁾ o a una statua⁽⁸²⁾; nel qual caso anche la mano in terracotta (T 246, fig. 33) descritta sopra potrebbe aver fatto parte della stessa opera. Malgrado lo stato frammentario della testa e le difficoltà generali di datazione di tali opere tra lo stile tardo-arcaico e quello severo⁽⁸³⁾ il busto T 252 deve essere, anche in base allo stile, anteriore alla distruzione della fase arcaica della casa, che è databile, tramite il materiale stratigrafico, al secondo venticinquennio del V sec. a.C.⁽⁸⁴⁾.

Si illustra inoltre una serie di frammenti attici da collegare con il primo periodo di vita della casa. Sono attestate lekythoi (K 14816⁽⁸⁵⁾, fig. 36 a, b; K 15240⁽⁸⁶⁾, fig. 37; K 15531⁽⁸⁷⁾, fig. 38) kylikes (K 15190⁽⁸⁸⁾, fig. 39; K 15253 a, b⁽⁸⁹⁾, (fig. 40); K 15796⁽⁹⁰⁾, (fig. 41) e un cratere a colonnette tardo arcaico (K 15555⁽⁹¹⁾ (fig. 42). Il cratere e le kylikes facevano ovviamente parte del servizio per il simposio, e, considerato il luogo di rinvenimento, e cioè l'abitato, anche le

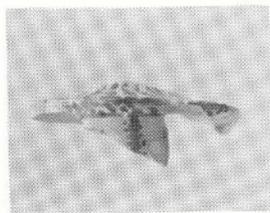


Fig. 37 - Frammento di lekythos attica K 15240. Largh. 4,1 cm.

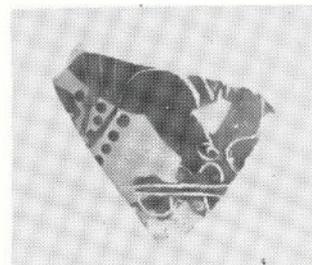


Fig. 38 - Frammento di lekythos attica K 15531. Largh. 1,8 cm.

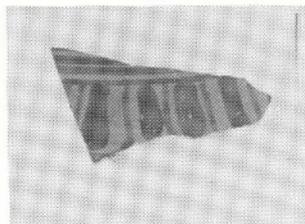


Fig. 39 - Frammento di kylix attica K 15190. Largh. 3,7 cm.

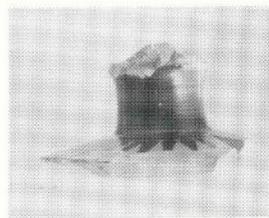


Fig. 40 a, b - Frammento di kylix attica K 15253. Largh. 4,7 cm.

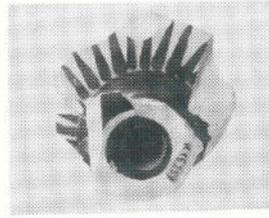


Fig. 41 - Frammento di kylix attica K 15796. Largh. 1,8 cm.



Fig. 42 - Frammento di cratere a colonnette attico K 15555. Largh. 5,6 cm.



Fig. 43 - Piedino di coppa a forma di maschera silenica K 15540. Largh. 2,9 cm.

lekythoi erano destinate a un uso non funerario⁽⁹²⁾.

Da un contesto che è invece da associare con il secondo periodo di vita della casa greca proviene il piedino di coppa K 15540 (fig. 43)⁽⁹³⁾ a forma di maschera comica di vecchio schiavo⁽⁹⁴⁾, databile intorno al 300 a.C. L'elemento di bronzo B 1225 (fig. 44) con perni sul lato posteriore, di funzione ignota⁽⁹⁵⁾, è stato

trovato nella fossa medievale scavata per asportare le pietre di muro dell'angolo nordovest della casa greca.

La casa a peristilio 2.

Lo scavo dell'andron settentrionale, iniziato nel 1993⁽⁹⁶⁾ si è concluso (fig. 45 e 46). Il pavimento del vano, ben conservato, consiste in un duro strato di calce senza alcuna decorazione. L'intonaco bianco sui muri si è conservato in gran parte per un'altezza di 0,8 m circa sopra il pavimento. Un'osservazione più puntuale ha permesso di accertare che sia l'intonaco originale che quello secondario sono formati da uno strato interno più grezzo e uno esterno levigato⁽⁹⁷⁾.

Lo strato all'interno del vano risultò frammentario quasi fino in

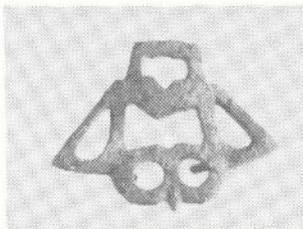


Fig. 44: *Elemento di bronzo B 1225. Largh. 5,6 cm.*

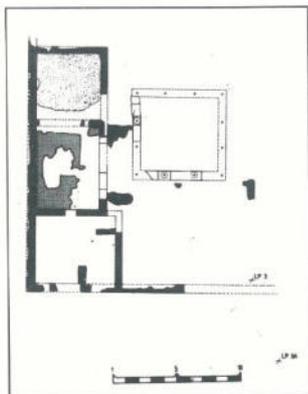


Fig. 45 - *Casa a peristilio 2, pianta schematica 1994.*

frammenti di intonaco colorato ⁽⁹⁸⁾, alcuni con elementi lineari decorativi.

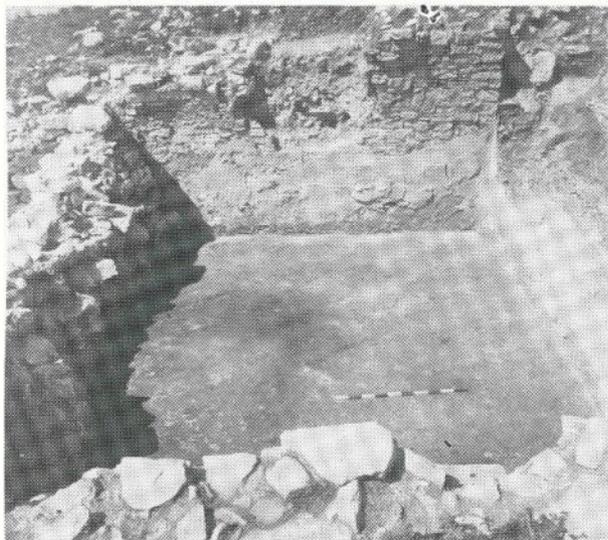


Fig. 46 - *Casa a peristilio 2, l'andron settentrionale da est.*

fondo con materiale più recente, e le pietre di muro vi erano largamente assenti; erano ovviamente state tolte dopo la distruzione della casa. Si conservarono invece numerosi elementi di cornice in stucco molto ricchi e vari per i quali non si poté però più stabilire se appartenevano al piano superiore oppure al piano terra (fig. 47). Saranno caduti soltanto in un secondo momento, probabilmente dopo l'asportazione delle pietre. Anche del pavimento del piano superiore, un semplice *opus signinum* con decorazione a losanghe, si sono trovati nel crollo solo scarsi resti.

Sono pure rari i

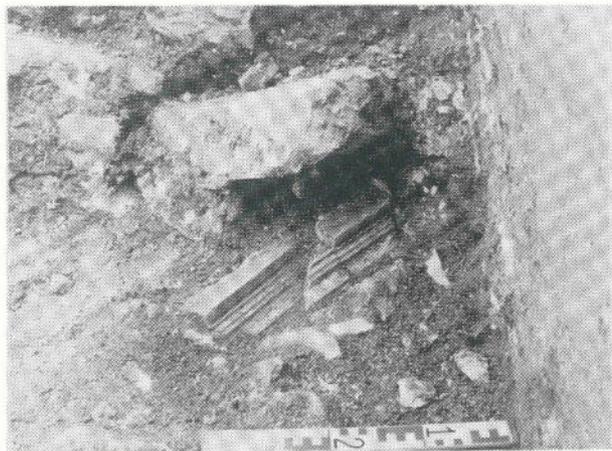


Fig. 47 - *Casa a peristilio 2, cornice di stucco in posizione di crollo nell'andron settentrionale.*

Il restauro delle cornici è ancora in corso. Ma colpisce fin d'ora la varietà dei diversi profili di stucco e anche la ricchezza della successione di elementi sovrapposti. In un caso fu possibile osservare la successione regula dorica, dentello, ovulo, dentello, cyma lesbico ⁽⁹⁹⁾; si tratta di un coronamento di porta o finestra come si deduce dalla presenza di angoli sul lato. Notevole anche un dentello con denti obliqui (fig. 48), di un tipo osservato per la prima volta a Monte Iato e appartenente senz'altro a una decorazione a frontone. Per quanto riguarda la tecnica di lavorazione i dentelli sono tagliati al fresco nei profili tratti con la sagoma, gli ovuli sono tagliati liberamente e il cyma lesbico è tratto dalla matrice. È evidente la parentela stretta con gli stucchi provenienti dalla casa a peristilio 1 ⁽¹⁰⁰⁾.

Lo strato di distruzione antico si è conservato solo in

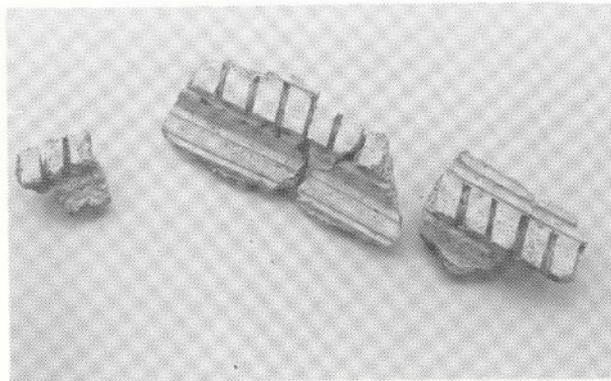


Fig. 48 - *Frammenti di frontone in stucco con dentello obliquo. Lungh. del frammento a destra 18 cm.*

minima parte direttamente sul pavimento. Nella zona sudovest del vano si osservò uno strato di bruciato di estensione e spessore limitati; sembra perciò escluso che la casa a peristilio 2 possa essere stata distrutta da un incendio, scoppiato invece in un secondo momento. Osservazioni analoghe si erano fatte anche nella casa a peristilio 1 ⁽¹⁰¹⁾.

Il materiale databile proveniente dallo strato di distruzione è scarso, ma sufficiente per determinarne la cronologia intorno alla metà del I sec. d.C. o poco prima ⁽¹⁰²⁾, e cioè simile a quella della casa a peristilio 1 ⁽¹⁰³⁾. Un altro rinvenimento proveniente dallo strato di distruzione è l'arnese di ferro V 1384 (fig. 49), simile a due altri ⁽¹⁰⁴⁾ scoperti nella fullonica della casa a peristilio 1.

Concluso lo scavo dell'andron si iniziò lo sgombero della zona nordoccidentale del cortile a peristilio senza però ancora raggiungere ovunque il piano di calpestio (fig. 50); nella parte nord dove l'interramento arriva a

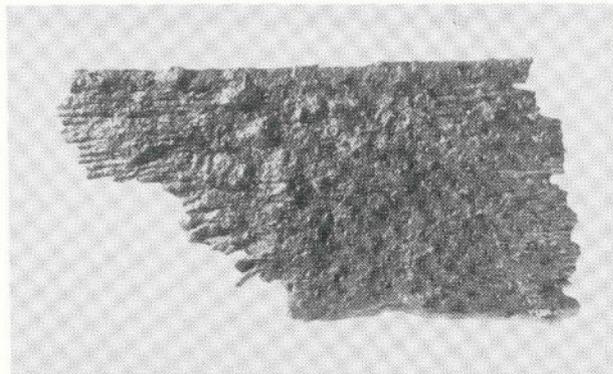


Fig. 49 - Arnese di ferro V 1384. Lungh. 18,2 cm.



Fig. 50 - Casa a peristilio 2, lo scavo della zona nord del peristilio, da nord.

un'altezza di 3 m, è infatti conservato il crollo delle pietre di muro antico, il che promette una stratigrafia sigillata.

Si è seguito lo stilobate occidentale del peristilio (fig. 45). Anche se la lastra angolare è purtroppo stata tolta nel medioevo e ora possibile calcolare approssimativamente l'intercolunnio che si aggira intorno ai 2,25 m, la lunghezza totale dello stilobate ovest arrivando a 7,5 m circa. Risulta così, per la casa a peristilio 2, un cortile rettangolare con intercolunnio leggermente minore sui lati est ed ovest, come è il caso anche nella casa a peristilio 1 ⁽¹⁰⁵⁾. Rimane da determinare il ritmo del fregio dorico ⁽¹⁰⁶⁾, restando accertato ⁽¹⁰⁷⁾ che l'architettura del cortile era a due piani. Riutilizzati in una costruzione medievale solo parzialmente scavata sul lato est del saggio, si sono ritrovati due elementi provenienti dal piano superiore (fig. 51); si tratta di un elemento di balaustra rimasto incompiuto, in quanto le scanalature della semicolonna che ne forma la decorazione sono rimaste abbozzate, e di un elemento di colonna ionica con superfici laterali preparate per inserire gli elementi di balaustra. È curioso il fatto che la colonna, benché



Fig. 51 - Colonna e elemento di balaustra dell'architettura dell'ordine architettonico superiore del peristilio, riusati in una costruzione medievale. Da nordovest.

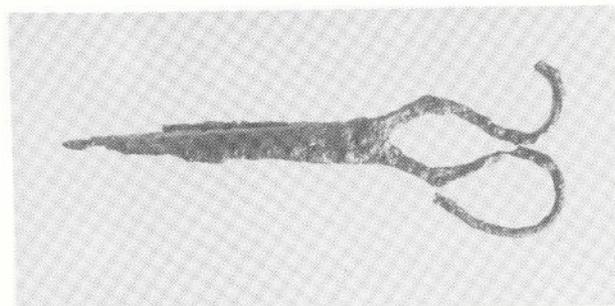


Fig. 52 - Forbice di ferro V 1382. Lungh. 18,5 cm.

collocata al piano superiore, sia sfaccettata nella sua parte inferiore ⁽¹⁰⁸⁾, caratteristica riservata di solito al pianoterra, dove la protezione delle scanalature era più necessaria ⁽¹⁰⁹⁾.

Nella misura in cui non risultano ricoperti dal crollo antico il cortile e il peristilio erano nel medioevo adibiti ad abitazione ⁽¹¹⁰⁾. Con questo livello di uso era associato un grande contenitore in terracotta, attualmente in corso di restauro. Dallo stesso strato proviene anche la forbice di ferro V 1382 (fig. 52) ⁽¹¹¹⁾.

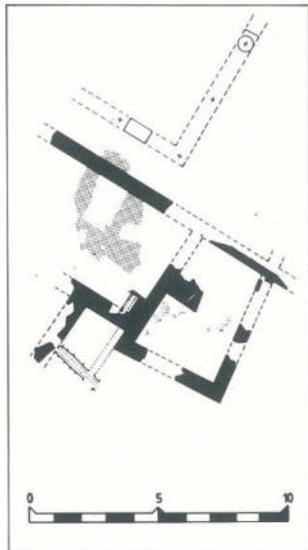


Fig. 53 - Casa a peristilio S 1 a sud dell'agorà, pianta schematica 1994.

L'abitato a sud dell'agorà

La ricerca iniziata in questa zona nel 1993 ⁽¹¹²⁾ fu proseguita. L'edificio antico scoperto l'anno precedente è in realtà una casa a peristilio (S 1) (fig. 53), la parte già



Fig. 54 - Casa a peristilio S 1, il vano sud con pavimento in opus spicatum, da est.

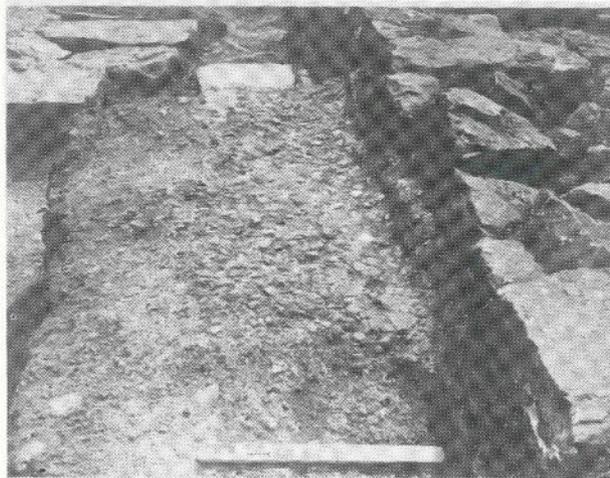


Fig. 55 - Casa a peristilio S 1, l'ambulacro sul lato sud del peristilio, da ovest, con il pavimento in opus signinum.

messa alla luce ne formava l'angolo sudorientale. I saggi di quest'anno hanno scoperto gran parte del vano sud (fig. 54) ⁽¹¹³⁾ che misura 4 su 6 metri al minimo e dispone di un pavimento in opus spicatum ⁽¹¹⁴⁾. Hanno inoltre portato all'identificazione del cortile a peristilio di cui si scoprì parte del lato sud e del lato est. Lo stilobate sembra sia stato in gran parte asportato in epoca più recente. Dello stilobate sud si trovò finora un solo blocco in situ che non mostra il piano di posa per una colonna. Del lato est rimane in situ un blocco con l'elemento inferiore di una colonna che dev'essere la terza da sud. L'intercolunnio misurava 2,5 m circa. L'ambulacro sul lato sud aveva un pavimento in opus signinum con grandi tessere bianche (fig. 55), anch'esso poco conservato. Il piano di calpestio dell'ambulacro è di 0,5 m più elevato rispetto a quello dell'ambiente a sud, collegato con esso tramite una porta. Un intervento medievale proprio in quel punto ha comunque distrutto il contesto; rimane così ignota la soluzione architettonica adottata per superare il dislivello.

Alcuni elementi appartenenti all'alzata dell'architettura del peristilio permettono, per quanto scarsi, di affermare che si trattò di un colonnato a due piani, di tipo analogo a quello della casa a peristilio 1 ⁽¹¹⁵⁾, con un ordine dorico al pianterreno e uno ionico con i caratteristici capitelli ionico-sicelioti ⁽¹¹⁶⁾ al piano superiore. Un capitello analogo, ma di dimensioni ridotte (A 1148, fig. 56), potrebbe appartenere alla semicolonna di una lastra di balastra ⁽¹¹⁷⁾.

In due settori del peristilio, e cioè vicino allo stilobate sud e ad ovest dello stilobate est, si trovava lo strato di

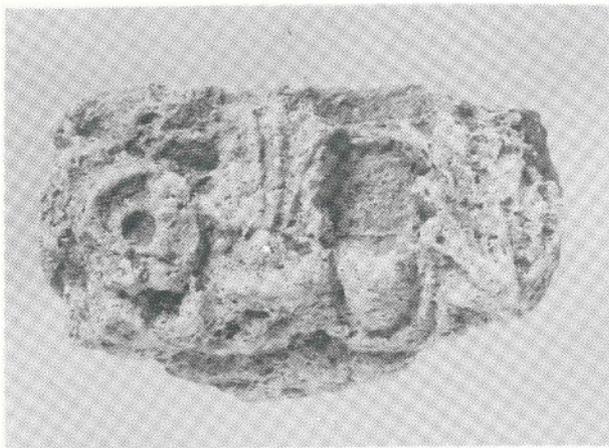


Fig. 56 - Capitolo ionico-siceliota di dimensione ridotta A 1148. Largh. 12 cm.

crollo antico con elementi di intonaco bianco, in minima parte anche rosso, e con frammenti della decorazione plastica in stucco, tra cui un dentello (fig. 57) e un pilastro (118). La lavorazione degli stucchi sembra comunque un po' meno accurata che non nelle case a peristilio 1 e 2. Tali elementi architettonici e decorativi permettono comunque fin d'ora di stabilire che la nuova casa a peristilio S 1 dev'essere più o meno contemporanea alle case a peristilio 1 e 2 del quartiere occidentale della città.

Il settore finora scavato della nuova casa risultò ricoperto di costruzioni medievali, probabilmente di epoca sveva. Una prima casa nella zona settentrionale, della quale si è messo alla luce l'ingresso con il lastrico anti-

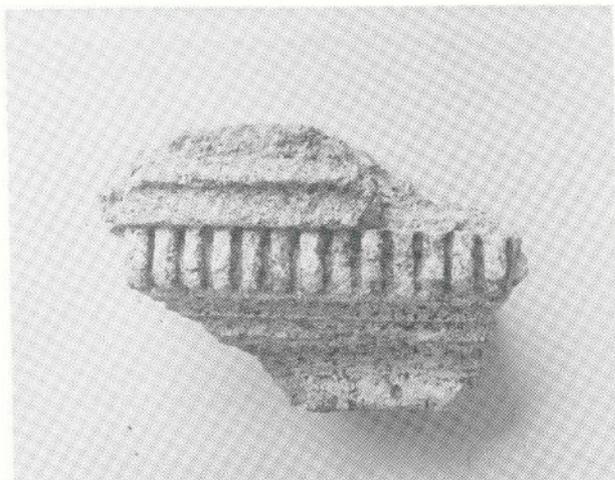


Fig. 57 - Dentello in stucco P 43 dalla casa a peristilio S 1, largh. 21 cm.

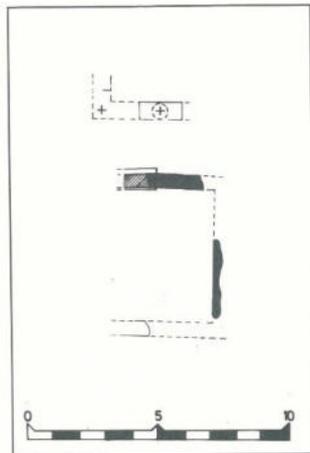


Fig. 58 - Casa a peristilio E 1 nel quartiere orientale, pianta schematica 1994.

1000, ma venne scelta un'altra zona, 70 m più a valle e immediatamente a nord della strada attuale, nel quadrato K 33 della pianta generale di Monte Iato (120), in un punto dove fu ritrovato alcuni anni fa, riusato in un muro di terrazzamento, il capitello a pilastro A 449 (121). Tali capitelli sembra siano tipici delle esedre dei caratteristici complessi da banchetto individuati nelle case a peristilio 1 e 2 (122). La presenza dell'elemento architettonico ci fa quindi ipotizzare la presenza di un'altra casa a peristilio in questa zona.

Nel nuovo saggio 1100 fu infatti possibile identificare la casa peristilio E 1 (fig. 58), la quarta fino ad oggi sicuramente attestata a Monte Iato (123). Di essa si conosce ora parte del muro meridionale del cortile a peri-



Fig. 59 - Casa a peristilio E 1, i resti del peristilio, da ovest.

stante, poggia sull'elemento di colonna della casa antica. Una seconda casa si addossa al muro meridionale del peristilio e lo riutilizza; all'interno di essa l'*opus spicatum* risulta largamente distrutto.

Il quartiere orientale

Fu proseguita anche la ricerca nel quartiere orientale, iniziata nel 1993 (119). Non venne però ripreso lo scavo del saggio

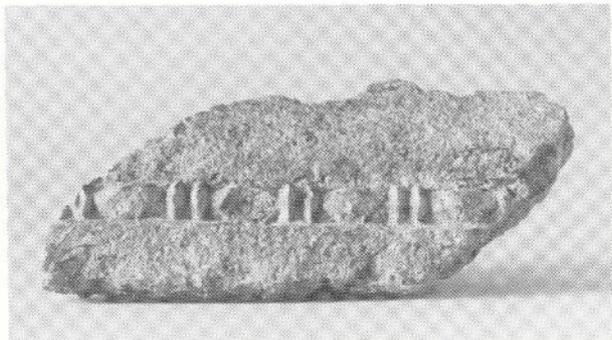


Fig. 60 - Fregio di perline allungate A 1170 proveniente dalla casa a peristilio E 1, largh. 22,5 cm.

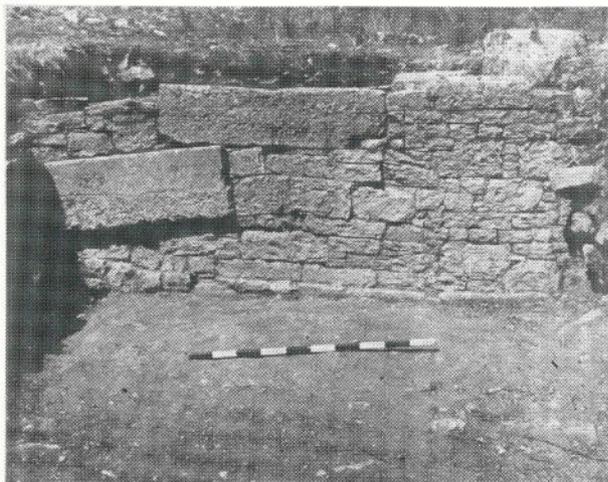


Fig. 61 - Casaa peristilio E 1, la soglia della porta tra il peristilio e il vano sud, da sud.

stilio, con una porta in un secondo tempo murata. Si intravede sul terreno, a una distanza di 6 m circa, parte del muro meridionale della casa stessa, ed è stato definito anche il muro orientale del vano a sud del peristilio.

Del peristilio (fig. 59) è stato messo alla luce il settore sudoccidentale, dove manca il blocco angolare. Sullo stilobate s'intravede però il piano di posa della seconda colonna da ovest, l'intercolunnio misura 2,2 m circa e sarebbe quindi poco più stretto di quelli dei lati lunghi nelle case a peristilio 1 e 2 ⁽¹²⁴⁾; a questa osservazione corrisponde anche il diametro inferiore della colonna sfaccettata di 0,565 m ⁽¹²⁵⁾. Gli elementi dell'alzato del colonnato sono stati spezzati probabilmente in epoca medievale, e ne sono state trovate numerose schegge, tra cui elementi del gheison dorico A 1164 e del triglyphon A 1163, inoltre ovuli con perle allungate (A 1170, fig. 60). Il gheison dorico con mutuli A 1164 conserva, sulla parte superiore, uno scolo d'acqua che era intonacato (l'intonaco non si è conservato) e dispone di una bocca semplice per l'acqua. Ne risulta che l'architettura del peristilio della casa E 1 era, a differenza degli altri tre esempi finora noti a Monte Iato, a un solo piano con ordine dorico.

I pavimenti del pianoterra della casa non sono conservati, in quanto i vani risultano riusati in epoca medievale. In quello meridionale il livello medievale è addirittura più basso di quello antico, e la porta (fig. 61) si trova ora a un livello rialzato che fa apparire anche la parte inferiore, non levigata, della soglia, in origine nascosta dal pavimento.

Con la nuova casa a peristilio E 1 la presenza di questo tipo di abitazione privata molto ricercata è attestato in tutte le zone della città antica di Iaitas. Si tratta perciò in realtà di un tipo di abitazione comune nel periodo ellenistico iniziale, con uno standard elevato anche per quanto riguarda l'allestimento interno e la decorazione architettonica. La conformazione del terreno indica la presenza di case analoghe non lontane dalla E 1. Sarà compito dello scavo futuro accertarla e definirne la tipologia.

Hans Peter Isler

(1) I nostri ringraziamenti vanno al Soprintendente Generale della provincia di Palermo Dottoressa Carmela Angela Di Stefano e alla Dottoressa Francesca Spatafora della Soprintendenza per il continuo appoggio alle nostre ricerche.

Sotto la direzione di chi scrive hanno collaborato il sig. Emil A. Ribl, l'assistente lic. phil. I Anton Reisacher, gli studenti di archeologia Martin Bürge, Sabrina Buzzi, Thomas Egli, Elisa Ferroni, Judith Fuchs, Daniel Käch, Erich Kistler, Lucia Tonezzer e gli studenti di architettura del Politecnico Federale di Zurigo Roger Rüegg e Laurent Stalder. L'ingegnere topografico dipl. ing. ETH Andreas Meissl ha elaborato un nuovo rilievo topografico delle zone scavate e particolarmente dell'agorà. I fondi necessari sono stati messi a disposizione dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica, dal Cantone Zurigo, dalla 'Stiftung für wissenschaftliche Forschung an der Universität Zürich', dalla 'Volkart-Stiftung', dalla 'Jubiläumstiftung der Schweizerischen Bankgesellschaft' e dalla 'Hedwig Rieter-Stiftung'.

(2) Cf. le relazioni preliminari sui lavori svolti nel 1993 in *AntK* 37, 1994, p. 31-42, e in *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994 p. 7-34. Inoltre H.P. Isler, Monte lato: Zweitausend Jahre Leben in einer antiken Stadt Siziliens, *Nürnberg Blätter zur Archäologie* 6, 1989-90, p. 50-53. Id., Gli Arabi a Monte lato, in: *Dagli scavi di Montevago e di Rocca di Entella un contributo di conoscenze per la Storia dei Musulmani della Valle del Belice dal X al XIII secolo, Atti del Convegno Nazionale, Montevago 27-28.10.1990* (1992) p. 105-125. Id., Monte lato, in: G. Nenci-G. Vallet (Hg.), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche* (1992) p. 368-375. Id., Monte lato: L'aspetto anellenico, in: *Studi sulla Sicilia Occidentale in onore di Vincenzo Tusa* (1993) p. 85-92. Id., lato, Monte, in: *Enciclopedia Italiana, Quinta Appendice*, vol. II (1993) p. 576. Id., Glandes. Schleudergeschosse aus den Grabungen auf dem Monte lato, *AA* 1994, p. 239-254. K. Dalcher, *Studia letina VI: Das Peristylhaus 1 von Iaitas. Architektur und Baugeschichte* (1994).

(3) Cf. *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994, p. 27-32.

(4) Cf. *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994, p. 7.

(5) Cf. C. Dehl-von Kaenel, *Corpus Vasorum Antiquorum, Deutschland* 53, Berlin 6 (1986) p. 65, con bibliografia. Questa forma con decorazione sub-geometrica è stata fabbricata nel periodo protocorinzio e fino al periodo corinzio iniziale.

(6) Cf. *Sic. Arch.* XXVI 81, 1993, p. 7s.

(7) Cf. H.P. Isler, *Sic. Arch.* IX 32, 1976, p. 10s., fig. 2. Id., Gli Arabi a Monte lato, in: *Dagli scavi di Montevago e di Rocca di Entella un contributo di conoscenze per la Storia dei Musulmani della Valle del Belice dal X al XIII secolo, Atti del Convegno Nazionale, Montevago 27-28.10.1990* (1992) p. 105-125. Id., Monte lato, le sepolture, in *Catalogo della mostra 'Federico II e la Sicilia dalla terra alla corona'*. Palermo 1994 (1995) p. 127-129.

(8) Cf. Isler, *Montevago cit.*, 123.

(9) Cf. per i bolli di tegola di Monte lato P. Müller, in: H. Bloesch/H.P. Isler, *Studia letina I* (1976), p. 49-77. Anche tra i bolli pubblicati da Entella non è attestato, cf. G. Nenci, *ASNP* 16, 1986, p. 1104, tav. 103; 18, 1988, p. 1552-1555, tav. 316-318; 20, 1990, p. 550-552, tav. 135 e 137-139.

(10) *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994, p. 10s.

(11) Per questo problema cf. *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994, p. 11.

(12) Sono attestati i seguenti bolli: ΕΠΙ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ (Z 2809, Müller, *Studia letina I cit.*, p. 59, no. 12, tav. 29; cf. anche qui sotto con nota 60), ΕΠΙ ΤΑΜΜΑΡΟΥ (Z 2808, Müller, *Studia letina I cit.*, p. 58s., tav. 28), ΙΕΡΑΙ (Z 2805, Z 2806, Z 2807, Müller, *Studia letina I cit.*, p. 53-56, tav. 25s.). Inoltre è da menzionare il bollo Z 2810 del quale si conserva soltanto la lettera finale]Α. Si tratta probabilmente del raro bollo ΕΠΙ ΔΕΙΝΙΑ, cf. *Sic. Arch.* X 35, 1977, p. 14, fig. 8, ma non sembra escluso anche un bollo finora ignoto; l'unico altro bollo

con Α finale, ΕΠΙ ΝΙΚΙΑ ΔΕΙΝΙΑ (Müller, *Studia letina I cit.*, p. 60, tav. 29s.), ha una forma dell'alpha diversa, con tratto orizzontale spezzato.

(13) Z 2785, cf. Müller, *Studia letina I cit.*, p. 62, tav. 32s. Per un elenco dettagliato di tutti i bolli cf. *Antike Kunst* 38, 1995, p. 27, nota 7.

(14) Cf. *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994, p. 10s. con fig. 10.

(15) Cf. i due capitelli simili dalle ante dell'essedra della casa a peristilio 1, lavorati però in un calcare più fine, da K. Dalcher, *Studia letina VI: Das Peristylhaus 1 von Iaitas. Architektur und Baugeschichte* (1994) p. 58s., tav. 29 e 70. Per questo tipo di capitello in generale A.D. Brockmann, *Die griechische Ante* (1968) p. 48s.

(16) Cf. H. - St. Daehn, *Studia letina III: Die Gebäude an der Westseite der Agora von Iaitas* (1991) p. 19; Dalcher, *Studia letina VI cit.*, p. 16. Per la struttura geologica del Monte lato cf. *Antike Kunst* 16, 1973, p. 148.

(17) Cf. il frammento di stipite di porta A 188 della casa a peristilio 1, Dalcher cit. p. 79, tav. 31 e 74.

(18) Cf. *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994 p. 13-17.

(19) Cf. *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994 p. 13-15 con fig. 20.

(20) A sud della casa a peristilio 1: *Sic. Arch.* XI 38, 1978, p. 25-28, fig. 32. Cf. pure la strada a rampa dietro il buleuterion recente, Daehn, *Studia letina III cit.*, p. 9, tav. 8,1 e 9,1, Beilage 1.

(21) Cf. Müller, *Studia letina I cit.*, p. 49-51. Dalcher, *Studia letina VI cit.*, p. 62s., tav. 32.

(22) Per i nomi di fabbricanti di tegole finora noti a Monte lato cf. Müller, *Studia letina I cit.*, p. 63s. (ΟΝΑΖΟΥ) e *Sic. Arch.* XI 38, 1978, p. 9, fig. 9 (ΠΟΡΤΑΞ). Il bollo non è noto neanche a Entella, cf. G. Nenci, *ASNP* 16, 1986, p. 1104, tav. 103; 18, 1988, p. 1552-1555, tav. 316-318; 20, 1990, p. 550-552, tav. 135 e 137-139.

(23) Per questo frammento cf. *Antike Kunst* 38, 1995, p. 27 con nota 14 e tav. 10, 7.

(24) Altri materiali utili per la datazione sono: Orlo di cratere a campana siceliota K 15637, coppetta a vernice nera K 15700 (cf. R.B. Caflisch, *Studia letina IV: Die Firmiskeramik vom Monte lato, Funde 1971-1982* (1991), p. 120, no. 550, fig. 17), i fondi a vernice nera con bollo di rosetta centrale K 15633, K 15634 (cf. Caflisch, *Studia letina IV cit.*, p. 171, R4 e R6: fine del IV — primo trentennio del III sec. a.C.), lo skyphos a vernice nera K 15861 (cf. Caflisch, *Studia letina IV cit.*, p. 132, no. 631, tav. 5, fig. 19: prima metà del III sec.), la coppetta a vernice nera K 15863 (simile a Caflisch, *Studia letina IV cit.*, p. 115 no. 521, fig. 16: prima metà del III sec.), le lucerne L 1695, L 1696 con beccuccio verniciato e la lucerna verniciata L 1708 (cf. per il tipo R.H. Howland, *The Athenian Agora IV: Greek Lamps and their Survivals* (1958) p. 67-77, tipi 25 A e B, tav. 9-11 e 38s.; I. Scheibler, *Keramikos, Ergebnisse der Ausgrabungen XI: Griechische Lampen* (1976) p. 26-30, no. 80-125, tav. 16-23: 350-250 a.C.), e infine la lucerna discoide L 1702 (cf. Scheibler cit., p. 38s., no. 191ss., tav. 34s.: 330 a.C. — prima metà del III sec.).

(25) Cf. H.P. Isler, *Monte lato: Guida archeologica* (1991) p. 30s.

(26) Cf. *Antike Kunst* 38, 1995, p. 28 con nota 16 e tav. 10, 8.

(27) Per i crateri laconici cf. C.M. Stibbe, *Laconian Mixing Bowls* (Allard Pierson Series, Scripta minor 2, 1989), per gli esemplari interamente verniciati p. 37-43, particolarmente p. 40s. Per i crateri laconici trovati in Sicilia P. Pelagatti, *Lakonikà II, BdA, Supplemento* al no. 64, 1992, p. 138-140 e indice p. 233. Ceramica laconica da Iaitas: Caflisch, *Studia letina IV cit.*, p. 32s.; cf. inoltre il cratere *Sic. Arch.* XXV 78/79, 1992, p. 9.

(28) Come fu già osservato nel 1993, cf. *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994, p. 15 con pianta a fig. 5.

(29) Tra il materiale utile per la datazione si trova il frammento di cerchio di lekanis siceliota con decorazione sovrappinta K 15845 (cf. un pezzo simile da Lipari, L. Bernabò Brea/M. Cavalier, *Meligunis-Lipàra 5: Scavi nella necropoli greca di Lipari* [1991] p. 166, tomba 2190, tav. 144, per la datazione p. 154s.), lo skyphos a vernice nera K 15849 (cf. Caflisch, *Studia letina IV cit.*, p. 132, no. 635, fig. 19), il cratere K 15844 (cf. Caflisch, *Studia letina IV cit.*, p. 125, no. 588, tav. 9, fig. 18), le coppette a vernice nera K 15842 (cf. Caflisch, *Studia letina IV cit.*, 119, no. 545, fig. 17), K 15843 (cf. Caflisch, *Studia le-*

gina IV cit., p. 123, no. 574, fig. 17) e K 15846 (cf. Cafilisch, *Studia letina IV cit.*, p. 117, no. 529, fig. 16), l'anfora punica K 14819 del tipo Maña C 1 (cf. J.-Y. Empereur/A. Hesnard, *Les amphores hellénistiques*, in: P. Lévêque/J.-P. Morel, *Céramiques hellénistiques et romaines II* (1987) p. 38s., tav. 11, 52, per la datazione p. 40), e infine la lucerna verniciata L 1698 (cf. per questo tipo qui sopra nota 23).

(30) Cf. l'oggetto simile B 179 con decorazione analoga, *Sic. Arch.* VIII 28/29, 1975, p. 31, fig. 5. H.P. Isler, Monte lato, in *Catalogo della mostra 'Federico II e la Sicilia'*, cit., p. 148, n. A123.

(31) Cf. *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994 p. 15.

(32) Spessore della lastra 2,5 cm, altezza delle lettere 4 cm.

(33) Per un'iscrizione paleocristiana da Segesta cf. G. Nenci, *Nuova Anticl 20*, 1991, p. 253-255; come l'autore osserva, il latino era la lingua parlata dei ceti popolari in Sicilia a partire dal VI sec., osservazione che può fornire anche una datazione approssimativa per la nostra iscrizione.

(34) Questo ultimo elemento si ritrova p.e. sui candelabri di marmo del periodo augusteo, cf. H.-U. Cain, *Römische Marmorkandelaber* (1985) p. 95, Kat. nr. 93, Kat. nr. 101, Kat. nr. 102, Kat. nr. 160, tav. 37; 43, 3-4; 93,1.

(35) Cf. S. Boucher, *Bronzes figurés du Musée des Beaux-Arts de Lyon* (1973) p. 35-38, no. 59-61; A. Kaufmann-Heinmann, *Die römischen Bronzen der Schweiz I. August* (1977) p. 49s., no. 45, tav. 46.

(36) Cf. Kaufmann-Heinmann, *August cit.*, p. 139s., no. 236 e 239, tav. 148s.; H. Menzel, *Die römischen Bronzen aus Deutschland III: Bonn* (1986) p. 119, no. 286-288, tav. 121.

(37) Cf. H.P. Isler, Monte lato, in *Catalogo della mostra 'Federico II e la Sicilia'*, cit., p. 125.

(38) Cf. C. Isings, *Roman Glass from dated finds* (1957) p. 37s., forma 21. S. Biaggio-Simona, *I vetri romani provenienti dalle terre dell'attuale Cantone Ticino* (1991) p. 108, tav. 12s., fig. 48s. L'esemplare G 762 non conserva però linee orizzontali incise.

(39) Per questo caratteristico elemento di molte case medievali a lato cf. *Sic. Arch.* XX 65, 1987, p. 17 con nota 31.

(40) Cf. la falce V 1055, *Sic. Arch.* XXIII 74, 1991, p. 13, fig. 16. H.P. Isler, Monte lato, in *Catalogo della mostra 'Federico II e la Sicilia'*, cit., p. 146, no. A117.

(41) Cf. *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994, p. 16 con pianta a fig. 5.

(42) Cf. per questo *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994 p. 16..

(43) Cf. H.P. Isler, *Monte lato: Guida archeologica* (1991) p. 30s.

(44) Per questo tipo di edificio sacro cf. H.P. Isler, *Studia letina II* (1984) p. 27-58.

(45) *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994, p. 16.

(46) Cf. *Sic. Arch.* XXII 69-70, 1989, p. 13, fig. 23.

(47) Per questo motivo, non molto comune, cf. R. Horn, *Samos XII: Hellenistische Bildwerke aus Samos* (1972) p. 78.

(48) Cf. ultimamente *Sic. Arch.* XXVI 81, 1993, p. 16, con nota 41 e fig. 22s. I diversi frammenti, non combacianti tra di loro, sembrano appartenere a più statue.

(49) Cf. *Sic. Arch.* XXVI 81, 1993, p. 21, con fig. 28.

(50) Per questa classe di ceramica a Monte lato e in genere cf. Cafilisch, *Studia letina IV cit.*, p. 83s. Per il frammento K 15771 che appartiene probabilmente a un bombylios, cf. L. Bernabò Brea/M. Cavalieri, *Meligunis-Lipàra 2: La necropoli greca e romana nella Contrada Diana* (1965) p. 136, tomba 378, tav. 127 f-g; p. 183s., tomba 503, tav. 140, 1 c-d; per la datazione p. 237.

(51) Per K 15831, anch'esso probabilmente un bombylios, cf. l'esemplare analogo, ma privo di palmette da Lilibeo, *Lilibeo. Testimonianze archeologiche dal IV sec. a.C. al V sec. d.C.* (Catalogo mostra 1984) p. 66, no. 41, fig. 38, per la cronologia p. 63.

(52) Cf. la nota precedente. Il frammento K 15829 appartiene forse allo stesso bombylios.

(53) La sezione stratigrafica tra l'angolo nordorientale della casa a peristilio 1 e l'edificio a nord di essa, *Sic. Arch.* XIV 46-47, 1981, p. 70, fig. 33 non era conclusiva, pur dimostrando la coesistenza delle due costruzioni. Per la datazione della casa cf. ora Dalcher, *Studia letina VI cit.*, p. 80-101.

(54) Possibile sarebbe anche il nome di Zeus al genitivo, preceduto da un altro genitivo.

(55) Decorazioni simili di stile molto elegante con palmette, volute e fiori s'incontrano p.e. su lekythoi a decorazione ornamentale, cf. p.e. E. Langlotz, *Griechische Vasen in Würzburg* (1932) p. 73, no. 389 a-b, tav. 108. Cf. pure le lekythoi figurate del pittore di Diosphos, D.C. Kurtz, *Athenian White Lekythoi: Patterns and Painters* (1975) p. 91 e 98, tav. 58s.

(56) Cf. pure un'illustrazione *Antike Kunst* 38, 1995, p. 30, tav. 10, 6, con nota 30. Il motivo è comune su questa classe di lekythoi, cf. J.D. Beazley, *Attic Black-figure Vase-painters* (1956) p. 539-543, 1-120; id., *Paralipomena* (1971) p. 271-273. Cf. anche un frammento simile con corsa di carri da laitas, Dalcher, *Studia letina VI cit.*, p. 104, tav. 34. Per altre lekythoi a figure nere da laitas cf. Cafilisch, *Studia letina IV cit.*, p. 52s.

(57) Per questo tipo di kylix cf. B.A. Sparkes/L. Talcott, *The Athenian Agora 12: Black and Plain Pottery* (1970) p. 92s.

(58) Cf. anche la pianta generale *Sic. Arch.* XXI 66-68, 1988, p. 55, fig. 41. Per lo scavo della strada davanti alla casa a peristilio 1 cf. *Sic. Arch.* X 35, 1977, p. 22s., fig. 24; XI 38, 1978, p. 25-28; XII 41, 1979, p. 60; XXI 66-68, 1988, p. 51, fig. 28 e 39. Per lo scavo della strada più ad est, nei saggi 150, 151, 153, 154, cf. *Sic. Arch.* IX 32, 1976, p. 19s., fig. 20; X 35, 1977, p. 19s., fig. 21; XI 38, 1978, p. 13-15, fig. 16s.

(59) IEPAL: 7 esemplari, Z 2778, Z 2780, Z 2797, Z 2798, Z 2799, Z 2800, Z 2801 (cf. Müller, *Studia letina I cit.*, p. 53-56, tav. 25s.). IAI-TOY: 6 esemplari, in Z 2777, Z 2779, Z 2793, Z 2794, Z 2795, Z 2815 (cf. Müller, *Studia letina I cit.*, p. 51s., tav. 24). EΠI ΦΙΛΩΝΟΣ: 3 esemplari, (Z 2781, Z 2782, Z 2802) (cf. Müller, *Studia letina I cit.*, p. 61, tav. 31). EΠI TAMMAPOY, Z 2789 (cf. Müller, *Studia letina I cit.*, p. 58s., tav. 28). EΠI ZΩΠΥPOY, Z 2803 (cf. Müller, *Studia letina I cit.*, p. 62, tav. 32s.). ΘEATPOY, Z 2817 (cf. Müller, *Studia letina I cit.*, p. 52s., tav. 24s.).

(60) Cf. per questo bollo *Sic. Arch.* XXVI 81, 1993, p. 10, fig. 14. I quattro frammenti con lo stesso bollo Z 2787, Z 2788, Z 2791, Z 2792, provenienti dallo stesso contesto, facevano possibilmente parte di due tegole con bollo doppio; venne trovato inoltre il frammento Z 2784.

(61) Cf. per l'illustrazione di questo bollo *Antike Kunst* 38, 1995, p. 30, tav. 10, 5. Lo stesso bollo si ritrova sulla tegola Z 2809, sopra nota 12, inoltre sull'esemplare Z 1806 con bollo incompleto, *Sic. Arch.* XIII 44, 1981, p. 17, fig. 6, e infine sul frammento Z 279, cf. Müller, *Studia letina I cit.*, p. 63, no. 26, tav. 34.

(62) Cf. Müller, *Studia letina I cit.*, p. 59, tav. 29 e p. 63, no. 25, tav. 34; *Sic. Arch.* IX 32, 1976, p. 18, fig. 16.

(63) Come pensava invece il Müller, *Studia letina I cit.*, p. 59 il quale non aveva potuto accertare, cf. *loc. cit.* p. 63, che esistono due bolli con paleografia diversa, come si vede particolarmente nella forma del Y. Notevole è invece l'uniformità nella paleografia dei nomi ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ del bollo doppio, cf. Müller, *Studia letina I cit.*, tav. 29, no. 11 che illustra il primo e no. 12 che illustra il secondo nome ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ.

(64) P.e. nonno, padre e figlio. Per un altro probabile caso di parentela documentato da bolli su tegole cf. *Sic. Arch.* X 35, 1977, p. 14.

(65) Statue di terracotta a grandezza naturale sono attestate in Sicilia p.e. a Terravecchia di Curti, cf. E. Epifanio/S. Vassallo, *Kokalos* 30/31, 1984/85, p. 652, tav. 110s. e E. Epifanio Vanni, *Kokalos* 34/35, 1988/89, p. 672, e a Bitolemi, cf. P. Orlandini, *Kokalos* 12, 1966, p. 21s., tav. 12,1.

(66) Cf. C.G. Yavis, *Greek Altars* (1949) p. 177s., § 69 (altari costruiti); anche p. 160s., § 61 (altari monolitici).

(67) Anche un vano al piano superiore della casa a peristilio 1 era dedicato al culto domestico, cf. *Sic. Arch.* XV 49/50, 1982, p. 14-16.

(68) Cf. per questo problema *Sic. Arch.* XXVI 81, 1993, p. 21.

(69) Già identificata nel 1992, cf. *Sic. Arch.* XXVI 81, 1993, p. 21.

(70) Come altre due tombe singole, scoperte nel 1972 e nel 1976, cf. Isler, *Convegno Montevago cit.* (sopra nota 6) p. 123 con nota 83.

(71) Per le sepolture medievali a Monte lato cf. sopra nota 6.

(72) Cf. Müller, *Studia letina I cit.*, p. 63s., no. 28, tav. 35. Per il luogo

di produzione C.A. Di Stefano, *Sic. Arch.* XV 49/50, 1982, p. 31-36.

(73) Cf. per i lavori del 1993 *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994, p. 17s.

(74) Cf. *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994, p. 17. Gran parte della massicciata era stata sconvolta in seguito allo scavo da persone non addette ai lavori.

(75) Cf. *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994, p. 19.

(76) Cf. *Antike Kunst* 37, 1994, p. 38.

(77) Alt. 33 cm. Per questa classe di ceramica e la sua cronologia cf. H.P. Isler, Monte Iato, in: *Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica, Atti del seminario di studi Palermo. Contessa Entellina 1989 (Archivio Storico Siciliano ser. IV, XIV/XV, 1988/89)* p. 282-284.

(78) K 1111, cf. *Sic. Arch.* VII 26, 1974, p. 19, fig. 11; anche Isler, *Elimi cit.*, fig. 10. Per il contesto stratigrafico *Sic. Arch.* XVII 56, 1984, p. 15s.

(79) Per i capelli della fronte cf. M. Squaitamatti, *L'offrante de porcellet dans la coroplathie géléenne* (1984) p. 16. La stessa acconciatura è attestata anche da alcune korai dall'Acropoli di Atene della fine del periodo arcaico e l'inizio di quello severo, cf. F. Croissant, *Les protomes féminines archaïques* (1983) p. 87s. con tav. 25 (Acro 684).

(80) Cf. per elementi analoghi una nota protome da Gela, J.P. Uhlenbrock, *The Terracotta Protomai from Gela: A Discussion of Local Style in Archaic Sicily* (1988) p. 93s., no. 37, tav. 47.

(81) Cf. p.e. una grande protome a Agrigento con acconciatura in parte simile, H. Froning, *AA* 1990, p. 347s., fig. 16s.

(82) Per esempi di statue in terracotta in Sicilia cf. sopra nota 64. Dalla Sicilia proviene una serie di teste di terracotta di uno stile molto ricercato, p.e. H. Froning, *A-A* 1990, p. 337s., fig. 2s.

(83) Per il metodo della datazione assoluta cf. Uhlenbrock cit., p. 39 e soprattutto Squaitamatti cit., p. 42.

(84) Cf. *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994 p. 11.

(85) Una parte è stata scoperta già nel 1933, cf. *Antike Kunst* 37, 1994, p. 39 con nota 55. Oltre alla decorazione a raggi sulla spalla e del fregio a puntine sotto la spalla si conserva un elemento di ramo verticale con foglioline stilizzate tipiche per l'ultimo periodo della produzione della figura nera attica.

(86) Si conserva parte del fregio a fiori di loto sulla spalla con puntini negli spazi, cf. p.e. le lekythoi del pittore di Maratona, C.H.E. Haspels, *Attic Black-Figured Lekythoi* (1936) p. 90s, tav. 30,1; tav. 31, 1-2, e del pittore di Elena 581, Haspels p. 93s., tav. 31, 3 e 5.

(87) Si conserva parte della testa barbata con corona di edera di Dioniso, volto a sinistra, con ramo dietro la spalla.

(88) Un ornamento con linguette dipinte in nero e in rosso alla base esterna del bacino della kylix s'incontra su kylikes di tipo Siana cf. H.A.G. Brijder, *Siana Cups I and Komast Cups* (1983) p. 29 e tav. 31 (b-c; 37; 58s.; id., *Siana Cups II: The Heidelberg Painter* (1991) p. 367 con fig. 94. Cf. anche i kylikes con prese a forma di furcula (merrythought cup), cf. J. Boardman, *Athenian Black Figure Vases* (1974) p.36, fig. 37.

(89) In base alla forma del piede si tratta di una kylix di tipo C, anche se la raggiera alla base non è canonica e ricorda piuttosto il tipo Droop. Per la Kylix tipo C cf. H. Bloesch, *Formen attischer Schalen* (1940) p. 111-136, per il tipo Droop Boardman, *Athenian Black Figure cit.*, p. 61 con bibliografia p. 236, cf. anche gli esemplari dal tempio di Afrodite a Iaitas, Caflich, *Studia Ietina IV* p. 34s., no. 73s., tav. 1, fig. 3.

(90) Il frammento appartiene a una kylix a palmette verticali tarda. Per questo tipo cf. Bloesch, *Schalen cit.*, p. 115-118, particolarmente p. 117 con l'esempio da Spina, Valle Trebbia, tomba 125; E. Vanderpool, *Hesperia* 15, 1946, p. 314s., no. 218-221, tav. 62; E. Pierro, *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia VI: Ceramica 'ionica' non figurata e coppe attiche a figure nere* (Archaeologica 33, 1984) p. 143 e p. 151s., no. 36-38, tav. 51.

(91) Si tratta di parte della palmetta sul piattello al disopra dell'ansa, di disegno piuttosto curato, cf. p.e. K. Schauenburg, *NumAntCl* 11, 1982, p. 17, tav. 4,5. Per alcuni esemplari con disegno più corsivo cf. H. Reim, *Germania* 46, 1968, p. 275s. con tav. 33s.

(92) Cf. Boardman, *Athenian Black Figure cit.*, p. 190.

(93) Per piedi analoghi cf. Caflich, *Studia Ietina IV* cit., p. 92s., no. 376, tav. 5, con bibliografia sotto il no. 373; J. P. Morel, *Céramique Campanienne: les formes* (1981) p. 139, espèce 2130, e p. 468, anche per la datazione.

(94) Si tratta della maschera del servo principale, caratterizzata dalle sopracciglia a forma asimmetrica, cf. L. Bernabò Brea, *Menandro e il teatro greco nelle terracotte liparesi* (1981) p. 200-203. Per altre rappresentazioni di maschere comiche di schiavi come antefissa (Z 2230) e in bronzo (B 827), *Sic. Arch.* XXI 66-68, 1988, p. 43, fig. 14s., con bibliografia anteriore.

(95) Due oggetti molto simili del periodo bizantino o più recenti sono noti da Corinto, cf. G.R. Davidson, *Corinth XII: The Minor Objects* (1952) p. 134, no. 928, tav. 68; l'interpretazione proposta come buco della chiave non è comunque molto convincente e non spiega il fatto che a Corinto si tratta di un paio di oggetti identici.

(96) Cf. *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994 p. 26.

(97) Sono quindi da precisare le osservazioni in *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994 p. 26.

(98) Cf. già *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994, p. 26.

(99) Cf. il frammento pubblicato in *Antike Kunst* 38, 1995, p. 33, tav. 10, 3.

(100) Per questi prossimamente H. Brem, *Studia Ietina VII, Das Peristylhaus 1 von Iaitas: Wand- und Bodendekorationen* (in corso di stampa), con osservazioni anche sulla tecnica di fabbricazione.

(101) Cf. *Sic. Arch.* XVI 52-53, 1983, p. 26 con nota 41, e, per l'interpretazione, *Antike Kunst* 27, 1984, p. 30.

(102) Si tratta del frammento di una coppa di vetro millefiori G 379, del frammento a parete sottile K 15658 e di due sigillate italiche, due frammenti di calice a rilievo K 15643 e il piede e il fondo di un piatto con bollo VERNA/L. NONI K 15550. Per una discussione dettagliata con bibliografia cf. *Antike Kunst* 38, 1995 p. 33, con tav. 10, 9.

(103) Cf. per la datazione delle diverse fasi della casa a peristilio 1 ora Dalcher, *Studia Ietina VI cit.*, p. 80-128.

(104) Cf. *Sic. Arch.* XI 38, 1978, p. 20-24, fig. 28 e *Antike Kunst* 22, 1979, p. 67, tav. 21,7. Arnesi simili vengono di solito collegati con la lavorazione del lino, cf. A. Mutz, in: *Provincialia, Festschrift für Rudolf Laur-Belart* (1968) p. 165-169, fig. 11s. Per la tecnica della lavorazione del lino Hugo Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern* (1912) p. 193s. Con una tale interpretazione contrasta però il fatto che il lino non veniva, sembra, coltivato nell'antichità a sud di Roma, cf. V. Hehn, *Kulturpflanzen und Haustiere in ihrem Übergang aus Asien nach Griechenland und Italien sowie in das übrige Europa* (1911) p. 175s. Arnesi in ferro analoghi sono stati scoperti a Pompei sia in case private che in botteghe, cf. W. Gaitzsch, *Eiserne römische Werkzeuge* (1980) p. 241, fig. 42, tabella I 13, 13 (?) e IX 12,1,2, inoltre catalogo p. 346, no. 47-51, tav. 11.

(105) Cf. Dalcher, *Studia Ietina VI cit.*, p. 19.

(106) Per la soluzione nella casa a peristilio 1, precisata in base agli studi recenti, cf. Dalcher, *Studia Ietina VI cit.*, p. 45-48 e p. 49-51, con le ricostruzioni a Beilage 5s.

(107) Cf. già *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994, p. 22.

(108) Le colonne ioniche del piano superiore della casa a peristilio 1 sono scanalate per intero, cf. Dalcher, *Studia Ietina VI cit.*, p. 49-51, con Beilage 4 e le ricostruzioni Beilage 5-7.

(109) Cf. J.J. Coulton, *The Architectural Development of the Greek Stoa* (1976) p. 112, riguardo ai portici pubblici.

(110) Cf. già *Sic. Arch.* XXI 66-68, 1988, p. 52; XXVI 81, 1993, p. 23-26.

(111) Forbici con cerniere sono rare nell'antichità, cf. Gaitzsch, *Eiserne römische Werkzeuge cit.*, p. 212s. Comune era la forbice ad archetto. Cf. un esemplare antico o bizantino da Priene, Th. Wiegand/H. Schrader, *Priene* (1904) p. 391, fig. 513; per la cronologia anche Gaitzsch cit., p. 326, nota 488.

(112) Cf. *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994 p. 27.

(113) Cf. *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994 p.27 con fig. 48.

(114) Un pavimento a *opus spicatum* si rinvenne anche nel vano d'in-

gresso (no. 1) della casa a peristilio 1, Dalcher, *Studia Ietina VI cit.*, p. 18, tav. 3,1.

(¹¹⁵) Cf. Dalcher, *Studia Ietina VI cit.*, p. 45-48 e p. 49-51, con le ricostruzioni a Beilage 5s.

(¹¹⁶) Cf. Dalcher, *Studia Ietina VI cit.*, p. 53-55, tav. 20s. e 55s.

(¹¹⁷) Cf. gli elementi di balaustra analoghi della casa a peristilio 2, vedi sopra, e della casa a peristilio 1, cf. Dalcher, *Studia Ietina VI cit.*, p. 58 e 76s., A 87, tav. 26s. e 86., dove non è però conservato il capitello.

(¹¹⁸) Cf. l'ordine con pilastri di una casa di Pella, M. Siganiidou, *Del-tion* 29, 1973-74, *Chronika* p. 713, tav. 510 a, e A. Andreou, *Griechi-sche Wanddekoration* (1988) p. 123s., n. 151, tav. 62,1. Anche H.P. Isler, *Einflüsse der makedonischen Palastarchitektur in Sizilien*, in: *Hellenistische Palästre*, Symposion Berlin 17-19.12.92 (in corso di stampa). Pilastri sono documentati anche nella più recente 'casa di Dionisio' a Delos: cf. R. Ling, *Roman Painting* (1991) p. 22, fig. 19.

(¹¹⁹) Cf. *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994, p. 27-32.

(¹²⁰) Per la localizzazione esatta cf. la mappa in *Antike Kunst* 38, 1995, Textabb. 1.

(¹²¹) Menzionato da Isler, in: *Hellenistische Paläste cit.*

(¹²²) Cf. Dalcher, *Studia Ietina VI cit.*, p. 17 (casa a peristilio 1) e 155s. (discussione generale). *Sic. Arch.* XXVII 84, 1994, p. 26 (casa a peristilio 2). Anche H.P. Isler, in: *Hellenistische Paläste cit.*

(¹²³) *Sembra probabile che anche la struttura scavata nel saggio 1000 nel 1993, cf. Sic. Arch.* XXVII 84, 1994, p. 31s. sia una casa di tipo analogo, ma la presenza del peristilio non è, finora, stata dimo-strata.

(¹²⁴) Cf. sopra con nota 105.

(¹²⁵) Cf. per il diametro inferiore delle colonne doriche della casa a peristilio 1 Dalcher, *Studia Ietina VI cit.*, p. 64, in. A 5-8 e p. 65s., A 643-648.

IL CASTELLO DI ROCCELLA

Il Sito

Il castello di Roccella si trova sulla costa settentrionale della Sicilia (fig. 1), in provincia di Palermo, all'interno del territorio comunale di Campofelice di Roccella (1). La mole del castello, ben visibile a chi percorra la strada nazionale 113 o l'autostrada Palermo—Messina, costituisce il punto 'forte' e qualificante di tutto il lungo tratto di costa tirrenica che si estende dalle foci del fiume Imera Settentrionale a Capo Plaia. Il territorio dell'attuale comune, non diversamente da quello dipendente dal castello nel medioevo, è una striscia di fertile pianura costiera compresa fra la spiaggia ed i primi rilievi collinari, contrafforti settentrionali delle Madonie (fig. 2). Il territorio è delimitato ad Ovest dalla foce dell'Imera e ad Est dal corso del torrente Piletto. L'area così delimitata è inoltre attraversata dal torrente Roccella che sbocca in mare proprio sotto il castello. La valle del Roccella, che ha le sue scaturigini a Sud di Collesano alle pendici del Monte Cucullo, costituiva e costituisce una delle principali vie di penetrazione naturali verso l'area madonita.

Il castello si erge su un piccolo affioramento roccioso che interrompe la monotonia del litorale basso e sabbioso. La Roccella occupava una posizione chiave, a controllo di un ricco territorio agrario, dell'imbocco della via per Collesano e le Madonie, di una spiaggia ricca di acque dolci e dalle moltissime possibilità di approdo. Il sito costituiva quindi il naturale terminale costiero di un vasto hinterland.

Le fonti storiche sul territorio e sul castello dal XII al XV secolo

Le fonti archivistiche medievali relative al castello ed al territorio di Roccella sono state di recente esaminate a fondo da Raffaele Noto e da Pietro Corrao (2). Mi limiterò quindi a riassumere i risultati delle ricerche dei due studiosi, con poche ulteriori aggiunte.

Nel 1136 l'abate del monastero della S. Trinità di Mileto concesse alla Chiesa di Cefalù le due chiese di S.

Giovanni di Roccella e di S. Cosma, con pertinenze e villani (3). Ruggero II compensò subito l'abate con altri beni in Calabria (4). Nel 1153 tale Riccardo concesse alla chiesa di Cefalù un appezzamento di terreno detto *de Pantano sito in agro scilicet Roccelle* (5). Negli stessi anni così Idrisi descrive la località: "A dodici miglia dalla detta fortezza (Brucato) è *Sahrat hadid* ("la rupe di ferro"), picciol casale con un forte in cima della rupe, la quale si avvanza, scoscesa d'ogni banda, su la spiaggia del mare. Dalla parte di terra le si stende una spianata di terra e de' buoni poderi e delle fertili terre da seminare. Ad una giornata leggiera da *Sahrat al hadid* giace, sulla spiaggia del mare, Cefalù" (6). Il toponimo arabo della Roccella era quindi "la rupe di ferro" (*Sahrat al hadid*), mentre la descrizione di Idrisi corrisponde perfettamente alle caratteristiche del sito. Il toponimo romanzo *Roccella* è quindi quasi certamente una creazione di età normanna e deriva probabilmente dal francese *Rochelle* (7).

Intorno alla metà del XII secolo esistevano quindi a Roccella un castello (*hisn*), un casale abitato da una decina di famiglie di villani (8) tra greci e saraceni (9), alcuni mulini attestati dal 1169 (10) e la già ricordata chiesa di S. Giovanni. Anche per il castello dobbiamo per ora limitarci a registrare la prima attestazione nel XII secolo. Non sembra possa infatti accogliersi come sicura l'identificazione di Roccella con la fortezza bizantina chiamata *qasr al hadid* (il castello di ferro) e capitolata nell'858 (11). Nulla naturalmente esclude che una struttura fortificata potesse sorgere sul sito già in epoca islamica o preislamica. Allo stato attuale delle conoscenze, però, nessun elemento archeologico o architettonico, oltre che storico, prova con certezza una fase prenormanna di insediamento (12).

Vari altri documenti di epoca normanna ricordano la chiesa di S. Giovanni ed i mulini, confermando la loro appartenenza alla Chiesa di Cefalù (13). Castello e territorio, con eccezione degli appezzamenti relativi alla chiesa di S. Giovanni, spettavano invece con ogni probabilità già nel XII alla contea di Collesano e quindi alla *comitissa* Adelicia, moglie di Rinaldo Avenel ed ai suoi eredi (14).

Il castello venne probabilmente assediato ed espugnato dalle truppe di Enrico VI nel 1191 (15). Il *tenimentum* passò quindi con la contea di Collesano a Paolo Ci-

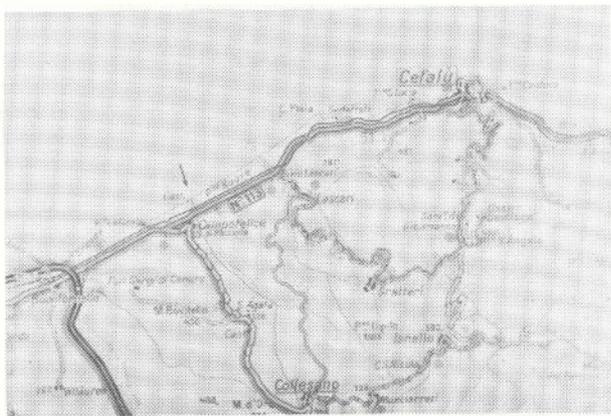


Fig. 1 - L'ubicazione del castello di Roccella

cala e da questi venne concesso nel 1205 alla Chiesa di Cefalù nella persona del vescovo Giovanni, fratello del donatore (16). Con successivo privilegio del 1218, pervenuto solo in copia del 1378, il vescovo di Cefalù Arduino II donò la Roccella al monastero di Montevergine, consentendo inoltre che vi fosse edificata una chiesa dedicata a S. Maria (17). Fra questi due documenti se ne inserisce un terzo, del 1216, che complica molto la storia patrimoniale di Roccella. Due anni prima della concessione di Arduino, infatti, la Roccella sarebbe stata donata a Montevergine direttamente dal conte di Collesano Paolo Cicala (18). Raffaele Noto propone, fra le varie ipotesi possibili per spiegare l'ambiguità del contesto, che il documento del 1216, conosciuto solo attraverso una copia del 1243, sia stato abilmente falsificato al fine di scagionare il vescovo Arduino dall'accusa di aver dilapidato, fra gli altri beni del vescovado, anche la Roccella. Al processo contro Arduino, editi da Winkelmann e ripubblicati recentemente da Michele Granà, alcuni testimoni ricordarono infatti esplicitamente la Roccella nella lista dei beni ceduti dal vescovo che avrebbe dovuto invece *ampliare bona ecclesie sue* (19).

Comunque siano andati i fatti, non vi è dubbio che almeno a partire dal 1218 Montevergini possedette la Roccella, ricevendo successivamente da Federico II (in più occasioni), da Manfredi, da papa Onorio III e da Urbano IV la conferma dei suoi diritti (20). Federico II, vista la rilevanza militare del castello di Roccella, volle comunque assicurare alla corte regia la facoltà di tenervi una guarnigione (21).

Più tardi, quasi certamente prima della metà del XIV secolo, la Roccella dovette tornare al vescovado di Cefalù. Sappiamo infatti che durante l'episcopato di Nicolò (1352-1358) *quidam viri potentiores nobiliores-*

que tentarono di usurpare il tenimento (22). Non è difficile, come suggerisce P. Corrao, individuare in questi *nobiliores* gli esponenti del casato dei Ventimiglia che a metà del XIV secolo dominavano già di fatto l'area madonita (23). Il sito di Roccella, nonostante la probabile scomparsa del casale, manteneva intatte le sue caratteristiche strategiche. Il litorale da Termini a Cefalù è infatti nella prima metà del XIV uno dei 'ventri molli' della Sicilia e viene in più occasioni prescelto dagli angioni per i loro sbarchi e tentativi di penetrazione nell'entroterra (24). L'importanza militare del castello di Roccella venne ulteriormente esaltata dalla distruzione della rocca di Brucato, avvenuta nel 1338.

Altrettanto chiara è la persistente rilevanza economica del territorio. Nel 1371 è ricordata a Roccella l'esistenza di un caricatore granario (25) che permetteva ai Ventimiglia di esportare direttamente evitando i porti regi di Termini o Cefalù. Nel 1394 il conte di Collesano chiederà di potere concentrare a Roccella le esportazioni di frumento dei suoi feudi, *per sou minu impachu* (26). Il pieno possesso della Roccella era quindi indispensabile ai Ventimiglia che vi esercitavano un controllo di fatto anche prima della cessione ottenuta dal vescovo Nicolò, o estortagli, nel 1385 (27). Del resto, già prima di questa data, lo stesso castello, evidentemente ormai insufficiente ed in precario stato di conservazione, era stato ricostruito da Francesco Ventimiglia.

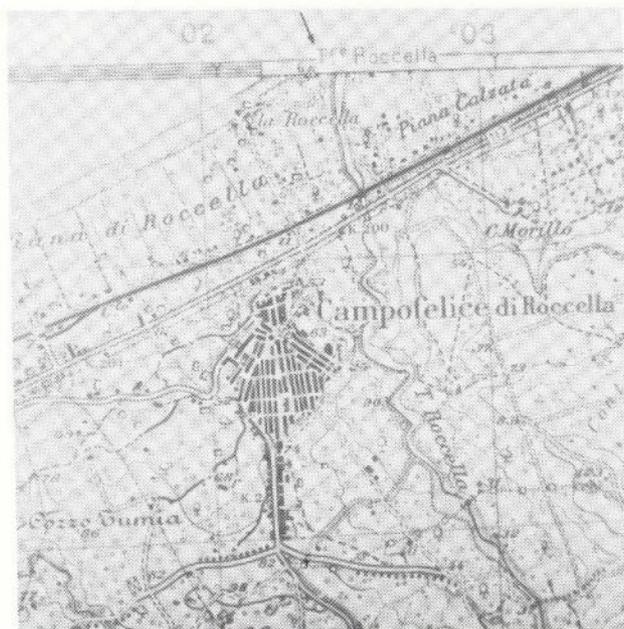


Fig. 2 - Il territorio di Roccella (IGM, Foglio 258, I N.E., Collesano)

Nel documento di cessione da parte del vescovo (che in cambio ebbe il feudo Albiri ed altre terre) si afferma infatti che *in qua Roccella constructum est castrum per dictum dominum comitem*.

Alla morte di Francesco Ventimiglia, che aveva unificato le due contee di Geraci e Collesano (di cui la Roccella era pertinenza), il castello andò al secondogenito Antonio. Il nuovo conte di Collesano e signore di Roccella terrà sempre, sotto i Martini, un comportamento ambiguo nei confronti della restaurata monarchia siciliana. Nel 1408 veniva avviata contro di lui un'inchiesta per un presunto progetto di ribellione: il conte fu arrestato e condotto alla prigionia nel castello di Malta da cui non sarebbe più tornato ⁽²⁸⁾. Poco prima di essere arrestato, Antonio Ventimiglia aveva nominato suo erede il figlio Enrico, nato dalle seconde nozze con Elvira Moncada. Il primogenito, Francesco, nato dal primo matrimonio con Margherita Peralta, venne diseredato e gli fu vietato addirittura da Elvira Moncada, nominata amministratrice dal marito, di entrare nei domini paterni ⁽²⁹⁾.

Nel tentativo di ottenere la libertà, Antonio Ventimiglia, stilò a Malta un nuovo testamento in base al quale, essendo morto Enrico nel 1409, la contea di Collesano sarebbe andata alla figlia Costanza, moglie del valenzano Gilalbert Centelles. A Francesco sarebbe andata solo Caronia mentre la Roccella sarebbe passata alla corte ⁽³⁰⁾. È da notare che i castelli della contea di Collesano (Petralia Superiore ed Inferiore, Gratteri, Collesano, Roccella stessa) erano passati momentaneamente sotto l'amministrazione della corte ⁽³¹⁾ che, con Roccella, avrebbe quindi conservato la posizione militarmente più rilevante di tutta l'area. L'importanza strategica del castello sarà chiarissima ai vicerè di Alfonso V che alternativamente suggeriranno di diroccarlo o di avocarlo al demanio e fornirlo di una forte guarnigione ⁽³²⁾. Già nel 1409, in ogni caso, il presidio regio della Roccella era di dodici serventi ed un castellano e l'armamento comprendeva anche due bombarde.

Contro il progetto di smembramento della contea di Collesano insorse Francesco Ventimiglia che nel 1412, assieme al fratello Giovanni, occupò Petralia e Collesano. Catturato però dalle squadre di Elvira Moncada-Ventimiglia, Francesco venne gettato nella fossa della Roccella e sottoposto ad un durissimo regime carcerario (la contessa lo faceva letteralmente *morire della fame*) ⁽³³⁾. Il giovane Ventimiglia riuscì però a capovolgere la situazione e con il sostegno di parte della guarnigione catturò Elvira Moncada e la figlia Costanza, divenendo da carcerato carceriere. La prigionia delle due nobildonne dovette comunque essere meno dura di

quella da loro inflitta al giovane Ventimiglia: madre e figlia non vennero infatti chiuse nella fossa ma trattenute nelle loro camere ⁽³⁴⁾. Francesco si recò poi a Gratteri e, con il sostegno della popolazione, l'occupò. Da inimicizia privata, l'affare assumeva così i contorni di una chiara ribellione al potere regio che, come si è già detto, sosteneva il nuovo assetto previsto per la contea di Collesano ⁽³⁵⁾.

Dopo alterne vicende Francesco Ventimiglia poté recarsi in Catalogna a perorare la sua causa. Tornò dopo un anno di tentativi infruttuosi e riprese la strada dell'insurrezione armata. Venne nuovamente catturato ma la rivolta nel frattempo minacciava di estendersi ed assumere i pericolosi toni di una riscossa anticatalana. I vicerè Ram e Cardona decisero allora di passare alla prova di forza, ponendo l'assedio alla Roccella tenuta da Giovanni Ventimiglia, fratello di Francesco ⁽³⁶⁾. Alla fine dell'estate 1418 il castello venne circondato *per via di bastiti et guarnixuni atornu atornu... per manera ki nullu chi pocza intrari nei ixiri* ⁽³⁷⁾. Contemporaneamente i vicerè facevano fondere nella vicina Termini quattro bombarde una delle quali di mostruose dimensioni, dal momento che era in grado di sparare un proiettile di 480 kg. Le bocche da fuoco vennero trasportate via mare fino alla spiaggia di Roccella. Il *vallum* che circondava il castello fu preso e le bombarde poste in batteria. Pochi colpi bastarono per ottenere la resa del presidio.

Con il breve assedio del 1418 può dirsi conclusa la storia medievale della Roccella. Il castello, nella pace interna del vicereame, venne 'declassato' al rango di torre di avvistamento e difesa contro scorrerie di corsari ai danni del produttivo territorio agricolo circostante. Qui, nel corso del XVI, XVII e XVIII secolo, ai vigneti attestati nel 1415 ⁽³⁸⁾ si sostituiranno prima la coltura della canna da zucchero (con relativo trappeto) ⁽³⁹⁾ e quindi quella del riso ⁽⁴⁰⁾. Per la protezione di questi impianti il castello era presidiato e munito di artiglierie ancora alla metà del XVIII secolo ⁽⁴¹⁾.

Il castello: caratteristiche generali

Il castello di Roccella è diviso piuttosto nettamente in due complessi, strutturalmente e funzionalmente ben distinti, anche se in origine racchiusi da una stessa cortina muraria: il torrione o mastio e quelli che per comodità chiamerò i corpi bassi (*fig. 3*). Tutto l'insieme occupa un piccolo e basso affioramento roccioso (lunghezza complessiva circa 80 m., larghezza dai 20 ai 10 metri) che si protende brevemente sul mare, estenden-

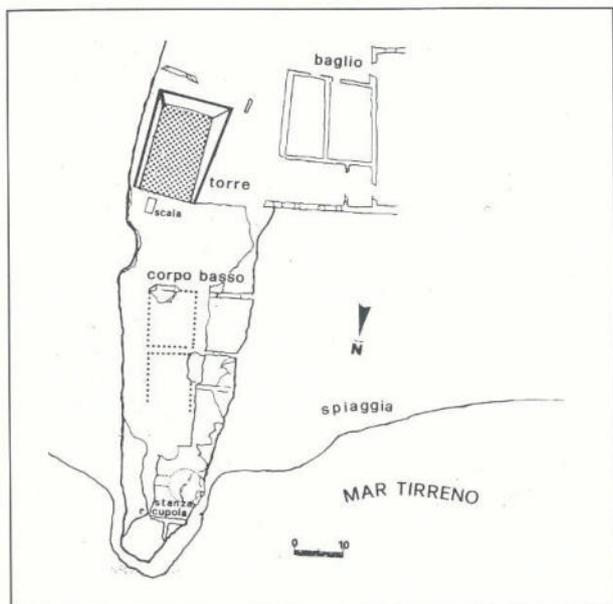


Fig. 3 - Castello di Roccella, pianta generale.

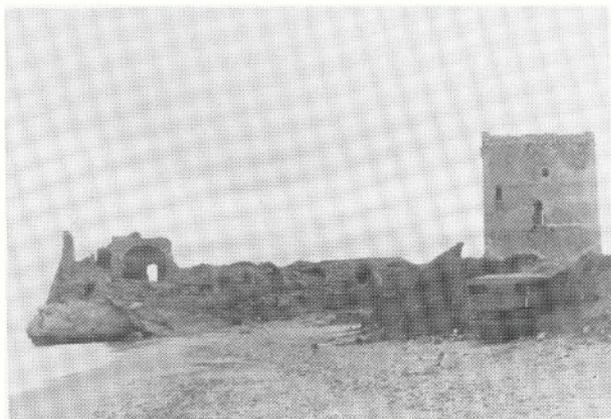


Fig. 4 - Castello di Roccella, vista O.

dosi in direzione S-N. Il torrione occupa l'estremità meridionale della rupe, mentre i corpi bassi si dispongono lungo tutta la rimanente parte dell'affioramento roccioso, fino all'estremità precipite sul mare (fig. 4).

Originariamente la rupe era almeno parzialmente rinserrata da una incamiciatura muraria che probabilmente si allungava, con un tratto in alzato, a circondare e proteggere anche la parte basamentale della torre. Questo muro è parzialmente visibile in un'immagine fotografica dei primi di questo secolo (fig. 5) che mostra il castello dal lato O⁽⁴²⁾. Oggi restano ampi lacerti dei paramenti murari sulla roccia, specialmente sul lato Ovest. Un re-

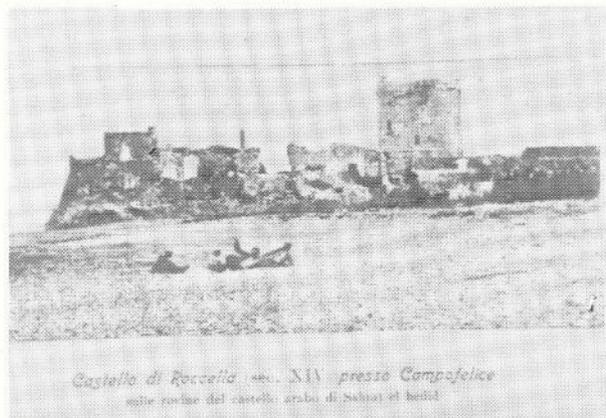


Fig. 5 - Castello di Roccella, vista da O. Immagine del 1910 circa.



Fig. 6 - Resti del muro esistente alla base della torre, recentemente restaurato.



Fig. 7 - Rovine del baglio di Roccella.



Fig. 8 - Rovine del baglio di Roccella, particolare delle strutture murarie.

cente e maldestro ripristino ha inglobati i resti murari esistenti sotto i lati S ed E della torre (fig. 6), rendendo difficoltosa la lettura della realtà originaria. Resta inoltre un mozzicone di questo muro, emergente per pochi decimetri dal suolo, quasi in corrispondenza dello spigolo

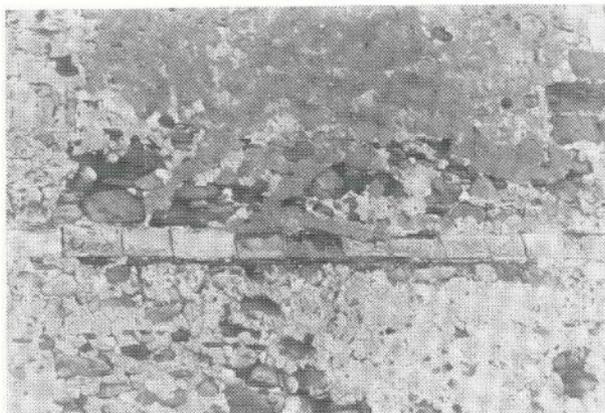


Fig. 9 - Castello di Roccella: la torre, particolare della risega con cornice a conci tagliati in diagonale.



Fig. 10 - Particolare della scarpa.

SO della torre. È ipotizzabile, in ogni caso, che la torre fosse compresa all'interno di un'ulteriore cinta più vasta i cui eventuali resti sono però oggi spariti o resi invisibili dalla vegetazione e dalle rovine di un baglio che si trovano appena sotto la torre (figg. 7, 8).

La torre è una salda fabbrica a pianta rettangolare (dimensioni alla base 14,15 m. X 7,75, scarpa esclusa), orientata

nel senso della lunghezza quasi esattamente lungo l'asse N-S. L'altezza complessiva è di circa venti metri. Gli spessori murari sono imponenti: 2,40 in corrispon-

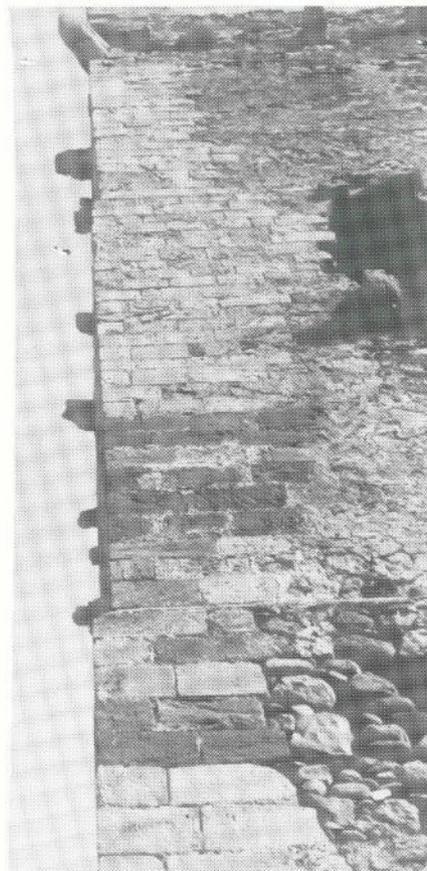


Fig. 11 - Particolare dello spigolo NO a cantonali e del coronamento a beccatelli.

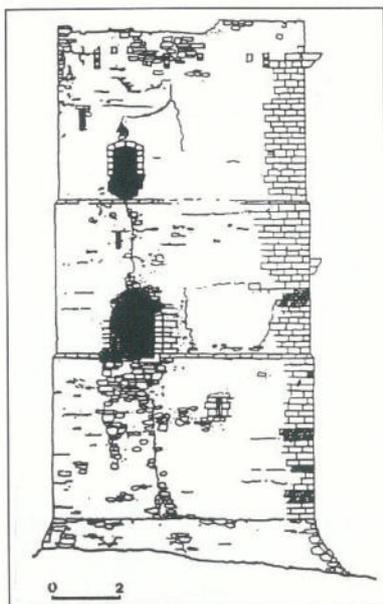


Fig. 12 - Il prospetto N (da SANTINI).

venne appoggiata, probabilmente in età moderna, una modesta scarpa realizzata in pietrame e fodera di conci (fig. 10). Il parapetto sommitale, assai deteriorato, non presenta tracce evidenti di merlatura mentre è evidentissimo il coronamento a beccatelli realizzati con due conci sovrapposti o con unico concio opportunamente sagomato (fig. 11).

Le murature sono realizzate in pietrame rotto e soprattutto in grossi ciottoli fluviali legati con malta tenace. Fanno eccezione i cantonali per i quali furono messi in opera conci tufacei. Pietraconcia è utilizzata anche nelle aperture e, come già detto, per le cornici inclinate marcapiano. Nella muratura sono inseriti come rinzeppamento abbondanti frammenti di tegolame e in qualche punto, soprattutto sul lato E, spezzami di pietra lavica e, forse, elementi di spoglio. Su ampie superfici dei lati esterni rimane l'intonaco le cui frequenti lacune lasciano però visibile in molti punti la struttura muraria. L'aspetto complessivo della fabbrica è fortemente unitario, se si esclude qualche modesta risarcitura.

L'ingresso originario alla torre avveniva tramite una porta apertasi al livello del primo piano sul lato N. L'accesso era raggiungibile mediante una scalinata esterna posta su una rampa in pietra.

In epoca imprecisabile, ma probabilmente piuttosto recente, vennero praticate sul lato O due aperture. La prima, in parte tagliata nella scarpa, permette l'ingresso ad un locale a pianta circolare coperto da calotta da in-

denza del piano terreno, con un modesto restringimento al primo piano, ulteriormente accentuantesi in corrispondenza del secondo. Tre lievi riseghe scandite da cornici inclinate realizzate in conci opportunamente tagliati (fig. 9) indicano infatti anche all'esterno la partizione in tre piani ed accentuano lo slancio verticale della torre. Alle pareti basamentali

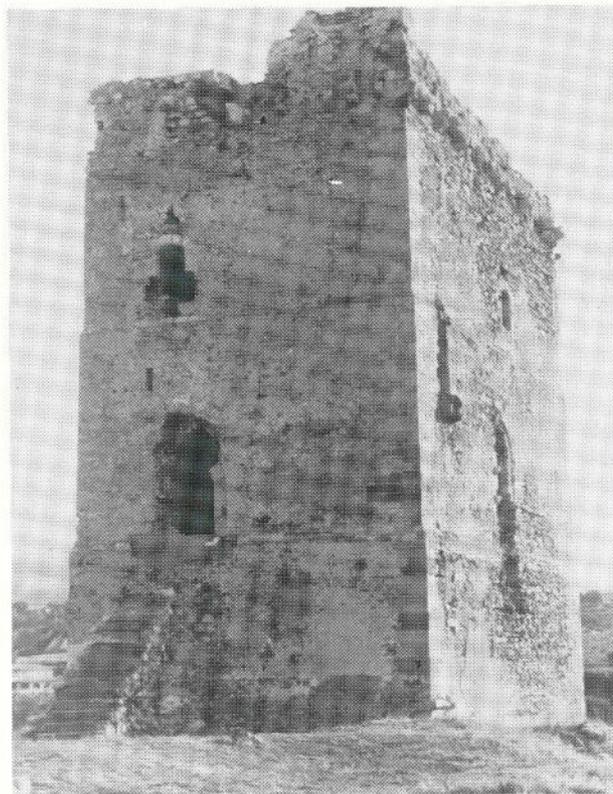


Fig. 13 - Il prospetto N.

terpretarsi come cisterna. La seconda, ricavata nelle vicinanze dello spigolo NO, dà accesso al piano terreno della torre, in origine certamente privo di porta esterna e raggiungibile solo dall'interno.

La torre. Gli esterni. Lato Nord.

È il lato che guarda verso il mare, il più interno e quindi il più protetto di tutta la torre ed è per questo che qui venne ubicato l'accesso. Pur essendo il fronte maggiormente esposto all'attacco degli agenti naturali è quello dove meglio si è conservato l'intonaco, deteriorato solo in superfici ridotte, in particolare in corrispondenza del parapetto (figg. 12, 13). Al piano terreno si apre solo una stretta finestrella con cornice di conci (fig. 14). È in realtà poco più che una feritoia, ricavata in corrispondenza della scaletta inserita negli spessori murari che permetteva l'accesso al piano terreno. Oltre a dare luce alla scaletta stessa, la feritoia permetteva di tenere sotto controllo e all'occorrenza sotto tiro la rampa con la scala esterna (fig. 15).

La cornice inclinata realizzata in conci di tufo oppor-



Fig. 14 - La feritoia tompagnata al piano terreno del prospetto N.

tunamente tagliati marca, come su tutti i lati, la divisione fra il pianterreno ed il primo piano e la leggera risega dello spessore murario. A filo con la cornice si apre, in posizione non centrale, a circa 2,50 m. dallo spigolo NE, ed a ca. 8 m. di altezza dal suolo, la porta d'ingresso sopraelevata (fig. 16). Ha un'altezza di ca. 2,20 m. ed una larghezza di ca. 1,50 m. La ghiera è in conci di tufo con arco a tutto sesto. Sopra la porta si apre una seconda feritoia, anche più stretta di quella esistente al piano terreno. Alla porta si accedeva dal piano di calpestio mediante una scala esterna posta su una unica rampa scoperta di cui oggi si conserva, in condizioni assai deteriorata, solo la parte iniziale lunga più di 6 m. (figg. 17, 18). È molto probabile che la parte terminale della scala ed il passetto che conduceva alla porta (nessun elemento consente di ipotizzare la presenza di un ponte levatoio) ⁽⁴³⁾ poggiassero su un arco.

L'esistenza nello spessore murario dei resti della rampa di un profondo foro a sezione quadrangolare (fig. 19), facendo pensare alla presenza di una sbarra di chiusura e quindi di una porta ⁽⁴⁴⁾, pone il problema dell'ingresso al nucleo del castello. Non è infatti possibile

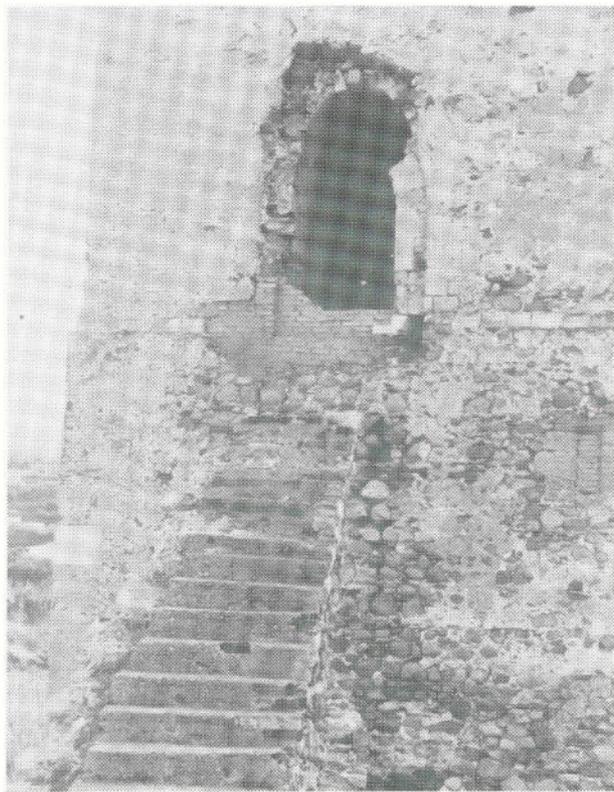


Fig. 15 - Prospetto N: la rampa scalare e la porta d'ingresso.

pensare, come già accennato, che si potesse giungere alla rampa d'accesso alla torre e quindi al cuore del complesso fortificato senza superare uno o più sbarramenti. Se la rampa che attualmente (dopo recenti maldestri restauri) si svolge lungo i lati S ed E della torre ripete l'andamento originario, si può ipotizzare la presenza di un portone aprentesi nella muratura che sostiene la scala d'accesso al torrione. Il problema potrà comunque essere definitivamente risolto solo dopo un'accurata pulizia dell'area ed un'attento rilievo delle strutture a terra.

In corrispondenza del secondo piano del fronte N si apre, quasi in asse con la porta, una finestra ad arco ribassato con cornice in conci (fig. 20). Al di sopra di questa, una finestrella dà luce al vano della scala interna che conduce alla terrazza. Del coronamento a beccatelli rimangono in opera almeno 6 mensole più un'altra in corrispondenza dello spigolo NO.

Le lacune nell'intonaco, soprattutto in corrispondenza del piano terreno, lasciano visibile la struttura muraria in grossi ciottoli e spezzami vari. Da notare anche, sempre al piano terreno, la presenza di un canto-

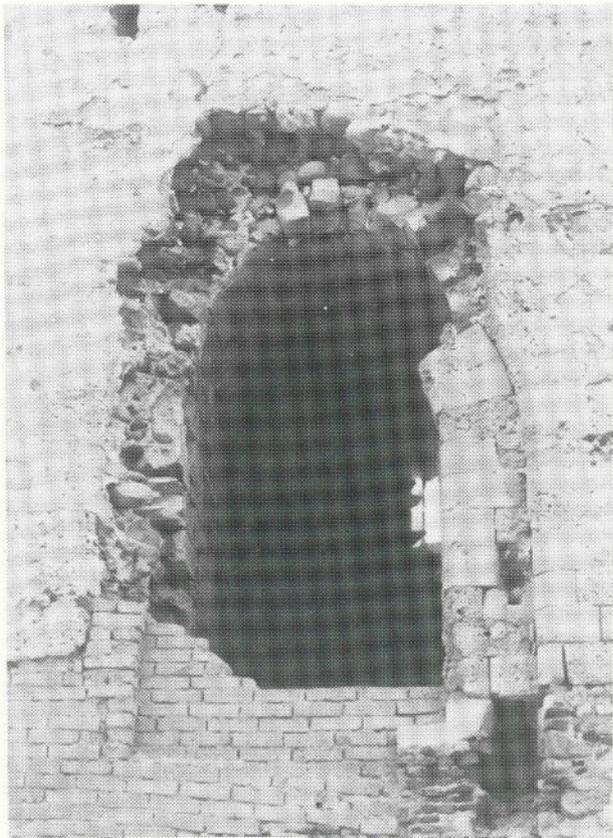


Fig. 16 - La porta d'ingresso al primo piano.

nale (spigolo NE) in calcare biancastro ben diverso dai conci tufacei altrimenti adoperati ed una lastra calcarea lavorata, forse un elemento di cornice (fig. 21). Entrambi potrebbero essere materiale di spoglio da un edificio antico. Non si dimentichi, a tal proposito, che il sito della colonia greca di Himera si trova a pochi chilometri di distanza e che materiali di spoglio vennero impiegati per la costruzione della torre di Battilmano, non lontana da Roccella (45).

Lato Est.

Questo lato (figg. 22, 23) guarda la piana di Roccella in direzione di Capo Plaia (fig. 24). In corrispondenza del pianterreno, sul registro più basso, si apriva una stretta feritoia. Quando venne realizzata la scarpa, in corrispondenza di questa apertura venne lasciato un rincasso rettangolare. Sempre al pianterreno, ma ad una quota più elevata, si aprono due finestrelle architravate, una delle quali tompagnata di recente. Al primo



Fig. 17 - Prospetto N: rampa scalare e porta d'ingresso.

piano, al centro della parete, si aprono due grandi finestre con ghiera ogivali in conci tufacei (in pessimo stato di conservazione), arco a sesto ribassato e lunette. La finestra posta a sinistra di chi guarda dal piano di campagna reca ancora, sporgenti dalla ghiera, i cardini in pie-



Fig. 18 - Prospetto N: rampa scalare e porta d'ingresso.

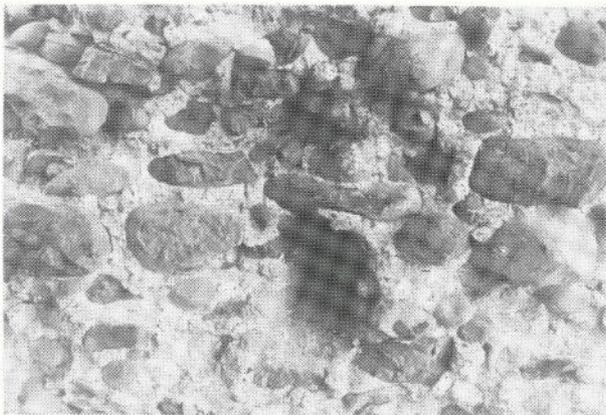


Fig. 19 - Rampa scalare: particolare del foro a sezione rettangolare.



Fig. 20 - Prospetto N: finestra e feritoia del secondo piano e resti del coronamento a beccatelli.



Fig. 21 - Prospetto N: probabile elemento di spoglio.

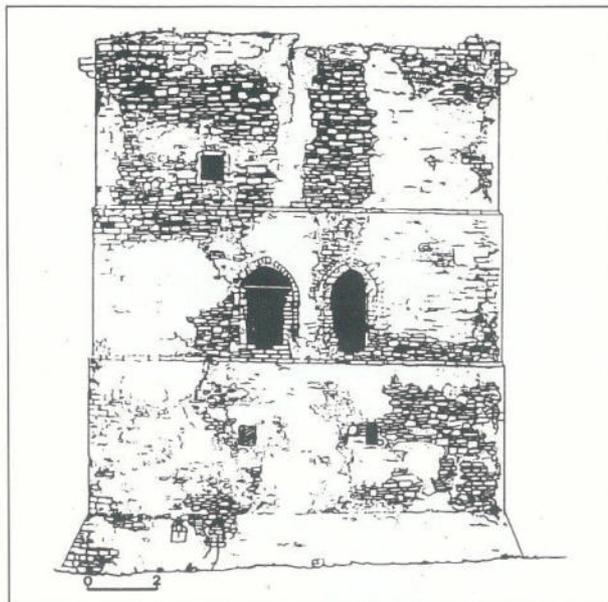


Fig. 22 - Prospetto E (da SANTINI).



Fig. 23 - Prospetto E.



Fig. 24 - La spiaggia di Roccella in direzione di Capo Plaia.

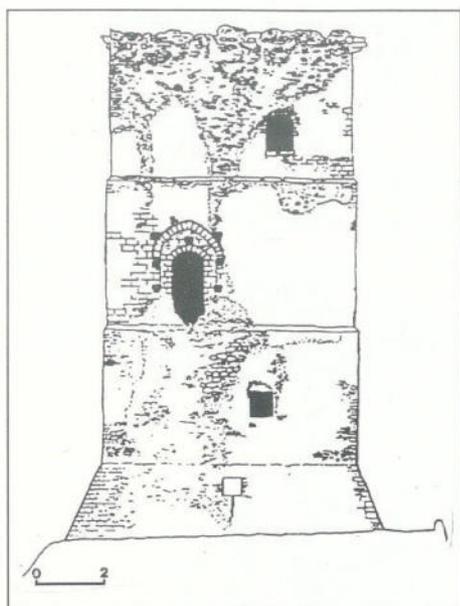


Fig. 25 - Prospetto S (da MAZZARELLA e ZANCA).

Lato Sud.

È il lato che guarda verso l'entroterra (figg. 25, 26). Anche qui si apriva, a metà della parte basamentale, una feritoia per non coprire la quale venne lasciato nella foderà a scarpa un rincasso (fig. 27). Circa tre metri più in alto, spostata verso E, si pare un'altra finestrella rettangolare, oggi parzialmente tompagnata. Al primo piano, presso lo spigolo SE, in posizione speculare rispetto al vano della porta, si apre un'altra finestra in tutto simile alle due del lato E già descritte ma in migliore stato di conservazione. Ben conservati sono infatti l'arco ribas-

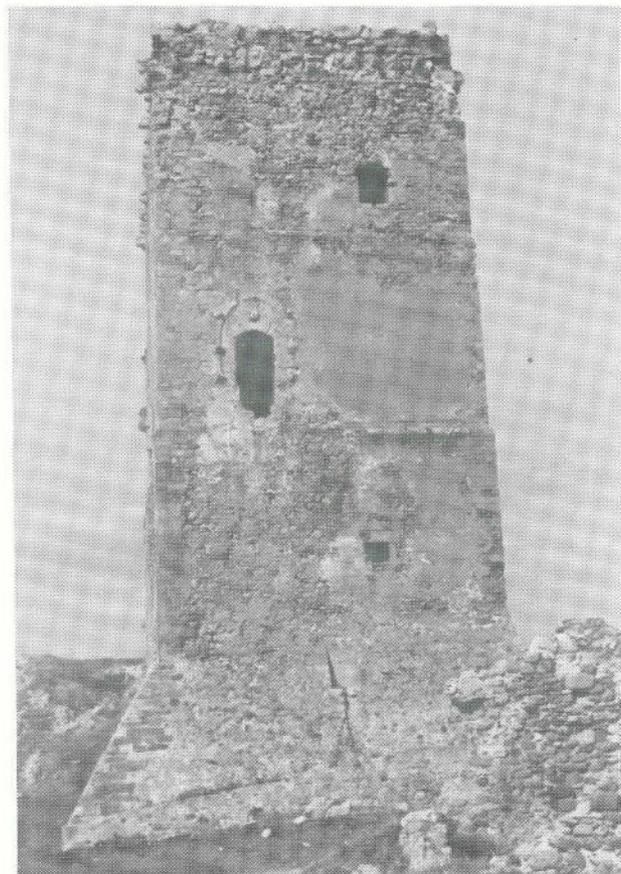


Fig. 26 - Prospetto S.

tra (due basole calcaree con foro) su cui poggiavano gli elementi portanti di una chiusura, forse una grata di ferro. Al secondo piano si apre una finestrella rettangolare con architrave monolitico.

sato, la lunetta e la ghiera con i conci sporgenti muniti di foro circolare (due per lato più due basole ed un altro concio posto al centro della lunetta). La presenza di quest'ultimo elemento di ancoraggio in posizione centrale lascia supporre anche in questo caso che la finestra fosse chiusa all'esterno da una grata metallica fissa. Le basole sporgenti poste ad un'altezza superiore a quella dell'inizio del vano finestra attuale fanno pensare che l'apertura avesse originariamente un'altezza minore a quella odierna. Questa ipotesi viene avvalorata dalla presenza, all'interno del vano finestra, ad altezza del pavimento, di un concio con intaglio a sguincio. Quest'elemento indica che la parte inferiore dell'attuale vano finestra, per un'altezza superiore a m. 1 era in origine chiusa, con l'esclusione di una feritoia larga ca. 15 cm. di cui il concio intagliato è l'unico resto.

Al secondo piano, in posizione opposta all'apertura appena descritta, esiste una finestrella con arco ribasato. La parte sommitale di questo fronte è piuttosto ro-

vinata ma lascia vedere alcuni beccatelli del coronamento ancora *in situ*.

Lato Ovest.

Questo lato (figg. 28, 28 bis) guarda in direzione della foce dell'Imera e di Termini Imerese (fig. 29). È il fronte meno ben conservato, presentando ampie lacune nell'intonaco ed un modesto cedimento del paramento murario. Nella parte basamentale, parzialmente foderata dalla scarpa, si aprono le due porte già menzionate ed una feritoria risparmiata, al solito, dalla costruzione della scarpa.

Al primo piano, in posizione centrale, si trova una finestra simile alle altre tre esistenti alla stessa altezza sui fronti E e S (fig. 30). In questo caso è sicuro che il vano finestra fosse in origine meno alto di almeno un terzo rispetto alla situazione attuale. La parte inferiore dell'at-

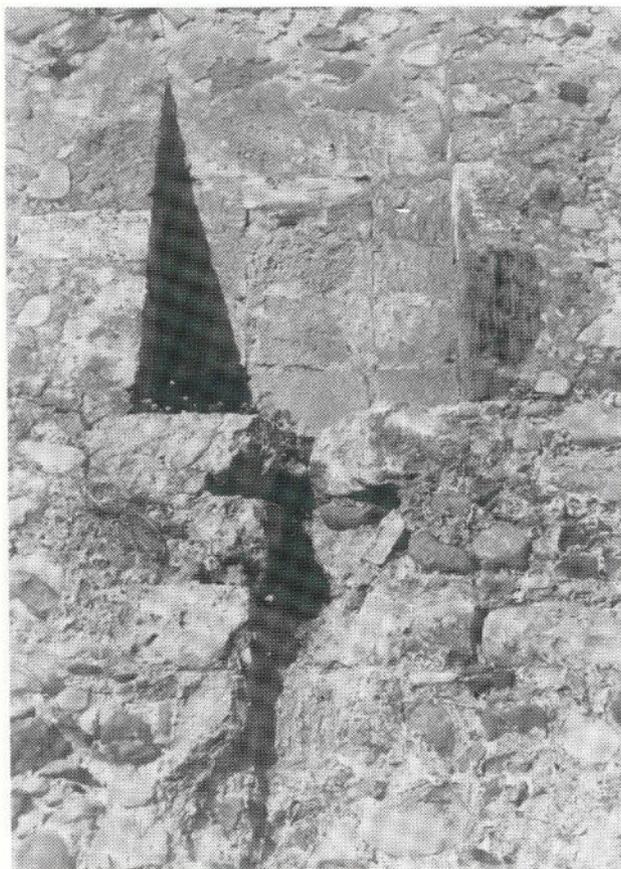


Fig. 27 - Prospetto S, pianterreno: particolare della feritoia e del rincasso nella scarpa.

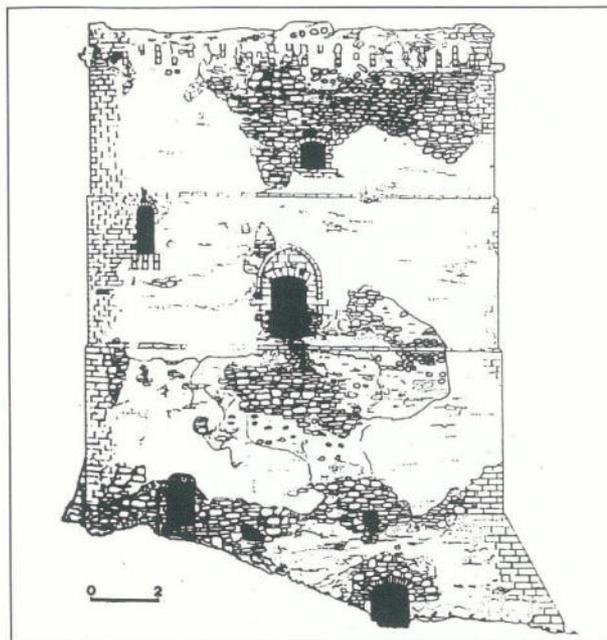


Fig. 28 - Prospetto O (da SANTINI).

tuale apertura appare infatti ancora chiusa da paramento murario nella fotografia dei primi del secolo già ricordata. Ciò conferma le osservazioni già fatte a proposito delle finestre al primo piano sugli altri lati. Anche in questo caso restano alcuni degli elementi litici di ancoraggio di una chiusura posta esternamente a protezione. La distruzione della lunetta fra arco e ghiera lascia inoltre visibile anche dall'esterno l'elemento superiore di un telaio ligneo su cui doveva essere incardinato un battente. Le osservazioni compiute all'interno della torre confermano questo punto (fig. 31).

Sempre al primo piano, vicino allo spigolo NO ma ad un'altezza superiore a quella dell'arco della prima finestra si trova una seconda apertura stretta ed allungata con arco a sesto ribassato. La presenza *in situ* di sei mensoloni in pietra (sovrapposti a due a due) e di frammenti di altri conci sporgenti al disopra dell'arco fanno pensare all'esistenza di una struttura aggettante, probabilmente lignea, forse una latrina⁽³²⁾. L'ipotesi è avvalorata dalla presenza all'interno della torre, in corrispondenza di questa apertura, di una fila di mensole in pietra che reggevano un soppalco, creando un ambiente totalmente isolato dagli altri.

In corrispondenza del secondo piano si apre sul fronte O solo una finestrella con arco ribassato. Rimangono *in situ* molti beccatelli del coronamento.

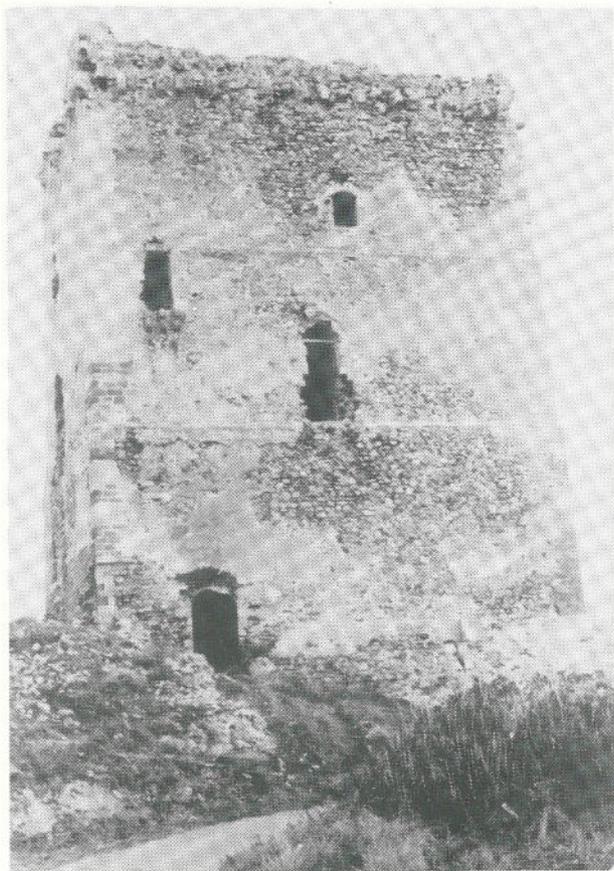


Fig. 28 bis - *Prospetto S.*

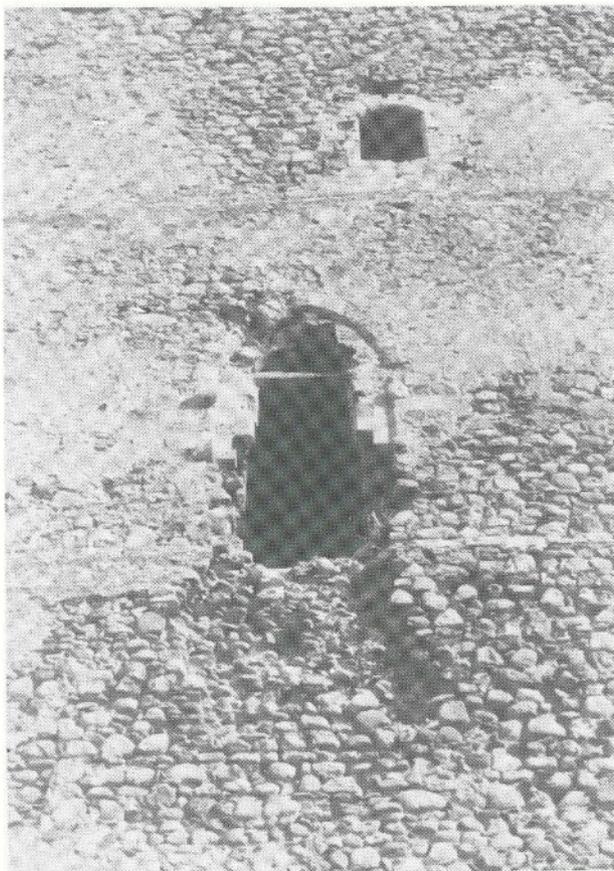


Fig. 30 - *Prospetto O: particolare delle finestre al primo ed al secondo piano.*



Fig. 29 - *La spiaggia di Roccella in direzione di Termini Imerese.*

Fig. 31 -
Prospetto O: particolare del telaio ligneo della finestra al primo piano.





Fig. 32 - Prospetto O: l'ipotetica latrina.

Gli interni. La cisterna.

La torre, come già notato, sorge direttamente sull'estremità meridionale dello sperone roccioso. Le sue basi poggiano quindi su quote diverse, degradanti progressivamente verso Sud. Dei quattro livelli che complessivamente compongono l'edificio, il primo occupa soltanto la parte meridionale del basamento, quella a quota più bassa (figg. 33, 34). Si tratta di un ambiente a pianta circolare (diametro m. 4,20) coperto da calotta emisferica, alto 3,90 m. (ma il pavimento è attualmente ingombro di pietrame ed altri rifiuti). L'unica apertura, se si esclude la porticina che oggi consente l'accesso, certamente non originale, è una stretta botola circolare (diametro 60 cm.) che si apre al vertice della calotta, in corrispondenza del pianterreno della torre. Le pareti sono ancora ricoperte di malta idraulica. Nessun dubbio sulla destinazione a cisterna per la raccolta delle acque piovane convogliate dalla terrazza mediante tubature fittili.

Il piano terreno

Al piano terreno (fig. 35), in origine certamente privo di porta esterna, si può accedere oggi mediante un'apertura sbieca praticata recentemente in prossimità dello spigolo NO della torre. L'ambiente del piano terreno, diversamente dalla cisterna, occupa tutta la superficie racchiusa dalle mura perimetrali. Si tratta di un unico ambiente a pianta rettangolare (11,80 m. X 5,40 m.) coperto da volta a botte a tutto sesto realizzata in conci di tufo. Il locale è diviso in due campate da un arco ogivale posto quasi in posizione centrale. L'arco è raccordato all'intradosso della volta da muratura di riempimento e venne quindi inserito con molta probabilità in un momento successivo alla realizzazione della volta stessa.

A livello del piano di calpestio si aprono nella metà meridionale dell'ambiente tre feritoie, oggi tompagnate, rispettivamente nelle pareti E ed O ed al centro di quella S. Tutte presentano ampie strombature incorniciate da arco a tutto sesto. Sul pavimento, all'incirca sull'asse della feritoria del lato S, si apre l'imboccatura della sottostante cisterna.

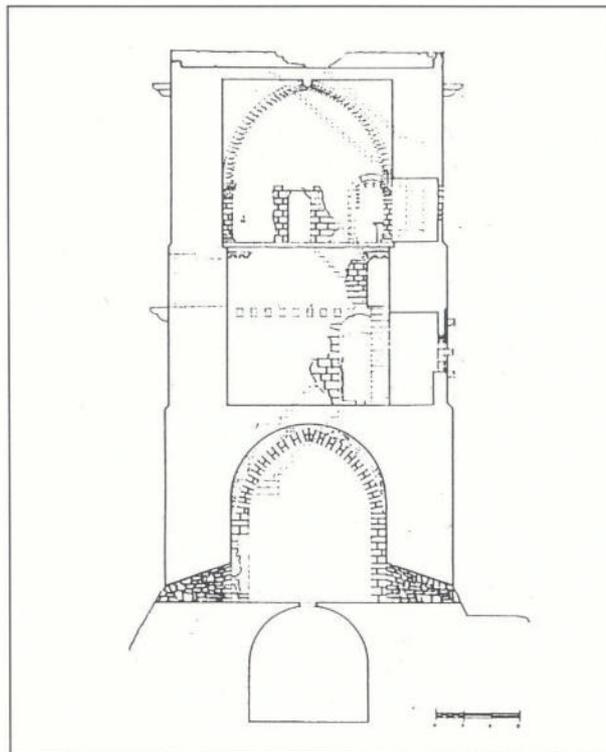


Fig. 33 - Sezione trasversale (da SPATRISANO).

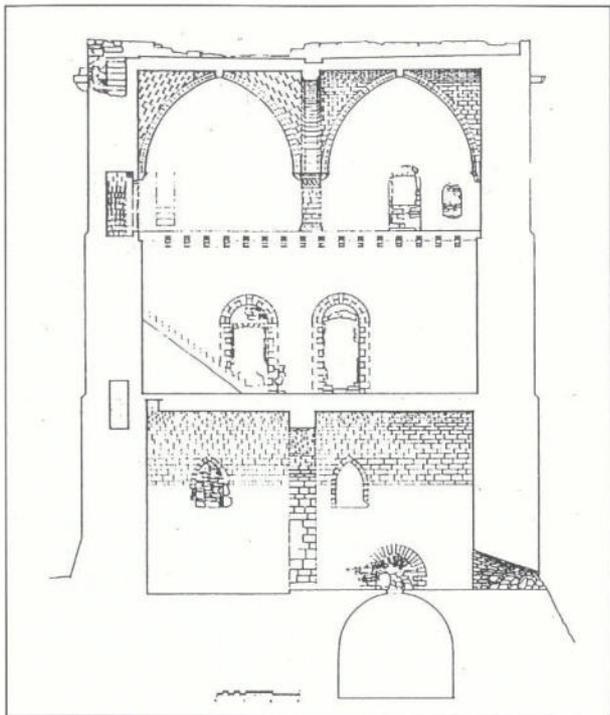


Fig. 34 - Sezione longitudinale (da SPATRISANO).

Oltre le tre feritoie, l'ambiente al piano terreno veniva rischiarato da altre tre finestrelle rettangolari con lieve strombatura ogivale: due si aprono sulla parete E (una è oggi tompagnata); l'altra su quella S.

Circa all'altezza dell'imposta della volta, su entrambe le pareti E ed O sono ricavate due serie di fori per l'alloggiamento delle mensole lignee di sostegno delle travi portanti di un soppalco. La mensola quasi in corrispondenza dell'angolo SE è ancora *in situ*. Non ritengo, come invece altri Autori che si sono occupati del monumento, che queste aperture siano state praticate per dare aria e luce all'ambiente ricavato con la creazione del soppalco ligneo ⁽⁴⁶⁾. Al contrario, i fori di alloggiamento delle mensole sono a quota superiore alla base delle finestre. Il soppalco venne quindi con molta probabilità inserito maldestramente in un momento successivo alla realizzazione dell'ambiente e delle sue aperture.

Il piano terreno era probabilmente destinato a magazzino ed accessibile in origine solo dall'interno della torre, dal piano nobile. Una botola rettangolare aperta al centro della volta, quasi accostata alla parete S, poneva in collegamento, mediante una scala lignea, pian terreno e primo piano. Il collegamento principale era però

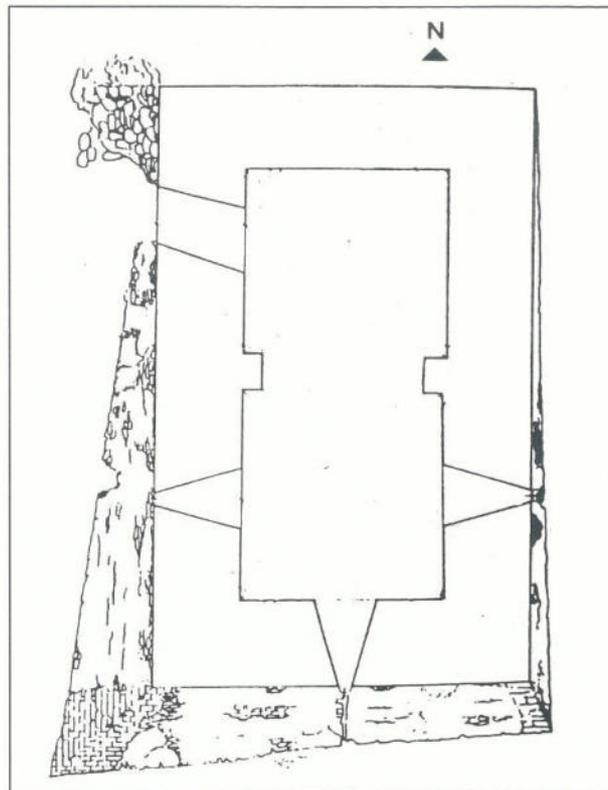


Fig. 35 - Pianta piano terra (da SANTINI).

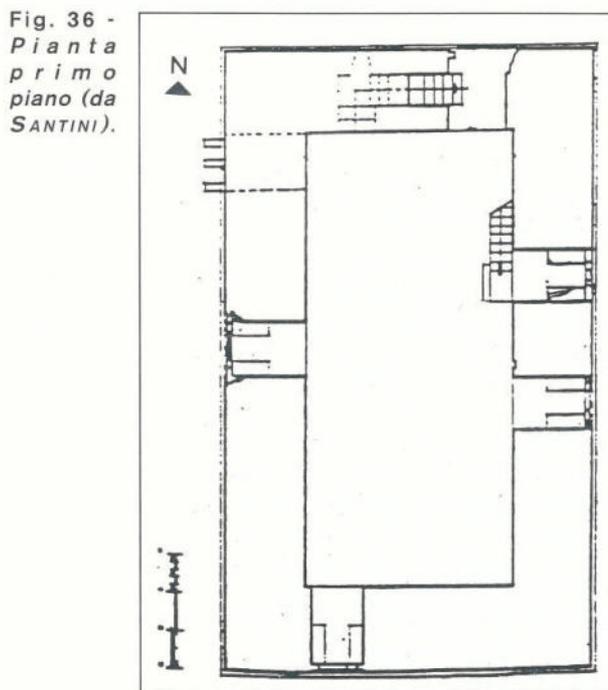


Fig. 36 - Pianta primo piano (da SANTINI).

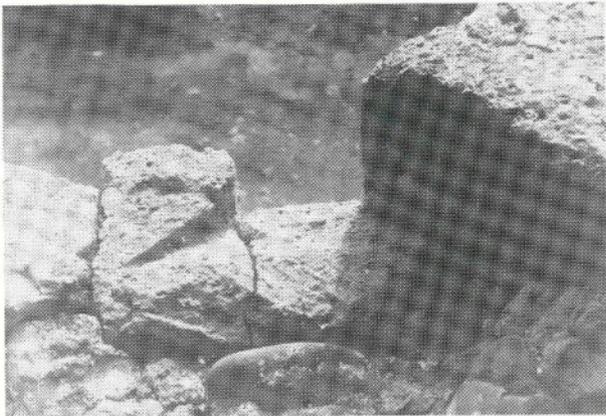


Fig. 37 - Primo piano: particolare del concio con intaglio a sguincio in corrispondenza della finestra sul prospetto S.

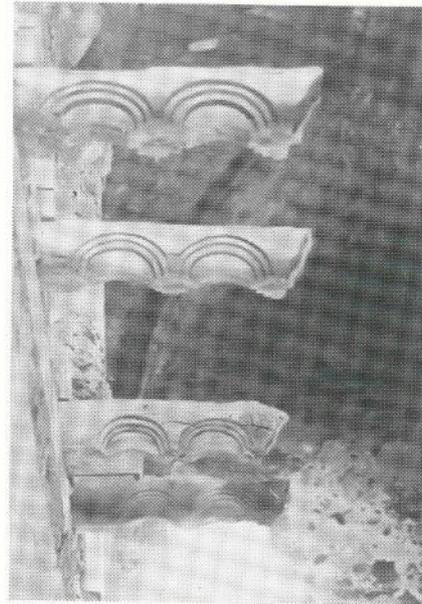
assicurato da una scaletta inserita nella muratura del lato N e terminante con una porticina aprentesi sulla parete di tramontana del piano terreno, a circa quattro metri dal livello di calpestio.

Questo dislivello era in origine superato da una scala lignea. Il vano d'uscita della scaletta è stato ricavato, nella parte superiore, tagliando in profondità l'intradosso della volta. G. Spatrisano ritenne che questo ele-



Fig. 38 - Le mensole in origine reggenti le travi del soffitto fra primo e secondo piano.

Fig. 39 - Particolare delle mensole.



mento provasse l'antiorità del pianterreno e della sua senza dubbio possibile, anche se nessun altro elemento sembra indicarlo.

Si può però ipotizzare anche che l'ampliamento del vano scala a spese della volta sia stato realizzato in un secondo momento soltanto al fine di rendere più agevole il passaggio.

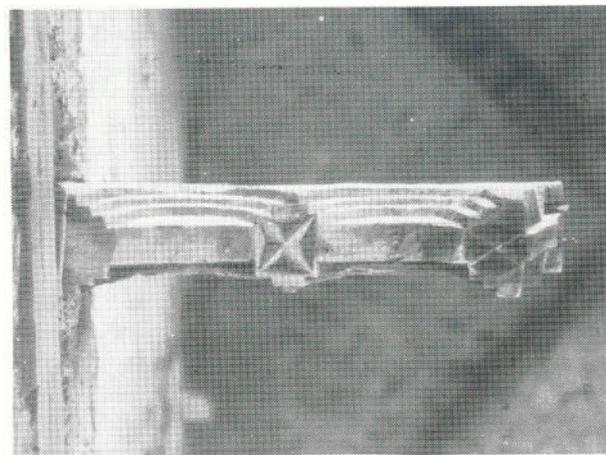


Fig. 40 - Particolare della decorazione nella zona inferiore di una delle mensole.

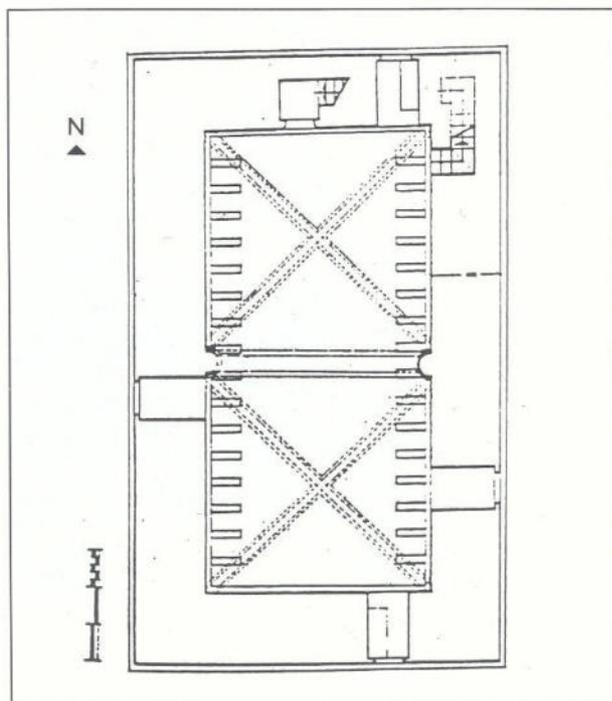


Fig. 41 - Pianta del secondo piano (da SANTINI).



Fig. 42 - I mensoloni che sostengono la prima rampa aggettante della scala di collegamento fra primo e secondo piano.

Il primo piano.

Al primo piano (fig. 36) si accedeva originariamente dall'esterno mediante la scala già descritta. Superato il vano della porta, immediatamente a destra si incontra la scaletta inserita nelle murature che conduce al piano terra.

Anche il primo piano presenta un unico ambiente di dimensioni leggermente più grandi di quello del piano terreno, vista la modestissima riduzione degli spessori murari tanto all'esterno che all'interno. Non si osservano elementi che permettano di

dare per certa l'esistenza di tramezzature. Sul suolo esistono ampi lacerti di un pavimento in piastrelle quadrate

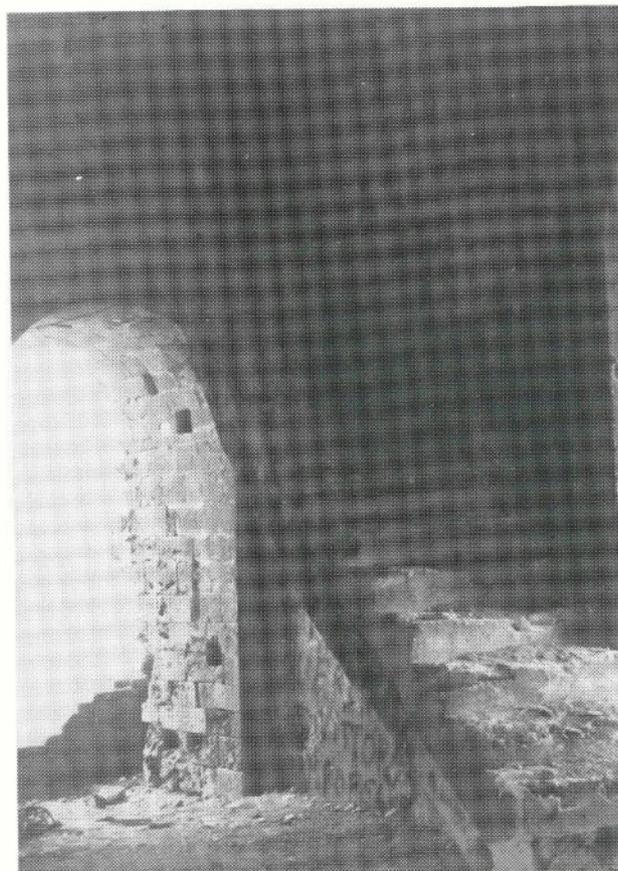


Fig. 43 - La prima rampa aggettante della scala interna con il trave di sostegno.

di cotto (cm. 16,5 X 16,5) di età imprecisabile. In corrispondenza della parete meridionale si apre nel pavimento l'ampia botola rettangolare che comunica con il piano terreno.

Una finestra si apre sul lato O, una sulla parete S, due su quella E. Tutte presentano volte a tutto sesto in conci e gli elementi superiori del telaio ligneo con fori circolari per l'alloggio dei cardini dei battenti. In corrispondenza del vano finestra aprentesi sulla parete S si nota a livello del pavimento, come già accennato, un concio con un'intaglio a sguancio largo nel punto massimo 15 cm. (fig. 37). È quindi da supporre che in corrispondenza della finestra, fino ad un'altezza di almeno 1 m. - 1,10, il vano fosse chiuso da una paretina di modesto spessore con feritoria centrale. La finestra vera e propria si apriva in origine solo al di sopra di questa ed era verosimilmente protetta all'esterno da una grata di ferro. Come già detto, le basole calcaree con il foro di alloggio degli elementi portanti dell'ipotetica grata sporgono dal muro

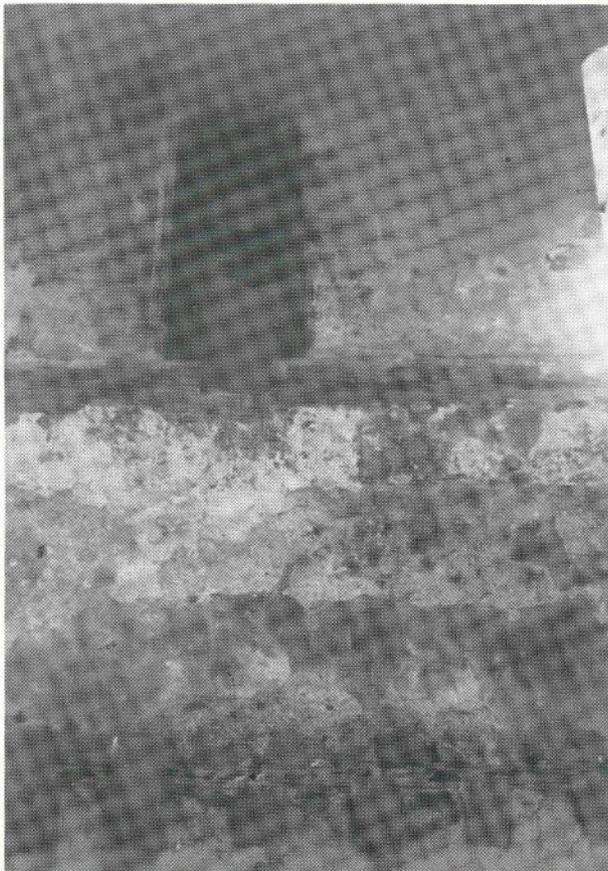


Fig. 44 - La porticina ad architrave spezzato e mensoline che permetteva l'accesso alla sala del secondo piano.

ad un'altezza di ca. 1,70 rispetto al livello del pavimento interno. Ciò rafforza l'ipotesi di un vano finestra in origine molto meno alto di quello attuale. Una situazione simile è possibile ipotizzare per tutte le altre finestre del primo piano. Il modesto spessore dei riempimenti murari in cui si aprivano le feritoie ha determinato la loro quasi completa scomparsa.

Sulla parete O, in prossimità dello spigolo SO, si apre una piccola nicchia rettangolare con voltina leggermente ogivale e due rincassi per ogni lato destinati all'inserimento di ripiani lignei.

Sulla parete E, quasi al centro, si distinguono chiaramente i resti di una tubatura fittile incassata nello spessore murario che convogliava l'acqua piovana dalla terrazza alla cisterna.

Il primo piano era separato dal secondo mediante un soffitto ligneo retto da diciannove travi poste su trentotto bellissime mensole lignee, forse di quercia (fig.

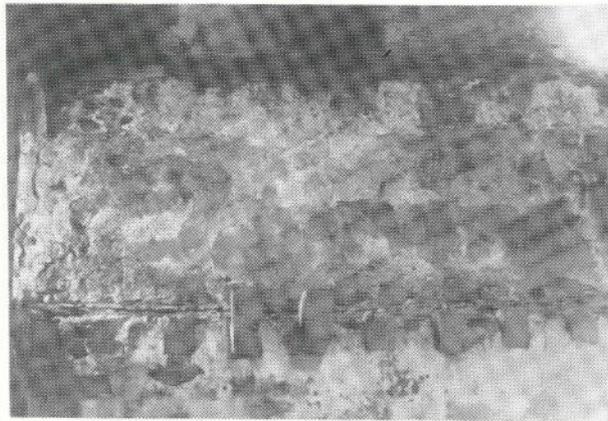


Fig. 45 - I mensoloni litici che reggevano un soppalco ligneo che permetteva l'accesso all'ipotetica latrina.

38). Le travi vennero segate ed asportate, a quanto sembra ⁽⁴⁸⁾, durante la seconda guerra mondiale. Le mensole, con pochissime eccezioni, sono ancora *in situ*, con le testate annegate nella muratura e verosimilmente inchiodate alle sottostanti catene lignee che corrono lungo le due pareti lunghe E ed O. Le mensole sono un pregevole lavoro di carpenteria. Aggettano dai muri per ca. 1 m. e sono decorate ad intaglio da tre arcature concentriche abbinata su entrambi i lati (fig. 39). Alcune presentano anche sulla parte inferiore una decorazione con stelle a quattro punte a rilievo o croci in negativo (fig. 40). Le mensole vengono definite 'pseudo-arabe' da Spatrisano ⁽⁴⁹⁾ ed in effetti possono essere poste nella linea evolutiva di quella carpenteria siciliana che specialmente in età musulmana e normanna produsse veri capolavori e conobbe nel Trecento un nuovo momento di splendore.

Il secondo piano.

Al secondo piano (fig. 41) si accedeva mediante una scala a due rampe. La prima rampa, a sbalzo su duplice mensoloni (fig. 42), si trova in corrispondenza dell'angolo NE del salone al primo piano. È probabile che la sua ampiezza originaria corrispondesse a poco più dell'oggetto dei mensoloni, ca. 65 cm. In un secondo momento la scala venne allargata con l'aggiunta di una trave posta in diagonale ed appoggiata rispettivamente al pavimento ed alla parete N, appena sopra la porta d'ingresso alla torre (fig. 43). Su questa trave venne realizzato l'ampiamiento dei gradini, chiaramente ravvisabile. Dalla scala a sbalzo si perviene ad una porticina

con arco a sesto ribassato la cui luce (cm. 65) corrisponde probabilmente alla larghezza originaria della scala. La porta immette nella seconda rampa, alloggiata nello spessore murario del lato N e coperta da una serie di archi a sesto ribassato realizzati in conci tufacei. Da quest'ultima rampa, attraverso una porticina ad architrave composto da due conci e mensole angolari finemente sagomate (fig. 44), si accedeva al secondo piano.

Dalla scala a sbalzo si perveniva inoltre ad un ambiente soppalcato (poggiante su mensole monolitiche) (fig. 45) che terminava con la già descritta apertura esistente sul fronte O. È ipotizzabile che le mensole reggessero un camerino totalmente realizzato in legno o muratura leggera (in siciliano *tabbia*) e che si trattasse di un ambiente di servizio funzionale alla probabile latrina retta dai sei mensoloni aggettanti sul fronte O, già descritti. Non si può escludere però che le mensole sor-

reggessero soltanto una passerella e che la latrina si limitasse solo al vano ricavato nello spessore murario.

Le finestre del secondo piano presentano tutte volte a sesto ribassato. Sulla parete E si apre inoltre una nicchia del tutto simile a quella esistente sulla parete O del primo piano (fig. 46). Nell'angolo NO è impiantato un camino con una bellissima cappa sostenuta da mensole. La cappa copre su questo angolo la nervatura della volta a crociera (fig. 47).

La copertura del secondo piano e di tutto il torrione è infatti costituita da due bellissime volte a crociera su pianta quadrata con costoloni smussati ed arcone centrale ogivale, anch'esso a profilo poligonale. Le volte sono realizzate entrambe in conci tufacei ma messe in opera con tecnica differente. Una presenta l'esatta intersezione fra due volte a botte e la corrispondente disposizione dei conci. Nell'altra i conci si irradiano a spina di pesce dalle crociere (fig. 48). Entrambe pre-



Fig. 46 - Finestre con volta ad arco ribassato e nicchia sui lati E e S del secondo piano.



Fig. 47 - Il camino sull'angolo NO.

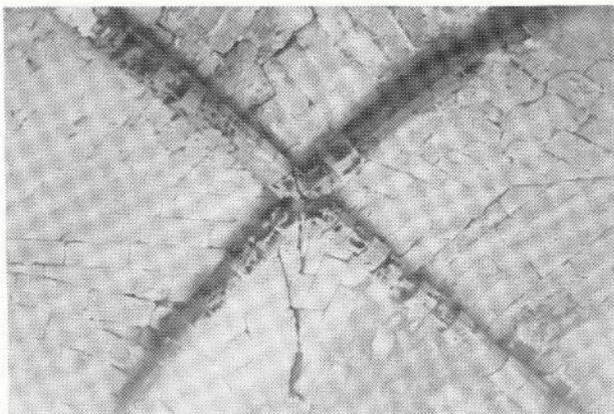


Fig. 48 - La crociera costolonata coprente la metà N della torre.



Fig. 49 - Mensola di imposta della nervatura sull'angolo SO.

sentano minacciose fessure. I costoloni, realizzati anch'essi in conci tufacei in parte fortemente erosi, si impostano su otto mensole dello stesso materiale agget-

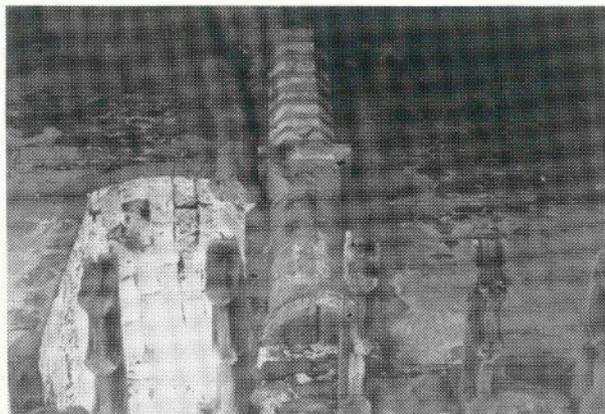


Fig. 50 - Mensola d'imposta delle nervature ai lati della semicolonna sulla parete O.

tanti trasversalmente, rispettivamente ai quattro angoli della torre (fig. 49) ed ai lati delle due semicolonne su cui si imposta l'arco centrale (fig. 50). La mensola dell'angolo SE mostra tracce di una decorazione scultorea di difficile lettura.

Le due semicolonne sono realizzate anch'esse in pietra tufacea. Quella addossata alla parete O, in ottime condizioni, presenta base ionica a doppio toro e trochilo, capitello corinzio a grandi foglie ad uncino estremamente stilizzate ed una sorta di pulvino fra due pseudo-abachi molto schiacciati (fig. 51). Questi ultimi tre elementi, in realtà, sono ricavati in uno stesso concio. La semicolonna addossata alla parete E è molto deteriorata. Entrambe, per la scomparsa del pavimento ligneo, aggettano oggi in parte sul vuoto.

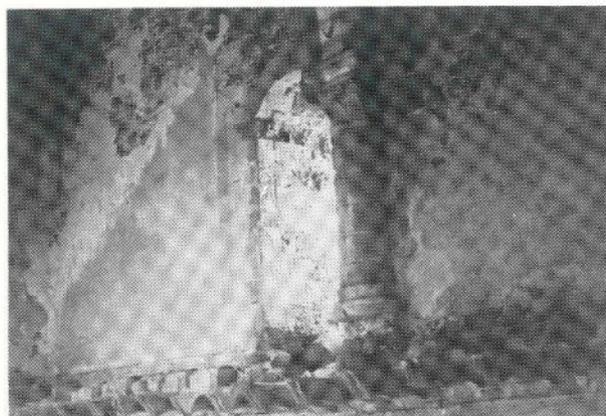


Fig. 51 - La semicolonna sulla parete O.



Fig. 52 - La porta d'accesso alla scala che conduce alla terrazza.

Una porticina architravata aprentesi in prossimità dell'angolo NE (fig. 52) immette nel vano della scaletta interna che con tre rampe (la più lunga alloggiata nelle murature del lato N) conduce alla terrazza. Questa è coperta da uno strato impermeabilizzante di malta con cocchiopesto e presenta solo scarsi avanzi dell'originario parapetto. Non esistono tracce certe di merlatura. La copertura, se si eccettua la presenza di erbacce in alcuni punti, non mostra segni evidenti di dissesto, diversamente dagli intradossi delle volte.

I corpi bassi

Una descrizione anche superficiale di questa zona del castello è resa estremamente difficile dalle grandissime distruzioni e dagli interramenti. Le strutture attualmente esistenti a N del torrione rappresentano soltanto



Fig. 53 - I 'corpi bassi': i locali voltati a botte da O.



Fig. 54 - Particolare di una delle volte a botte.

la parte basamentale di un vasto complesso edilizio che si sviluppava lungo tutto lo sperone roccioso. La già ricordata fotografia dei primi di questo secolo mostra l'esistenza, ancora in quegli anni, di mura ed ambienti che si ergevano su quello che risulta essere oggi il piano di calpestio, a sua volta poggiante su locali coperti da volte a botte. È calcolabile che al momento dello scatto di quell'immagine esistessero resti murari, oggi completamente scomparsi, innalzantesi mediamente per 2,50 / 3 m. oltre il livello di calpestio attuale. La comparazione fra la cartolina dei primi del secolo ed un'immagine recente risulta estremamente eloquente. Sulla destinazione e sulla datazione delle strutture scomparse non è ovviamente possibile dire nulla di certo, se non che la loro esistenza conferiva al castello un'aspetto molto diverso da quello odierno.

In atto si distinguono due locali semisotterranei a pianta rettangolare posti lungo l'asse N-S dello sperone

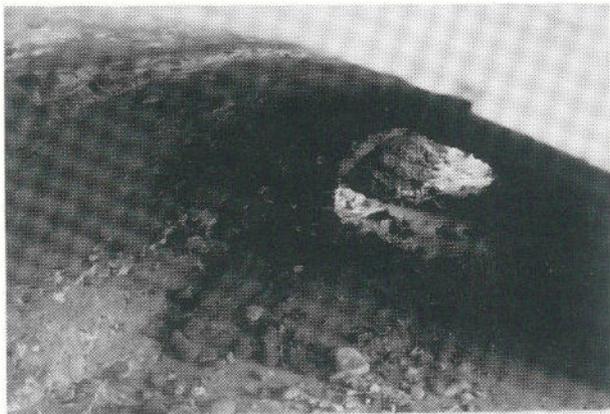


Fig. 55 - Uno dei locali coperti a botte.

roccioso e coperti da volte a botte a sesto molto ribassato (figg. 53, 54, 55). Sull'estradosso di queste volte, dopo un riempimento in terra, si distende uno strato di malta spesso 6 cm. che costituiva con ogni probabilità il pavimento dei locali superiori (fig. 56), oggi totalmente scomparsi. Sull'asse dei locali voltati si allineavano almeno altri tre ambienti, individuabili oggi solo grazie ai resti dei muri tramezzi, ortogonali all'asse N-S del piccolo affioramento roccioso.

A questi ambienti segue un locale a pianta circolare, accessibile mediante un'apertura ad E, coperto da volta a calotta realizzata con anelli concentrici di conci (fig. 57). Non ritengo che si possa datare questa cupoletta, solo per il fatto di essere tale, ad età musulmana o comunque prenormanna (50). Una copertura simile, solo

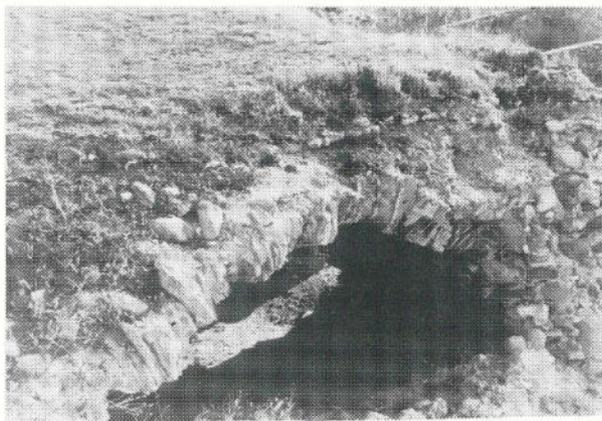


Fig. 56 - Particolare dell'estradosso di una volta e dell'antico piano di calpestio.

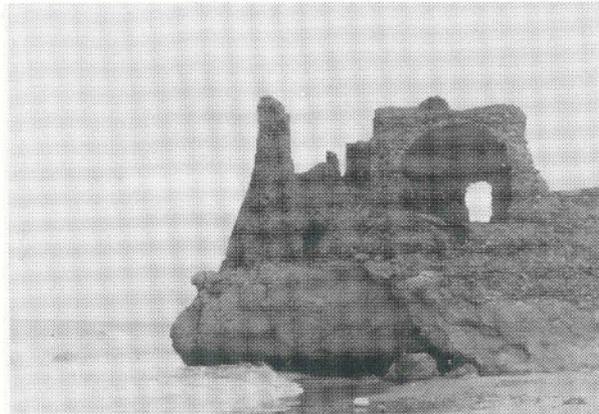


Fig. 57 - Il locale coperto a cupola.

per ricordare un esempio fra quelli possibili, esiste nella torre di terra ad Isola delle Femmine, da datarsi con molta probabilità all'inizio del XV secolo (51). In più, i materiali costruttivi (i soliti grandi ciottoli) e perfino la malta qui utilizzati sembrano del tutto simili a quelli del torrione. Il crollo di almeno metà delle mura e della stessa cupola sul lato O ha letteralmente sezionato questo ambiente che nella più volte ricordata immagine di inizi secolo appariva ancora integro e fornito di un piano superiore. Dell'esistenza di quest'ultimo, allo stato attuale, l'unica testimonianza architettonica è una concavità ricavata nell'angolo NE delle murature che racchiudono l'ambiente circolare. Nella concavità, di forma semicilindrica (fig. 58), era alloggiata una scaletta a chiocciola di cui fino a pochi anni fa esistevano ancora *in situ* al-



Fig. 58 - Esterno del locale a cupola. Sulla sinistra il vano dell'antica scala a chiocciola.

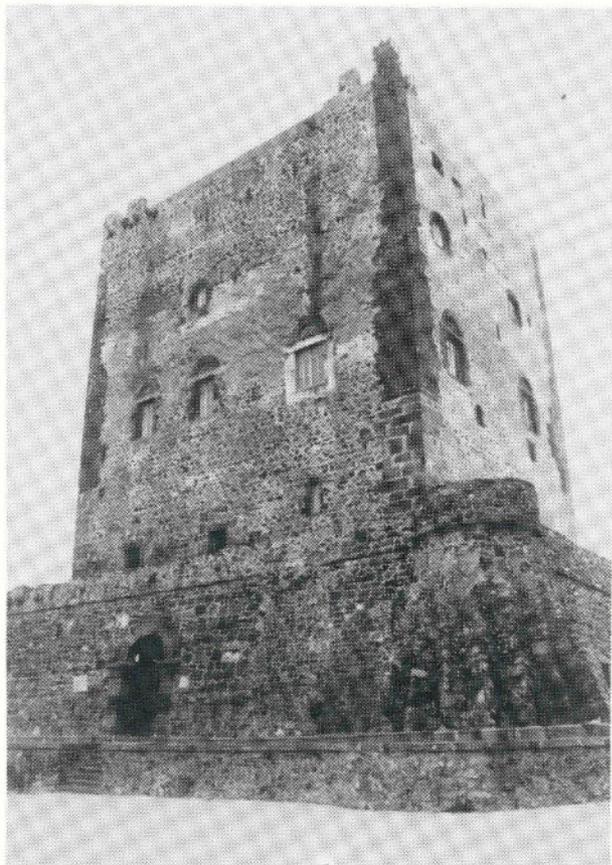


Fig. 59 - Adrano (CT): il donjon.

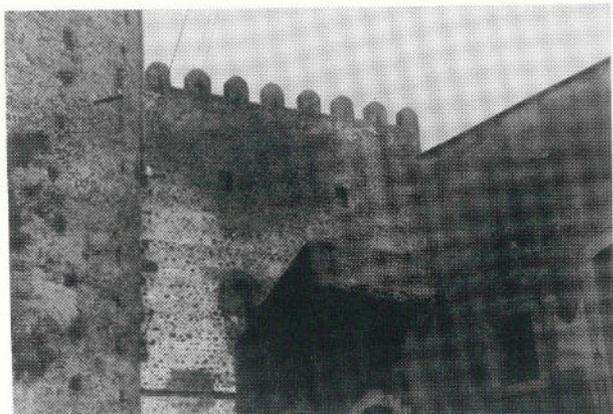


Fig. 60 - Motta S. Anastasia (CT): il donjon.

cuni gradini in pietra. Essa permetteva l'accesso allo scomparso piano elevato costruito sulla calotta.

A N dell'ambiente circolare esisteva un altro vano, forse diviso in due da un tramezzo e caratterizzato da un

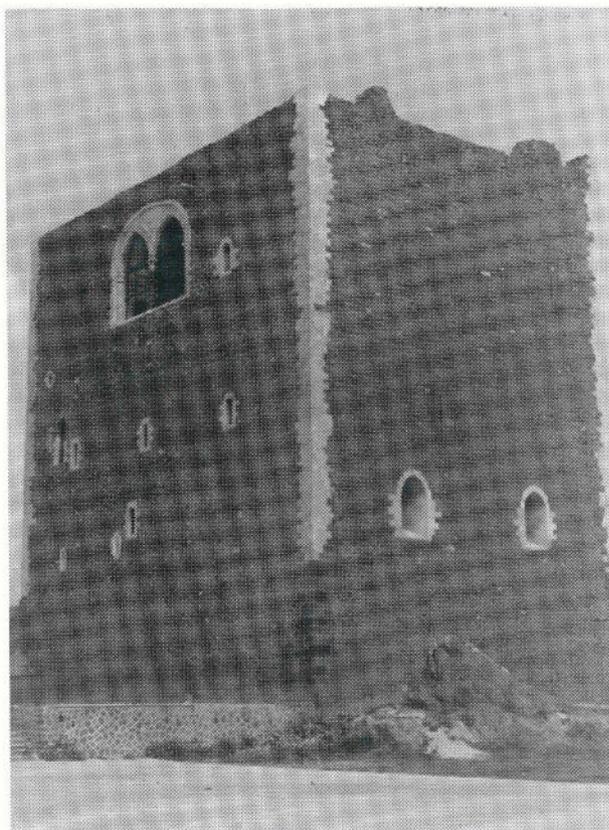


Fig. 61 - Paternò (CT): il donjon.

muro a scarpa sul lato esterno N, quasi a picco sul mare. Era ancora in piedi e presumibilmente coperto agli inizi di questo secolo: oggi è del tutto in rovina.

Caratteristiche stilistiche e datazione

"La confusione o il sovrapporsi di schemi iconografici normanni, di suggestioni spaziali ed esperienze costruttive dell'età sveva, verificabili anche in costruzioni del XIV sec., di apporti stilistici di diversa provenienza, toglie al problema storico della torre-castello di Roccella la possibilità di risolversi in datazione sicura" (52). Così concludeva Giuseppe Spatarisano il capitoletto dedicato al castello di Roccella del suo bel volume sull'architettura trecentesca siciliana edito nel 1973. Oggi, grazie al già ricordato documento del Tabulario Belmonte, si può dare per certo un intervento di ricostruzione assai importante, forse praticamente totale, avvenuto prima del 1385 (53). Alcune caratteristiche stilistiche del torrione (che del castello è la parte meglio

conservata e che presenta gli elementi più utili alla datazione) confermano d'altra parte in pieno questa datazione.

Se, quindi, l'ultima parte del giudizio di Spatrisano non è oggi più sottoscrivibile, si deve però egualmente riconoscere al critico notevole sottigliezza interpretativa nell'aver colto gli elementi di diversa tradizione compresenti nel torrione di Roccella. Come già notato dallo studioso ⁽⁵⁴⁾, infatti, l'impianto generale richiama immediatamente l'insieme volumetrico dei *donjons* dell'area etnea (Adrano, Paternò, Motta S. Anastasia) (figg. 59, 60, 61) che con maggiore probabilità si attribuiscono oggi ad età normanna. Le misure del torrione di Roccella (m. 14,15 X 7,75 X 20h.), non sono lontane in particolare da quelle del *donjon* di Motta (17 X 8,50 X 20h.) che, comunque, fra i tre torrioni etnei, sembra essere quello di meno certa datazione. Altre caratteristiche che rimandano ai castelli di tradizione normanna sono l'ingresso posto al piano nobile e raggiungibile grazie ad una scala esterna, la probabilissima utilizzazione come *cellier* del piano terreno, l'esistenza di scale alloggiate negli spessori murari (tutti elementi comunque protrattisi per secoli nell'architettura castrale), la stessa suddivisione in tre piani. Le nicchie a parete rimandano poi alla tradizione musulmana di Caronia, dei *solacia* palermitani, dei bagni di Cefalá, del castello di Calathamet.

Ciò non significa, naturalmente, che il torrione di Roccella possa essere datato ad età normanna. Nessun elemento visibile del complesso, anzi, presenta caratteristiche tali da permettere una sicura datazione all'XI o XII secolo. Dobbiamo supporre quindi che l'intervento di poco precedente al 1385 abbia rappresentato una rifondazione quasi completa del castello. Nel Trecento, in realtà, dopo la grande riforma federiciana dell'architettura castellana, l'attività edificatoria della feudalità siciliana in qualche caso riprende modelli anteriori al XIII secolo ed ai grandi castelli privi di mastio costruiti dall'imperatore. Il castello di Monte Bonifato, ad esempio, costruito o ricostruito da Enrico Ventimiglia verso il 1380, nonostante la pianta complessiva rimandi a modelli svevi ⁽⁵⁵⁾, sembra recuperare nella torre maestra il modello del *donjon* di tradizione normanna. Il mastio di Monte Bonifato (fig. 62) ha pianta rettangolare e dimensioni non lontane da quelle del torrione di Roccella (17 m. X 9,70 X 19h.). Le analogie si estendono agli spessori murari (2,20 m. a Bonifato, ma sono misure quasi standard), alla ripartizione in quattro piani (come a Roccella, se si mette nel conto la cisterna), all'ingresso apertesi al piano nobile ed all'esistenza di riseghe che animano all'esterno anche la mole del mastio

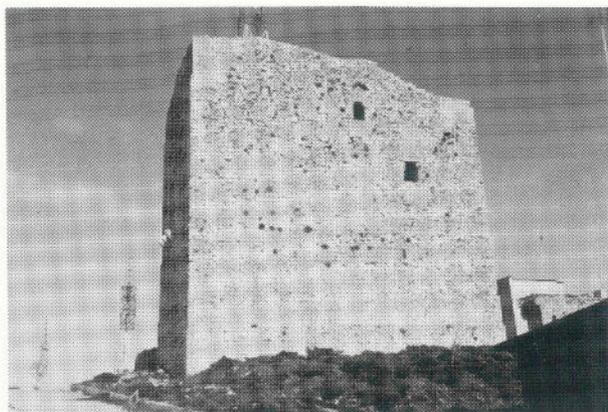


Fig. 62 - Monte Bonifato (Alcamo, TP): il mastio del castello.

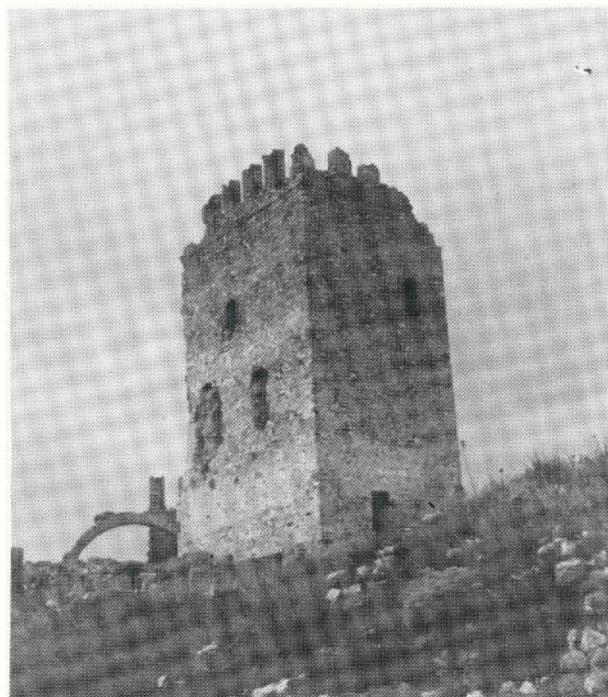


Fig. 63 - Cefalà Diana (PA): il mastio del castello.

di Monte Bonifato. Anche qui, inoltre, primo e secondo piano erano divisi da un soffitto ligneo, mentre la copertura del piano terreno è a volta, così come quella finale della torre che presenta inoltre, come il torrione di Roccella, arcata centrale di sostegno ad ogiva ⁽⁵⁶⁾. Anche la sommità del torrione di Bonifato poteva all'occorrenza essere munita di bertesche sorrette dal mensole lignee (e non da beccadelli in pietra come a Roccella), attestate dalla presenza di una fila di fori paralleli visibile in

particolare sul fronte E ⁽⁵⁷⁾. Anche la torre mastra del castello di Cefalà ⁽⁵⁸⁾, databile con moltissima probabilità verso la metà del XIV secolo, presenta molte analogie con il torrione di Roccella (fig. 63), a cominciare dalle dimensioni (12,60 m. X 8,40 X 18,50h.). Anche a Cefalà il piano terreno (utilizzato come magazzino) è coperto da volte e dotato solo di poche e strette finestrelle. Anche qui l'accesso si apre al primo piano, su uno dei lati corti. Il piano nobile riceveva aria e luce da quattro finestre accostate a due a due sui lati lunghi, particolare che si ritrova, limitatamente al lato E, anche a Roccella. Finestre più piccole, con cornice in mattoni invece che in conci, si aprono una per lato al secondo piano di entrambe le torri. Anche a Cefalà, inoltre, il primo ed il secondo piano erano separati da un soffitto ligneo poggiante su travi. Ed anche qui la copertura finale è realizzata con due crociere che, a differenza di quelle di Roccella, sono però prive di costoloni.

Il modello castrale caratterizzato da un potente mastio che domina gli edifici annessi non è quindi isolato nell'architettura feudale della seconda metà del XIV secolo, un periodo caratterizzato da un'impressionante moltiplicazione delle fortezze ⁽⁵⁹⁾. Nelle dimensioni e nell'impianto planovolumetrico questi masti trecenteschi rimandano a modelli normanni, semplificandoli, però, dal momento che si liberano da molte delle funzioni che nell'XI e XII secolo erano concentrate nel *donjon* e che sono svolte ora da edifici minori compresi nella più vasta cerchia muraria del *castrum*.

A Roccella una serie di elementi strutturali e decorativi permette di postulare inoltre una durevole influenza dell'architettura sveva. Le due volte costolonate e l'arco ogivale di sostegno trovano precedenti illustri, ad esempio, a Castello Ursino, al castello di Augusta ed a Castel Maniace ⁽⁶⁰⁾ ma si ritrovano anche, beninteso, in castelli trecenteschi come quello di Mussomeli ⁽⁶¹⁾. Ai castelli federiciani rimandano anche le due semicolonne ed i capitelli, pur nella loro essenzialità e rozzezza ⁽⁶²⁾, nonché il camino, attestato per la prima volta con sicurezza proprio in costruzioni militari federiciane. In castelli svevi, ad esempio nella torre di Enna, si ritrova anche il particolare delle porte architravate. Ed anche la scala aggettante può trovare paralleli in architetture attribuite con differente grado di probabilità ad età sveva (torre Pisana di Enna, Colombara di Trapani).

Accanto a questi elementi che rimandano a stagioni artistiche passate ⁽⁶³⁾, il torrione di Roccella presenta

però caratteristiche trecentesche evidenti. La certezza e la cristallina essenzialità dei piani costruttivi d'età sveva sfuma e si scompone nelle riseghe che affievoliscono la geometricità massiccia dell'impianto e nelle ricerche di effetti chiaroscurali nel coronamento a doppia mensolatura che *"pur fortemente danneggiata, conserva un suo incerto ritmo"* ⁽⁶⁴⁾. Effetti chiaroscurali oggi quasi impercettibili producevano certamente anche le ghiere ogivali delle finestre al primo piano, in tristissimo stato di conservazione ⁽⁶⁵⁾. A questo sottile gioco decorativo non erano estranei neanche i mensole in pietra la cui presenza e funzione pratica (probabile sostegno di inferriate) costituisce in ogni caso una particolarità della torre di Roccella. All'interno, il solaio con le mensole 'pseudo arabe' rimanda allo Steri di Palermo ⁽⁶⁶⁾, come d'altra parte i pulvini delle semicolonne ⁽⁶⁷⁾.

Questi elementi decorativi, totalmente assenti ad esempio a Cefalà e Monte Bonifato (e, si potrebbe aggiungere, in moltissimi altri castelli trecenteschi siciliani) conferiscono al torrione di Roccella una personalità particolare nel quadro dell'architettura 'forte' del XIV secolo. Alle funzioni di controllo e difesa, d'altra parte, il castello di Roccella affiancò certamente quella di residenza temporanea per la famiglia comitale, in alternativa ai castelli di Collesano e Gratteri ⁽⁶⁸⁾. Ciò giustifica la richiesta da parte della committenza di un manufatto architettonico che, oltre a garantire il controllo del territorio e la sicurezza degli occupanti, concedesse loro un certo grado di *confort* e non fosse privo di decoro. Si può ritenere che non fosse estraneo al conte Francesco Ventimiglia, ricostruttore della Roccella, il desiderio di distinguere un castello realizzato su sua committenza (di un esponente, cioè, della più ricca e potente aristocrazia comitale) dalle decine di fortificazioni che la feudalità siciliana aveva eretto ed andava ergendo nel corso della seconda metà del XIV secolo.

Il prodotto finale fu un testo architettonico pervaso di reminiscenze ed arcaismi ma al tempo stesso ormai lontano ed altro dalla lingua oltremontana dei *donjons* d'area etnea e dallo stesso 'volgare illustre' dei castelli federiciani. È, quello della Roccella, un dialetto siciliano ormai formatosi, rude, concreto, ma non privo di qualche accenno di leggiadria, di una sua rustica musicalità. E costituisce, nel panorama dell'architettura castellana del Trecento siciliano, uno dei componenti di più alto risultato formale.

Ferdinando Maurici

(1) Istituto Geografico Militare, Carta d'Italia alla scala 1: 25.000, Foglio 259, I. N.E., Collesano. Il comune di Campofelice si sviluppò a partire dalla *licentia populandi* concessa nel 1699.

(2) R. NOTO, *La Roccella e il suo territorio nei secoli XII e XIII*, in ASS, s. IV, vol. VI, 1980, pp. 81-112; P. CORRAO, *Un castello, un assedio, un territorio: la Roccella, 1418*, estr. da *Incontri e Iniziative. Memorie del centro di Cultura di Cefalù*, III, 1986, Cefalù 1988.

(3) C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899, pp. 25-26; R. NOTO, *Il territorio*, p. 85.

(4) L. T. WHITE, *Latin monasticism in Norman Sicily*, Cambridge Mass. 1938, trad. it. *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984, pp. 398-400 doc. XIV; R. NOTO, p. 85. Anche questo documento cita espressamente la chiesa di S. Giovanni de Roccella.

(5) R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733, II, p. 801; R. NOTO, p. 85.

(6) IDRISI, in M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino 1880-1881, I, p. 64. La parola araba tradotta con 'forte' è *hish* (*Biblioteca arabo-sicula*, ed. araba a c. di U. Rizzitano, Palermo 1988, I, p. 42).

(7) È il caso di ricordare che nel lessico dell'insediamento siciliano dell'XI e XII secolo il termine 'rocca' compare tanto nella versione francese di Amato (*rocche*) che translitterato in arabo (*ruqqah* in Idrisi) che, ancora, come parte integrante del toponimo *Rocca Asini* (oggi Isnello). Cfr. F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992, p. 130.

(8) Cfr. P. CORRAO, *Un castello*, p. 57.

(9) Cfr. C. A. GARUFI, *I documenti*, p. 26, dipl. del 1136.

(10) C. A. GARUFI, *I documenti*, pp. 78-80; R. NOTO, p. 86. I mulini erano con ogni probabilità dislocati lungo il corso del torrente Roccella.

(11) L'ipotesi era stata presa in considerazione e scartata da M. AMARI (*Storia dei Musulmani di Sicilia*, a cura di C. A. Nallino, Catania 1933-39, I, p. 463 nota 1). È stata di recente ripresa da H. BRESC (*Terre e castelli: le fortificazioni della Sicilia araba e normanna*, in *Castelli. Storia ed archeologia*, Atti del Convegno di Cuneo del 1981, a c. di R. Comba e A. A. Settia, Torino 1984, p. 74) e da E. SANTINI (*Il castello di Roccella*, Palermo 1984, p. 16).

(12) G. SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972, p. 168, seguito da E. SANTINI (*op. cit.*, p. 21) ritenne invece di poter datare ad epoca pre-normanna l'ambiente coperto da cupola sito sul punto più avanzato del promontorio. Non mi sembra che gli elementi architettonici permettano una tale sicurezza.

Si potrebbe ipoteticamente identificare Roccella con una *Roccamaris* compresa nel 1087 all'interno della diocesi di Troina (PIRRI, I, p. 495). Anche in questo caso, però, il documento non getta alcuna luce sull'epoca precedente all'arrivo dei normanni.

(13) R. NOTO, p. 86.

(14) *Ivi*, p. 92. Come ha notato P. CORRAO (*Un castello*, p. 57) la "congiunzione con Collesano è del tutto naturale; la valle del torrente Roccella è infatti l'accesso più agevole dalla costa al centro montano e, di conseguenza, un naturale referente marittimo per le Madonie occidentali, molto più di quanto non sia Cefalù".

(15) Della presa di *Rochel* canta il trovatore Rambaud de Vaqueiras (*Poesie Provenzali Storiche relative all'Italia*, a c. di V. de Bartholomaeis, Roma 1981, p. 131 v. 46). Non si può però essere del tutto certi che la fonte non si riferisca a Roccella Valdemone.

(16) *Ivi*, p. 93 e pp. 102-105. Il privilegio, pubblicato integralmente da Noto, viene ritenuto autentico dallo studioso.

(17) *Ivi*, p. 87 e pp. 106-109.

(18) *Ivi*, p. 87.

(19) E. WINKELMANN, *Bishop Arduin von Cefalù und sein Prozess*, Innsbruck 1884, p. 35; M. GRANÀ *Il processo di Alduino il vescovo di Cefalù (1223-1224)*, Palermo 1988, p. 102. Cfr. inoltre R. NOTO, p. 98.

(20) I documenti relativi vengono diligentemente elencati da R. NOTO, pp. 87-88.

(21) Cfr. J. L. A. HUIILLARD BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, II, Paris 1852, p. 199.

(22) R. NOTO, p. 88.

(23) P. CORRAO, *Un castello*, p. 58.

(24) Nel 1338 sono i figli di Francesco Ventimiglia, che aveva subito la confisca dei beni, a guidare gli angioini nello sbarco a Roccella e nella successiva avanzata verso Collesano e Gratteri. Cfr. MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca (1336-1361)*, a c. di A. Giuffrida, Palermo 1980, pp. 63 e ss. Inoltre P. CORRAO, *Un castello*, p. 58.

(25) E. MAZZARESE FARDELLA, *Il Tabulario Belmonte*, Palermo 1983, p. 90, doc. 28.

(26) P. CORRAO, *op. cit.*, p. 60.

(27) E. MAZZARESE FARDELLA, *Il Tabulario*, p. 115 doc. 33.

(28) Cfr. P. CORRAO, *op. cit.*, p. 44.

(29) *Ibid.*

(30) *Ibid.*

(31) *Archivio della Corona d'Aragona, Barcellona, Maestro Racionai*, 2506.

(32) Cfr. P. CORRAO, *op. cit.*, p. 62.

(33) Cfr. *ivi*, p. 48.

(34) *Ivi*, p. 60.

(35) *Ivi*, p. 62.

(36) Continuo a saccheggiare il lavoro di P. CORRAO, p. 66.

(37) Documento cit. *ivi*, p. 67.

(38) Ai primi del '400 la *plana de Lauricella* comprendeva: un vasto vigneto che produceva 40-45 botti di vino l'anno; un giardino; un mirteto che rendeva dalle 25 alle 30 onze annuali; ed ancora un mulino che nel 1415 fruttava 40-45 salme di grano e resterà attivo fino ad età moderna (P. CORRAO, p. 60).

(39) Cfr. C. TRASELLI, *Una coltura saccarifera del 1606*, estr. da "Rivista di Storia dell'Agricoltura", 1966; ID., *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta-Roma, p. 298; M. LO FORTI, *L'industria dello zucchero in Sicilia tra XVI e XVII secolo*, Palermo 1983, p. 13.

(40) Cfr. G. VACCARO e PANEBIANCO, *Sul richiamo della canna zucherina in Sicilia*, Girgenti 1826, p. 124; C. TRASELLI, *Storia*, cit., p. 296.

(41) V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, trad. di G. Di Marzo, Palermo 1855-1856, II, p. 436.

(42) Si tratta di una cartolina con annullo postale del 3.10.1910 e recante la dicitura 'Avv. Cipolla Pasquale, Campofelice'. Una copia mi è stata gentilmente donata da amici di Campofelice di Roccella che qui ringrazio.

(43) Viene avanzata da S. MAZZARELLA, R. ZANCA, *op. cit.*, p. 370.

(44) L'ipotesi sembra avvalorata, oltre che dalla mancanza di tutta la parte terminale della rampa (facilmente spiegabile con la presenza di un'apertura delle murature), anche dall'esistenza, in corrispondenza del già ricordato foro, di due concili lavorati che potrebbero interpretarsi come elementi superstiti di uno degli stipiti.

(45) Cfr. S. MAZZARELLA, R. ZANCA, *Il libro delle torri*, Palermo 1985, p. 372.

(46) G. SPATRISANO, *op. cit.*, p. 169, R. MAZZARELLA, S. ZANCA, *op. cit.*, p. 370 affermano soltanto che le tre finestre sono alla quota dello scomparto sopralco ligneo.

(47) G. SPATRISANO, *op. cit.*, p. 169.

(48) Cfr. *ibid.*

(49) *Ibid.*

(50) Di questo parere sembrano invece G. SPATRISANO (p. 168) ed A. SANTINI (p. 11).

(51) Cfr. S. MAZZARELLA, R. ZANCA, *op. cit.*, p. 147.

(52) G. SPATRISANO, *op. cit.*, p. 170.

(53) Cfr. E. MAZZARESE FARDELLA, *Il Tabulario*, p. 115 doc. 33.

(54) G. SPATRISANO, *op. cit.*, p. 168. Cfr. inoltre E. SANTINI, *op. cit.*, p. 21.

(55) C. FILANGERI, *Bonifato: castello dei Ventimiglia di Alcamo*, in "Atti della Società Trapanese per la Storia Patria", 1971, p. 17.

⁽⁵⁶⁾ Alle analogie ed alla contemporaneità dei due torrioni accenna d'altra parte lo stesso FILANGERI, *op. cit.*, p. 21 nota 108.

⁽⁵⁷⁾ Cfr. G. FILANGERI, *ivi*, p. 22.

⁽⁵⁸⁾ Sul castello di Cefalà cfr. E. LESNES, F. MAURICI, *Un chateau, un territoire: Cefalà*, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome, Moyen Age-Temps Modernes", 105, 1993, 1, pp. 231-263.

⁽⁵⁹⁾ Cfr. H. BRESCH, *Motta, Sala, Pietra: un incastellamento trecentesco in Sicilia*, in "Archeologia Medievale", II, 1975, pp. 428-432; ID., *Désertions, regroupements, stratégies dans la Sicile de Vespres*, in *Castrum 3. Guerre, fortifications et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, a c. di A. Bazzana, Madrid - Roma 1988, pp. 237-245.

⁽⁶⁰⁾ Per questi castelli mi limito a rimandare all'opera classica di G. AGNELLO, *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma 1935 ed alla recentis-

sima sintesi di G. BELLAFFIORE, *Architettura dell'età sveva in Sicilia (1194-1266)*, Palermo 1993, contenente una ricchissima bibliografia.

⁽⁶¹⁾ Cfr. G. SPATRISANO, *op. cit.*, p. 206 e fig. 243.

⁽⁶²⁾ Cfr. *Ivi*, p. 170.

⁽⁶³⁾ Di 'anacronismo' parla SPATRISANO (*ivi*, p. 170) a proposito delle porticine architravate.

⁽⁶⁴⁾ *Op. cit.*, p. 370.

⁽⁶⁵⁾ Al confronto con le finestre del castello di Cefalà si deve aggiungere quello con le due bifore con ghiera ogivale della torre quadra del trecentesco castello di Naro (cfr. G. SPATRISANO, *op. cit.*, p. 214).

⁽⁶⁶⁾ Cfr. G. SPATRISANO, *op. cit.*, p. 58.

⁽⁶⁷⁾ Cfr. *Ibid* e figg. 49-55.

⁽⁶⁸⁾ Cfr. P. CORRAO, *Un castello, cit.*, p. 60.

APPENDICE

Castrum Rucelle *

XX aprilis anni presenti III indicionis apud castrum Rocelle/ Inventarium castri Rocelle factum per nobilem Consalvum de/ Alvero provisorem castrorum in quo continentur bona que sunt/ in dicto castro.

In primis.

Castellanus	
dominus Petrus de Claromonte	unc. XII
Servientes:	
Blinker Fuy	unc. V
Benedictu	unc. V
Nardu di Pulici	unc. V
Bernard Ryald	unc. V
Henrigu Vulturanu	unc. V
Petru Grassu	unc. V
Natali Funtaner	unc. V
Janicu Spagnolu	unc. V
Bernardu	unc. V
Liurenzu	unc. V
Cola di Bonjornu	unc. V
Custantinu	unc. V

Bona in dicto castro

In primis frumenti salmi vinticinqui.

It. dui bumbardi di ferru.

It. pavisi duodichi

It. una balestra d'ossu

It. dui balestri di strepa

It. dui caxi di vilituni.

* Elenco nominativo con retribuzione annua del personale di guardia al castello di Rocella nel 1409 ed inventario dei beni demaniali esistenti nel castello stesso.

Archivio della Corona d'Aragona, Barcellona, Maestro Racional 2506.
C. XVI r.

LA TERMA IMPERIALE DI COMISO

Notizie preliminari delle due Campagne di scavo 1988-1989 (*)

Storia degli scavi

Nell'estate del 1934 nel cuore del centro storico di Comiso, durante i lavori per l'impianto della rete idrica, furono scoperte, in via Virgilio (oggi a via Emanuele Calogero), tracce di un antico pavimento a mosaico (fig. 1).

Il Podestà dell'epoca, cav. avv. Bellassai, e il capo dell'Ufficio Tecnico del Comune di Comiso, ing. Terranova, segnalano la scoperta alla Regia Soprintendenza di Siracusa diretta in quegli anni dal prof. Giuseppe Cultrera.

L'anno successivo, nel 1935, il giovane archeologo della Soprintendenza di Siracusa, Paolo Enrico Arias, poté effettuare quattro saggi di scavo nella via Virgilio e nella via Bellini. In via Virgilio, tra il Palazzo Comunale e il Palazzo Iacono-Ciarcià, furono scoperti avanzi di antiche murature pertinenti ad un edificio monumentale e due tratti di pavimenti a mosaico, sovrapposti, di cui uno figurato. Sempre nella via Virgilio fu messa in luce una canaletta e fu effettuato un saggio nel punto in cui era stata rinvenuta la protome animalesca del così detto "Hipparis", ora conservata nella Scuola d'Arte di Comiso.

Una seconda campagna di scavi nella via Virgilio (fig. 2) fu, poi, condotta due anni dopo, nel 1937, da Biagio Pace. Furono scoperti resti di un ambiente di forma ottagonale, con un abside, alcune vasche e canalette, facenti parte di un grande complesso termale di età imperiale, con sopravvivenze fino ad epoca bizantina. Proprio in questo ambiente, un vero e proprio ninfeo, furono esplorati meglio i due pavimenti già scoperti nel 1935: il più recente, di epoca bizantina, in *opus sectile*, e quello più antico, un mosaico in *opus vermiculatum*, con una complessa scena marina con Nettuno, le Nereidi e Tritoni.

Il complesso messo in luce che rimase ispezionabile, fu poi ricoperto, in alcuni punti, con lastre di vetrocemento, fino al 1947, allorché, il pavimento a mosaico, dato il cattivo stato di conservazione, fu strappato e ricollegato nella biblioteca civica.

Due campagne di scavo sono state, recentemente,

avviate dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici di Siracusa in via Calogero a seguito del nuovo progetto, del 1986, delle opere di sottosuolo del centro storico.

Due nuove campagne di scavo

La terza e la quarta campagna di scavi nel sottosuolo della via Calogero si sono, rispettivamente, svolte dal mese di settembre al mese di novembre del 1988 e, poi, dal mese di marzo al mese di maggio 1989 (fig. 2).

Lo scopo delle nuove esplorazioni era quello di recuperare il complesso edilizio di età antica già noto, di ampliare le nostre conoscenze archeologiche sull'edificio termale e di effettuare una sistemazione del monumento nell'ambito dell'attuale situazione urbanistica settecentesca del centro storico di Comiso (fig. 3).

Gli obiettivi sono stati pienamente raggiunti sia dal punto di vista scientifico che museografico.

Grazie al cospicuo concorso finanziario dell'Amministrazione Comunale il complesso monumentale che ricade nella via Emanuele Calogero è stato integralmente recuperato alla fruizione interrompendo, con una vera e propria asola a cielo aperto, la sede stradale, ma favorendo la circolazione pedonale su griglie aeree. Il progetto della nuova sistemazione della strada con questa soluzione si deve all'architetto Giuseppe Cocuzzella. Il restauro delle strutture murarie del Ninfeo e degli altri ambienti dell'edificio, ora scoperti, è stato completato con la ricollocazione *in loco* di una copia di pavimento a mosaico con la scena figurata di Nettuno.

Si sono conservate lungo la parete nord dello scavo i "testimoni" dei livelli lasciati in occasione della seconda campagna di scavi, nel 1937, e l'apografo di Biagio Pace.

Lo scavo è stato esteso, soprattutto, verso ovest alle spalle del ninfeo dove sono venute alla luce nuove strutture murarie, canalette, vasche, un ambiente di forma ottagonale, il *caldarium*, e resti di un ambiente di forma rettangolare, il *tepidarium*.

Le strutture murarie rimesse in luce sono tutte del tipo ad *opus cementicium*, con il nucleo composto di spezzoni lapidei impastati con malta di calce e sabbia. I

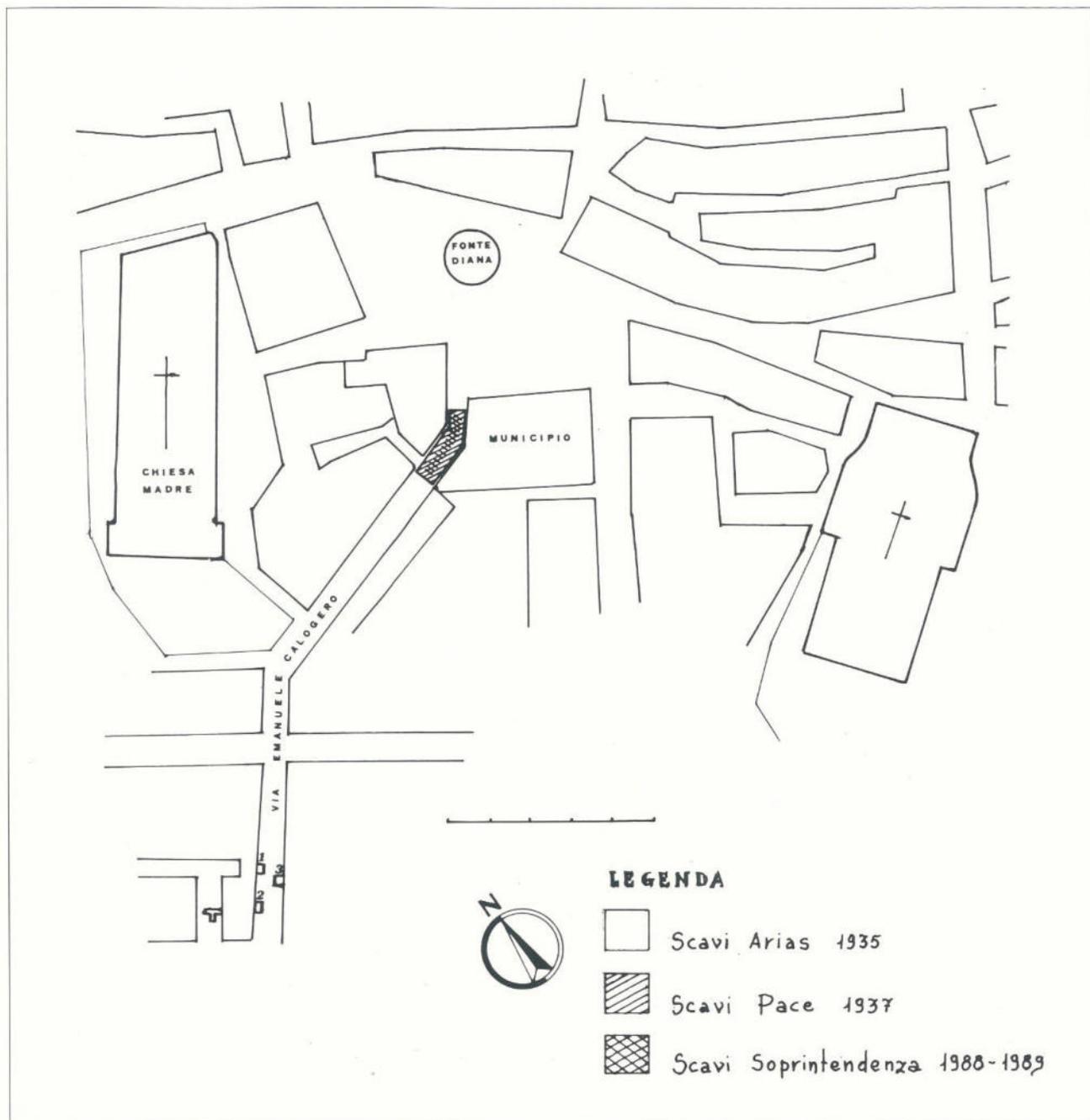


Fig. 1 - Comiso. Planimetria del centro urbano con l'ubicazione delle varie campagne di scavo.

paramenti murari, invece, sono realizzati in blocchetti di pietra calcarea locale, di forma quadrangolare, non molto grandi, messi in opera in filari orizzontali.

L'ambiente A - Tepidarium

L'ambiente A è venuto in luce al margine sud-est dello scavo (fig. 4). È stato, possibile scoprirne solo una piccolissima porzione. I muri perimetrali a nord, n. 40, e a ovest, n. 39, sono mancanti sia dell'elevato che della fondazione. Si conservano, infatti, solo i cavi di

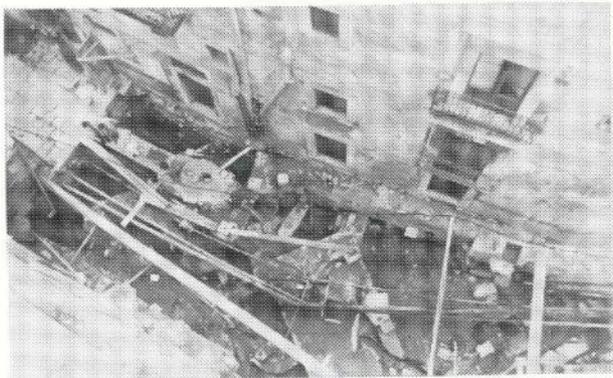


Fig. 2 - Comiso, via Calogero. Veduta generale dello scavo (1988-1989).

fondazione, larghi m. 0,50 e profondi m. 0,70. Si conserva un lembo dell'angolo nord-ovest del pavimento n. 27 dell'ipocausto, un vero e proprio vespaio, o sottopavimento in malta di calcestruzzo con grossi frammenti di tegole. Si è rinvenuta, anche, la traccia di pilastrino, una *pila*, di forma quadrata, di m. 0,18 x m. 0,18. Si tratta di un *hypocaustum* con *suspensura*, di cui non si è rinvenuta nessuna traccia di crollo.

Per la posizione nell'ambito del complesso architettonico delle terme e per le caratteristiche costruttive il vano A, probabilmente di forma quadrata, di m. 6 x m. 4, e quasi sicuramente il *tepidarium*, o *cella tepidaria*.

L'ambiente B - Il Caldarium

Ad ovest dell'ambiente precedente è stato individuato, quasi interamente il vano B, di forma poligonale. Si tratta di un ambiente di forma ottagonale, iscritto in un perimetro di m. 5 x m. 5, con i singoli lati di m. 1,50 (fig. 4). Di questo vano si conservano cinque muri perimetrali, n. 21, 24, 25, 26, 23, spessi circa cm. 50. Addossati al lato nord, n. 24, di questo vano sono state scoperte due *pilae*, n. 29, 31, veri e propri pilastrini di sostegno, alti circa m. 0,50, di forma quadrata, in mattoni bessali (m. 0,20 x m. 0,20), e di forma circolare, in mattoni discoidali, forati. La malta che legava i singoli mattoni è del tipo refrattario (fig. 5).

Sul pavimento dell'ipocausto sono conservate tracce di altri nove pilastrini (nn. 42, 33, 47, 46, 30, 43, 32, 44, 45) regolarmente distanziati fra loro, sia in forma quadrata sia circolare. Si tratta di un *hypocaustum* di cui non si conserva traccia della *suspensura*. Il pavimento (n. 27) dell'ipocausto è una spessa gettata di

calcestruzzo con grossi frammenti di tegole, lievemente pendente verso ovest.

Il vano B, l'ultimo ambiente dell'edificio termale verso occidente, è orientato a sud-ovest. Si tratta della *cella caldaria*, del vero e proprio *tepidarium*, di cui si conserva parte dell'apparato dell'ipocausto e mancano le tracce dell'*alveus*.

L'ambiente C - Il Praefurnium

Sulla parete occidentale (n. 26) del *caldarium* è stato riscontrato un taglio (n. 48), una vera e propria apertura, di cui è visibile lo stipite nord. Si tratta di una imboccatura rivolta verso l'esterno, o l'ambiente C, spazio di cui conosciamo solo un lembo di pochi metri quadrati. L'imboccatura è prolungata da un muretto (n. 49) (fig. 4).

È probabile che si tratti del sistema di riscaldamento con *praefurnium* delle *suspensurae*, a mezzo dell'*hypocaustis*. Un vero e proprio forno di alimentazione laterale, un antiforno, agibile da un corridoio di servizio, di cui si sarebbe conservato lo stipite dell'apertura ad arco nell'ipocausto, che convogliava l'area calda nelle intercapedini del pavimento e delle pareti.

L'ambiente D - La cisterna e le canalette

Fra gli ambienti A, il *tepidarium*, B, il *caldarium*, ed E, il ninfeo, è stata messa in luce una cisterna, D (fig. 4). La cisterna è di forma rettangolare, stretta e lunga. L'invaso interno della cisterna è di m. 1,50 x m. 0,70. Alquanto difficile è stabilire la capienza di questo serba-



Fig. 3 - Comiso, Via Calogero. Veduta generale dello scavo dopo la nuova sistemazione.

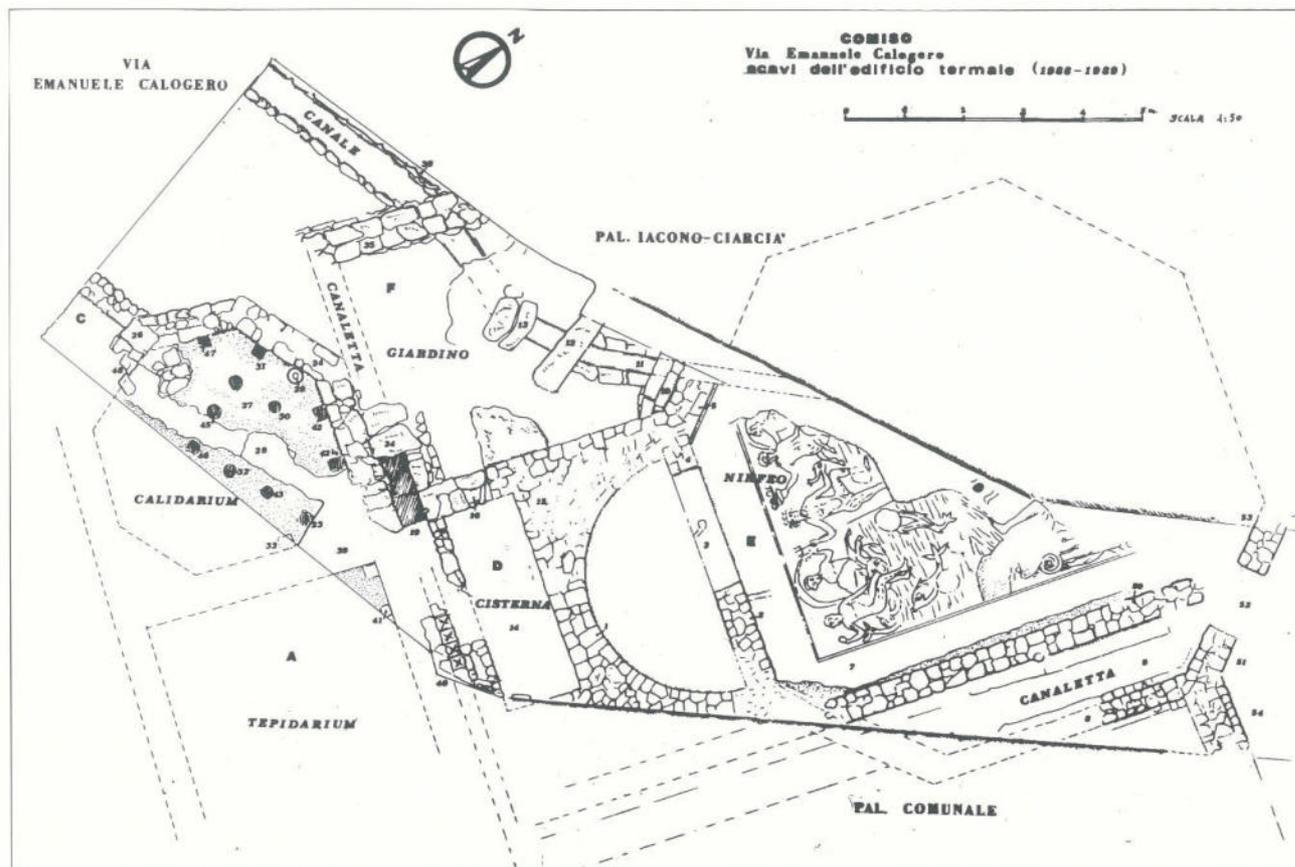


Fig. 4 - Comiso, via Calogero. Planimetria generale dello scavo (1988-1989).



Fig. 5 - Comiso, via Calogero. Ambiente B, pilastrino di sostegno.

toio inserito fra il complesso del *tepidarium-caldarium* e il ninfeo. Il rivestimento del fondo è realizzato con una spessa gettata di malta idraulica. Piuttosto consistenti

sono le strutture murarie perimetrali della cisterna, almeno su tre lati (nn. 15, 16, 17): circa m. 0,50 di spessore. Sul lato meridionale, invece, il muretto n. 18 è alquanto assottigliato, circa cm. 0,25 di spessore. Proprio lungo il margine sud della cisterna D, e tra questa e i vani A (*tepidarium*) e B (*caldarium*), proprio nell'intercapedine muraria, si inserisce una canaletta con il fondo rivestito con mattoni e ricoperta in alcune parti residue con lastre di pietra (n. 34). La pendenza, appena percettibile, è da est verso ovest, cioè verso l'estremità occidentale dell'edificio, quindi verso l'esterno. La canaletta n. 19 doveva, ovviamente, rifornire la cisterna D, e sicuramente è la continuazione della canaletta n. 9 che corre al margine orientale dell'ambiente E, il ninfeo. La canaletta n. 19, poco oltre la cisterna D, si intuba probabilmente per lo scarico dell'acqua non utilizzata, direttamente nel muraglione n. 35, un vero e proprio muro di terrazzamento dello spazio, cortile o giardino, F. Le due canalette n. 9 e n. 19, che seguono, come abbiamo visto, i perimetri lineari del ninfeo, del *tepidarium* e del

caldarium, addirittura incuneandosi nelle intercapedini murarie dei vari ambienti, costituiscono il sistema principale di approvvigionamento idrico dell'edificio termale, adducendo l'acqua direttamente dalla fonte Diana; la sorgente esistente ancora oggi, poco più a monte, al centro dell'attuale piazza Fonte Diana. Questa sorgente, la più importante del fiume Ippari, è nota pure alle fonti classiche.

Un altro canale, n. 11 (*figg. 4-6*), costruito in una tecnica alquanto diversa è stato scoperto fra il ninfeo E e lo spazio F. Si tratta di un canale direttamente ricavato sul piano roccioso con il fondo intonato con uno spesso strato di malta idraulica e regolarizzato tra due pareti in muratura in struttura alquanto grezza. Solo nell'ambito dello spazio F, forse un cortile o un giardino, il canale n. 4 è ricoperto con grandi lastre di pietra n. 10, 12, 13.

Questo canale è pure sormontato dalla struttura muraria n. 35, forse un muro di contenimento e prosegue n. 36, dopo un andamento NE-SO, verso occidente, cioè verso l'attuale piazza delle Erbe, e probabilmente, verso l'argine del fiume Ippari.

Si tratta quasi sicuramente della più antica sistemazione idraulica esistente, forse del collettore principale in cui si incanalavano le acque della sorgente. Certamente questo canale, che sembra piuttosto la regolarizzazione dello scolo naturale della fonte Diana, è preesistente anche se di poco all'impianto dell'edificio termale. Si tratta, comunque, dell'imbrigliamento delle acque della sorgente al cui percorso non è stato, volutamente, cambiata né la naturale direzione né la pendenza.

Nonostante un taglio recente, n. 28, ha provocato l'esportazione di parte delle strutture antiche e del pavimento del *caldarium* e della cisterna è probabile ipotizzare che nel punto di contatto fra il muro meridionale della cisterna n. 18, in parte mancante, e il perimetro



Fig. 6 - Comiso, via Calogero. Canale n. 11.

nord-est, nn. 21, 23 del *caldarium* fosse sistemato all'interno del *caldarium* il *labrum*, alimentato a mezzo di un'apposita fistula dall'acqua fredda della cisterna e della canaletta.

L'ambiente F - Il ninfeo

L'ambiente F, sicuramente un ninfeo, è quello già scavato, in parte, da P. E. Arias e da B. Pace (*fig. 4*).

Questo ambiente è l'unico del complesso architettonico in cui è evidente un riutilizzo in epoca successiva all'impianto originario. Dell'ambiente F è in luce più della metà dell'intera superficie e del perimetro interno di forma, sicuramente ottagonale (nn. 6, 8, 2, 4, 5, 54, 53) con una grande nicchia semicircolare (n. 1), ad ovest. Si tratta di poderosi e robusti muri dello spessore di m. 0,75 in cui sono in opera veri e propri blocchi di forma quadrata. Sul lato orientale dell'ambiente, nel muro n. 51, 53, è aperto uno spazio n. 52, largo m. 2, che doveva mettere in comunicazione il ninfeo F, con un altro ambiente G, pure di probabile forma poligonale (n. 54).

Sul lato esterno della nicchia semicircolare, nel muro n. 1, nel paramento murario è inserita una cordonatura a toro, larga m. 0,20, ricoperta con uno spesso strato di stucco. Sicuramente questo doveva essere il limite esterno verso occidente del complesso termale durante l'ultima fase di utilizzo.

A questo ambiente di forma poligonale, sicuramente ottagonale, con la nicchia semicircolare, ad ovest che riutilizza sicuramente un impianto preesistente è riferibile la pavimentazione in *opus sectile*, documentata dagli scavi di Biagio Pace e di cui rimane un "testimone" sulla parete settentrionale della sistemazione attuale dello scavo.

Queste strutture del ninfeo F, e il pavimento in *opus sectile* sono state datate al V sec. d.C. Nell'*opus sectile* erano utilizzati, al di sopra di una spessa gettata di ciacciopesto, vari frammenti irregolari di porfido, marmo giallo-azzurro e marmo bianco. Tra questi frammenti sono stati pure notati, sia dall'Arias che dal Pace, due tratti di una iscrizione, certamente appartenente ad un edificio precedente, inciso su marmo pentelico:

P F
I I I
N N
I I N I

Sul pavimento in *opus sectile* furono raccolte dal Pace anche tessere di pasta di vetro di vari colori probabilmente riferibili ad un mosaico parietale.

Al di sotto del pavimento in *opus sectile* a circa m. 0,65, durante la campagna di scavi del 1937, il Pace mise in luce un pavimento a mosaico, n. 7, con scena figurata, già in parte intravisto nel 1934 e durante i primi saggi del 1935.

Inoltre, fu pure messo in luce un muro, n. 50, parallelo al pavimento a mosaico e con esso, certamente, coevo all'impianto originario dell'edificio termale, cioè all'ambiente A, il *tepidarium*, e all'ambiente B, il *caldarium*.

Questo ambiente, F1, il ninfeo più antico, era presumibilmente di forma rettangolare, di m. 7 x m. 9. Si tratta di un vano con i lati brevi perfettamente paralleli all'impianto assiale est-ovest degli ambienti destinati ai bagni. Pertanto il ninfeo F1 risultava perfettamente perpendicolare alla disposizione del *caldarium* e del *tepidarium*.

Il pavimento a mosaico (n. 7) misurava m. 5 x m. 6, pertanto doveva inserirsi al centro dell'ambiente (fig. 7).

Il mosaico era stato impostato con tessere di m. 0,15 x m. 0,15 di calcare locale alquanto duro di colore bianco, e con tessere di roccia vulcanica di colore nero. Le tessere erano state sistemate al di sopra di uno strato di calcestruzzo spesso m. 0,33.

La scena è in parte a carattere marino e in parte con riferimenti figurati riferiti alla topografia locale. La composizione, con prospettiva aperta, presenta una contrapposizione dei personaggi delle due estremità dello spazio.

All'estremità occidentale è quasi per intero conservato un corteo marino che converge al centro dove campeggia la figura di Nettuno. Il Dio, nudo, stante, barbato con la grande chioma a larghe ciocche e con il torso di prospetto, poggia la gamba sinistra, di profilo, su un rialzo roccioso, mentre la gamba destra è raffigurata quasi di tre quarti. Nella destra il Dio imbraccia un lungo tridente, puntato a terra, mentre nella sinistra tiene un piccolo delfino. Ai lati del Nettuno si scorgono due coppie di Nereidi cavalcanti Tritoni, del tipo con torso umano finente con una lunga coda di pesce attorcigliata e con due zampe equine sul davanti. Il Tritone alla sinistra del Dio porge la prua di una nave, la Nereide della coppia opposta reca nella mano un fiore di loto. Svolazzi di stoffa incorniciano, rispettivamente, la Nereide di sinistra e il Tritone di destra. Ai lati del Dio e al di sotto di esso un tratteggio interrotto indica le onde del mare, fra cui nuotano due delfini guizzanti.

Contrapposto alla coppia della Nereide e del Tritone, alla destra del Dio, è raffigurato, forse di tre quarti, un giovane nudo, seduto e appoggiato su un rilievo roccioso che trattiene con la mano sinistra un vaso rovesciato da cui fuoriesce dell'acqua. Il getto dell'acqua,

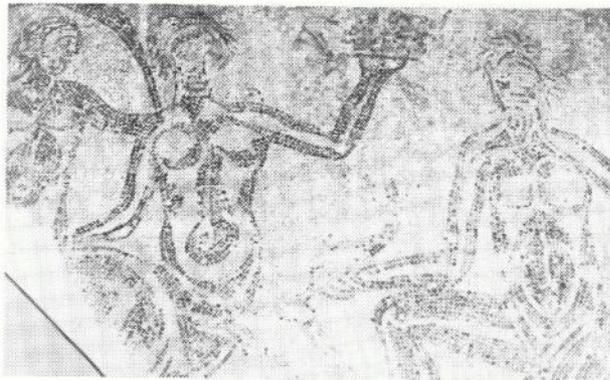


Fig. 7 - Comiso ex biblioteca civica. Mosaico del ninfeo con scena marina.

indicato pure con tratteggio interrotto, si versa obliquamente nel mare, proprio verso il centro della composizione. Alle spalle del giovane nudo si svolge un paesaggio palustre con alte canne.

La composizione musiva del ninfeo oltre alla consueta indicazione del mare con Nettuno richiama singolari ambientazioni topografiche e mitologiche locali riferite, appunto, alle acque della fonte Diana, e quindi del fiume Ippari, raffigurato nelle consuete forme simboliche di un giovane in un contesto paesagistico palustre alquanto realistico.

Per vari aspetti stilistici il mosaico è stato datato, giustamente, alla metà del II sec. a.C.. Al di sotto del pavimento a mosaico era stato sistemato un canale che può considerarsi una derivazione del canale n. 9, probabilmente per irregimentare e convogliare a valle le acque della fonte Diana.

L'ambiente F - Il giardino

All'angolo N-O del complesso del ninfeo (E) della cisterna (D) e del *caldarium* (B) è stato ora messo in luce uno spazio che molto probabilmente doveva essere a cielo aperto. Si tratta, forse, di un vero e proprio cortile o giardino, in parte interrotto dal canale n. 36, e sostenuto dal muraglione n. 35. Non è stato possibile verificare un preciso piano di calpestio, almeno nel lembo esplorato (fig. 4).

L'Hipparis

Poco più a valle della via E. Calogero, cioè ad ovest dello spazio F, forse un giardino, nel 1934, è stata rinvenuta una protome animalesca, denominata l'Hipparis (fig. 8), oggi conservata alla scuola d'Arte di Comiso.

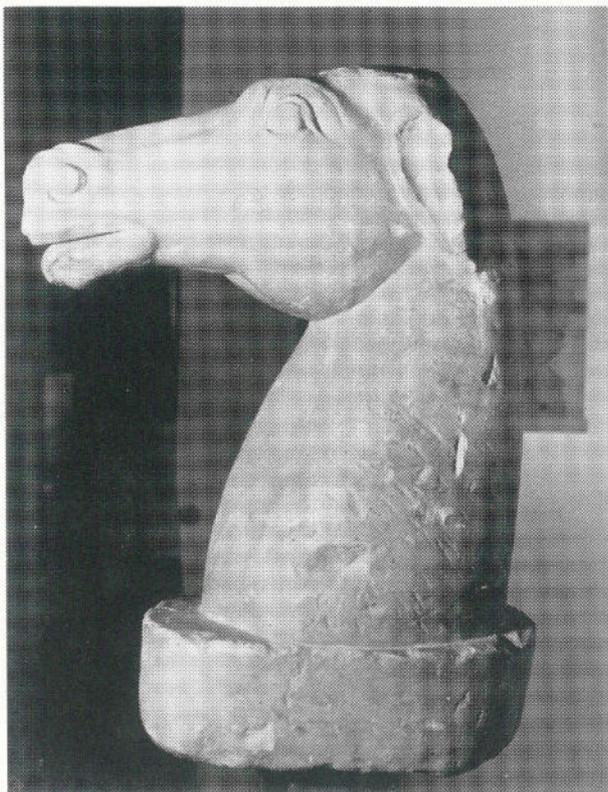


Fig. 8 - Comiso. Scuola d'Arte. Scultura c.d. Hipparis.

La scultura riferibile al III sec. d.C., in marmo bianco, alta circa cm. 80, sicuramente finita, presenta un protome, a tutto tondo, su alto collo, massiccio. La testa, alquanto allungata, è forata sull'alto simmetricamente, sicuramente per l'inserzione di due corna di riporto. Le orecchie sono abbassate. La bocca è semiaperta e vi pende una grossa lingua carnosa; le froge sono alquanto aperte, gli occhi sono incisi, ricavati al trapano. Il muso è accennato sommariamente. La scultura è di difficile identificazione con una vera e propria protome taurina, equina o con la testa di un cervo.

È probabile che questa protome, confrontabile con certe teste taurine ed equine del foro traiano (monumento a Cornelio Palma), sia una vera e propria rappresentazione votiva, forse conservata nell'edificio termale, raffigurante forse la personalizzazione di un fiume l'Ippari.

L'architettura della Terra

L'estensione della ricerca nell'ambito dell'edificio

termale di Comiso, con le due ultime campagne di scavo del 1988 e del 1989, ha consentito di apportare nuove e fondamentali acquisizioni all'impianto planimetrico del monumento.

Soprattutto la scoperta, del *tepidarium* e del *caldarium* sono i due fatti nuovi che ci permettono di intuire lo schema planimetrico e la distribuzione spaziale dell'edificio. Sembra, infatti, oramai accertato che l'impostazione e lo sviluppo architettonico del più antico edificio termale della fonte Diana di Comiso segua, fondamentalmente, il criterio semplice e naturale della successione lineare, degli ambienti tipico della prima età imperiale, come ad esempio nelle terme del foro di Pompei, di Ostia etc.

Lo schema planimetrico della terma di via Calogero di Comiso doveva, infatti, essere quello della disposizione verticale, lungo un unico asse, degli ambienti più importanti. Sicuramente il *tepidarium*, probabilmente a Comiso la parte centrale della terma, e il *caldarium*, all'estremità N-O dell'edificio, sono disposti lungo un unico asse est-ovest. Molto probabilmente su questo stesso allineamento di tipo verticale, prima del *tepidarium*, dovevano trovarsi almeno l'*apodyterium* e il *frigidarium*, sicuramente ricadenti al di sotto del Palazzo Comunale. A fianco del *caldarium* doveva trovarsi il *praefurnium*, o uno spazio aperto con l'anteforno, già al di fuori dell'edificio termale vero e proprio e, comunque, non ben noto perché in buona parte ricadente, pure, al di sotto del Palazzo Comunale.

Allo schema assiale, verticale delle Terme di Comiso si aggiunge, tuttavia, la posizione del ninfeo, perfettamente verticale all'asse est-ovest del *caldarium-tepidarium*, secondo un programma compositivo che pur tenendo fermo il principio della semplicità dell'impianto per assi rettilinei, rappresenta un'interessante variante.

Alquanto diversa, invece, appare la disposizione planimetrica dell'edificio termale coevo all'ultimo rifacimento del ninfeo, probabilmente in epoca bizantina. Dai pochi elementi in luce, relativi ai due soli vani E e G sembrerebbe accertata, piuttosto, un'articolazione di ambienti di forma poligonale. In particolare, appare certa la trasformazione del ninfeo con la creazione della grande nicchia ad ovest. Ma è probabile che anche la planimetria del contiguo ambiente G, che si sviluppa ad est del ninfeo, sia pure di forma poligonale. Si tratterebbe di un'articolazione, tra l'altro, simile ad altre terme di età bizantina note in Sicilia quali quelle di Catania.

La cronologia dell'edificio

Il primo impianto dell'edificio termale di Comiso, al-



Fig. 9 - Museo Regionale di Camarina. Moneta dell'Imperatore Arcadio (375-392). Diritto, busto dell'Imperatore.

meno della parte in luce, cioè del complesso *caldarium- tepidarium*-ninfeo, sia dai primi saggi di Arias, sia dagli scavi di Pace, è stato fatto risalire intorno alla metà o fine del II sec. d.C.. Fatti archeologici, stilistico-iconografici ed epigrafici, anche alla luce delle due nuove ultime campagne di scavo, confermano questa datazione.

Date le quasi impossibili osservazioni stratigrafiche, il pavimento a mosaico figurato del ninfeo costituisce il punto di partenza per ogni considerazione cronologica.

La tecnica costruttiva del pavimento a mosaico, alquanto corrente, e, soprattutto, l'impianto iconografico e stilistico del cartone figurato relativo alla scena marina, in modo particolare la figura del Nettuno, sono proprie di un ricco e vivace artigianato.

Gli spunti disegnativi si esaltano in alcuni particolari, di sapore ricercatamente espressionistico come ad esempio nella testa del Dio.

Per questo il pavimento a mosaico, e quindi l'intero impianto del primo edificio termale, potrebbe datarsi fra Domiziano e gli Antonini.

I due frammenti epigrafici reimpiegati nel pavimento ad *opus sectile*, sicuramente relativi al primo edificio, se sono scarsamente utili ai fini di una ricostruzione dell'iscrizione, probabilmente dedicatoria, per la forma apicata delle lettere, riconfermano una datazione alla metà del sec. II d.C.. Molto probabilmente questo primo edifi-

cio termale rimase in uso per un periodo abbastanza lungo. Lo stesso pavimento a mosaico figurato, infatti, si presentava restaurato, grossolanamente, con scaglie marmoree. Segno, evidente, di un continuo e lungo uso dell'ambiente.

Sicuramente a queste ultime fasi di utilizzo dell'impianto possono assegnarsi alcuni fra gli oggetti più preziosi rinvenuti nel corso delle due ultime campagne di scavo: un orecchino in oro e una moneta in oro di Arcadio con nel diritto (fig. 9) il busto dell'imperatore, rivolto a destra e nel rovescio la concordia (fig. 10). Solo in epoca molto tarda, nel corso del V sec. d.C. fu ripresa poi una parte della terma, sicuramente il nin-



Fig. 10 - Museo Regionale di Camarina. Moneta dell'Imperatore Arcadio (375-392). Rovescio, la Concordia.

feo. Qui fu alzato il piano dell'originario pavimento, occultando il mosaico figurato, e fu pure trasformato l'impianto architettonico preesistente, di forma quadrata, in una grande sala ottagonale con l'abside, in cui era forse, sistemata una vera e propria fontana. Questo periodo di nuovo splendore architettonico della terma e la fine di questo stesso momento coincidono con l'occultamento del famoso ripostiglio di 1100 solidi, per lo più del regno di Onorio, nascosto verso gli ultimi anni del regno di Valentiniano III, verso il 445-470 d.C.

Giovanni Di Stefano

Si ringrazia sentitamente il Soprintendente ai Beni Culturali ed Ambientali di Siracusa e Ragusa, dott. Giuseppe Voza, per l'incondizionato appoggio ed aiuto concesso durante le operazioni di scavo. Un particolare ringraziamento al sig. Sindaco del Comune di Comiso, S. Zago, all'Ing. Capo G. Gisara, all'arch. G. Cocuzzella, all'impresa Luigi Pitrolo, che ha eseguito i lavori, all'Assistente della Soprintendenza sig. N. Donatutti, al capo-cantiere sig. G. Di Martino. Grato sono ai collaboratori dell'équipe tecnica del Museo Regionale di Camarina sig. M. Russo; sigg.re M. Cataldi, P. Pisana, L. Piccione. Le fotografie sono di M. Russo; i rilievi di scavo di R. Tuminio; i lucidi di G. Giacchi.

BIBLIOGRAFIA

- P.E. ARIAS, *Comiso. Esplorazione di un edificio romano e di varie zone della città antica*, NSA, 1937, 456-475.
- L. BERNABÒ BREA, *Comiso. Villaggio siculo e greco in contrada Muraglie e Petrarò*, NSA, 1947, 256-257.
- L. BERNABÒ BREA, *Comiso. Abitato di età greca e bizantina nelle contrade S. Silvestro e Serramezzana*, NSA, 1947, 257-258.
- L. BERNABÒ BREA, *Notiziario. Attività delle Soprintendenze (1960-65). Comiso (Ragusa). Mosaico di edificio romano presso la fonte Diana*, BA, LI, 1966, 97.
- G. DI STEFANO, *Appunti per la carta archeologica della regione camarinense in età romana*, Kokalos, XXVIII-XXIX, 1982-1983, 332.
- G. DI STEFANO, *La regione camarinense in età romana*, introd. di G. Bufalino, Ragusa 1985, 19 sgg., 122 sgg.
- P. ORSI, *Comiso. Necropoli greco-romana*, NSA, 1912, 368-369.
- P. ORSI, *Comiso. Necropoli e villaggio siculi*, NSA, 1915, 214.
- P. ORSI, *Villaggio e sepolcreto siculo alle Sante Croci presso Comiso (Siracusa)*, BPI, XLVI, 1926, 1-17.
- B. PACE, *Il fonte Diana*, Padova, 1906.
- B. PACE, *Iscrizione cristiana di Comiso*, Padova 1907.
- B. PACE, *Antichità dei dintorni di Comiso*, Catania 1908.
- B. PACE, *Appunti archeologici della valle dell'Hipparis*, ASSO, VI, 1909, 368-371.
- B. PACE, *Comiso dall'antichità agli Arabi*, in F. STANGANELLI, *Vicende storiche di Comiso antica e moderna*, Catania 1926, 15-33.
- B. PACE, *Camarina*, Catania 1927, 120 sgg.
- B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, 1935, I, 18, 52, 66; I, 169.
- B. PACE, *Comiso. Edificio termale romano presso il Fonte Diana*, NSA, 1946, 162-174.
- F. PANVINI ROSATI, *Ripostiglio di aurei tardo-imperiali a Comiso*, in *Rendiconti dei Lincei*, serie VIII, 1952, 422-440.
- G. PUGLIESE CARRATELLI, *Comiso. Epigramma sepolcrale greco del secolo VI a.C.*, NSA, 1942, 321-334.

LA GALEA MEDIOEVALE DI CAMARINA

NOTIZIE PRELIMINARI

La scoperta

Nel 1989, nel mare antistante Camarina sono stati avvistati, a seguito di un dissabbiamento dovuto ad una mareggiata invernale, i resti dello scafo ligneo di una galea "sottile" o "minore" (fig. 1).

Il relitto è stato rinvenuto al di sotto della punta occidentale dell'acropoli camarinense, in acque poco profonde, a circa 5 metri e 40 di profondità (fig. 2).

Lo scafo giace su di un bassofondo sabbioso, interrotto da zone di ciottoli, spezzato in due grandi tronconi forse a seguito dell'urto e dell'impatto sul fondo: il primo tratto, probabilmente la prua, è lungo circa 9 metri e 40; il secondo troncone, quasi in asse con il precedente, è lungo 8 metri e 80 e corrisponde, invece, alla parte centrale (fig. 3).

Sotto il peso del carico e per il movimento del mare il disfacimento dello scafo si dovette rapidamente completare. Ad alcune decine di metri dalla parte centrale del relitto sono, infatti, dispersi altri resti: un pezzo di paramezzale, tavole del fasciame di rivestimento, un grosso frammento di scafo con conservati in connessione chiglia e paramezzale. Su questo relitto sono stati effettuati nel 1990 una serie di accertamenti e documentazioni da parte della Soprintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali di Ragusa.

I resti dello scafo: il paramezzale, i madieri, la chiglia

Il paramezzale, spesso circa 18 centimetri, si è conservato solo nel primo troncone dello scafo, corrispondente alla prua, e nella parte finale di poppa (fig. 4). Si tratta di un legno, forse di conifera (pino o cipresso), più spesso delle tavole del fasciame, sagomato in corrispondenza di ogni madiera con appositi intagli di circa 3 centimetri e mezzo per l'alloggiamento e il fermo del madiera stesso.

Il paramezzale, per la migliore tenuta del sistema portante dello scafo (chiglia, fasciame, madieri), è attraversato da perni in ferro infissi da sotto la chiglia verso l'alto e ribattuti sulla superficie del paramezzale (fig. 5). Tali perni, che non attraversano i madieri, in prossimità della prua sono collocati ogni due madieri, con un inte-

rasse di 65 cm., mentre verso il centro dello scafo si presentano ogni tre madieri con un interasse di 88 cm.

Il fissaggio tra il paramezzale ed i madieri è invece assicurato da caviglie lignee in numero di due, sfalsate tra di loro, per ogni madiero.

La lunghezza del paramezzale è di ben 18-19 metri, ma è supponibile uno sviluppo totale dell'imbarcazione di ben 25-30 metri (fig. 3).

I madieri, in legno di quercia, che si sono conservati sia al di sotto del paramezzale sia sparsi nei dintorni dello scafo, sono complessivamente 60 (fig. 3).

Nel primo troncone, cioè a prua, sono bene evidenti *in situ* circa 30 madieri; 15 si conservano nella parte centrale del relitto; 6 sono visibili a poppa, oltre a qualche altro che è sparso nei dintorni.

L'altezza dei madieri varia da 8 cm., a prua e a poppa, fino a 13 cm. nella parte centrale dello scafo. L'intervallo, costante, fra i madieri è di circa 20 cm. (fig. 6).

I madieri presentano una forma ad "U", alquanto più accentuata nella parte centrale dello scafo, con una curvatura alle estremità in corrispondenza del ginocchio. Dove i madieri finiscono, prima di piegare verso l'alto con andamento ad angolo retto, si è notata una *cinta di rinforzo*, larga 14 cm. e spessa 8.

Questa è disposta in prosecuzione delle tavole del fasciame ma ha una sezione pentagonale e presenta intagli in corrispondenza dei madieri per un loro alloggiamento a filo del piano interno del fasciame. Tale cinta di rinforzo sembra corrispondere proprio al punto del ginocchio e indica la sagoma ad "U" della parte inferiore dello scafo.

I resti del relitto finiscono in corrispondenza di questo legno sagomato e proprio nel punto di curvatura.

La chiglia è stata riscontrata in più punti dei resti dello scafo (fig. 3): nei pressi della prua, fra i madieri numero 19-20, e tra i resti sconvolti della zona di poppa. Si tratta, in entrambi i casi, di un legno, addirittura più piccolo del paramezzale, a sezione esagonale, o più precisamente trapezoidale, alto circa 16 cm. e con la faccia superiore di 12-14 centimetri.

Il fasciame esterno sotto i madieri, è stato riscontrato *in situ* solo nella zona di prua. Si tratta di tavole piatte dello spessore costante di 5 cm., ma di varia larghezza, serrate da due rinforzi laterali sagomati per il migliore alloggiamento dei madieri. Le tavole presentano lungo i cometi

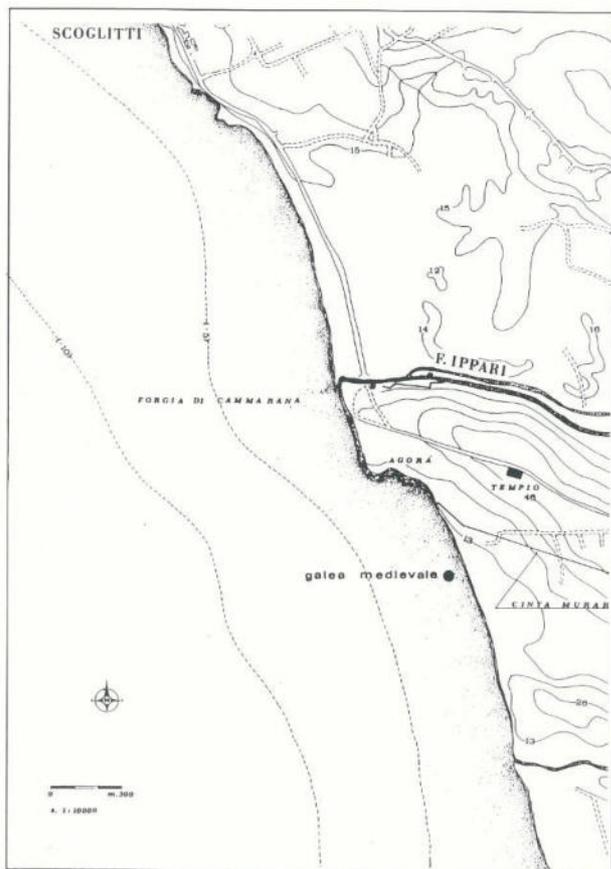


Fig. 1 - Camarina, la baia con la posizione del relitto.



Fig. 2 - Camarina, veduta generale del "Relitto medievale".

il calafato, metodo di impermeabilizzazione dello scafo che non esisteva in età classica.

In un tratto del fasciame si è pure documentata l'alternanza di tavole basse e rilevate con due vere e proprie



Fig. 5 - Camarina, "Relitto medievale" particolare dell'incastrò del paramozzale con i madieri e sistema di trattenuta.

derive laterali di bilanciamento ai fini di una migliore manovrabilità dell'imbarcazione.

Tratti del pagliolato interno e parti di una parete, formata da canne cucite, sono stati ritrovati in vari punti attorno allo scafo.

Nell'unico tratto di prua che è stato possibile esplorare bene non si è riscontrata la presenza di fori di biscia per il passaggio delle acque di sentina. Tuttavia, può essere solo un caso legato al fatto che la zona esplorata non è quella centrale dello scafo.

La tecnica costruttiva

Dall'esame dei resti dello scafo si rileva che la tecnica utilizzata nella costruzione della nave non è quella tipica dell'ambiente greco-romano. Piuttosto, per gli incastrati fra le varie parti, per i tipi di ammorsamento, per il tipo di intelaiatura e assemblaggio, con chiodature dall'esterno, siamo in presenza di una tecnica in uso nel Mediterraneo dal IX-X secolo, in poi.

Si tratta di un tipo di imbarcazione (fig. 7) costruita con tecnica detta "a paro" o a "caravella" o meglio a "scheletro portante", in cui all'ossatura dell'imbarcazione viene, poi, successivamente, collegato il fasciame e le altre parti aggiuntive.

Le dimensioni di m. 30 x m. 4, che è stato possibile ricostruire per lo scafo, molto stretto e affusolato, confermano un rapporto lunghezza/larghezza di 1/7.

Il carico

L'indagine sulla composizione del carico e sull'attrezzatura di bordo si è rilevata di enorme importanza.

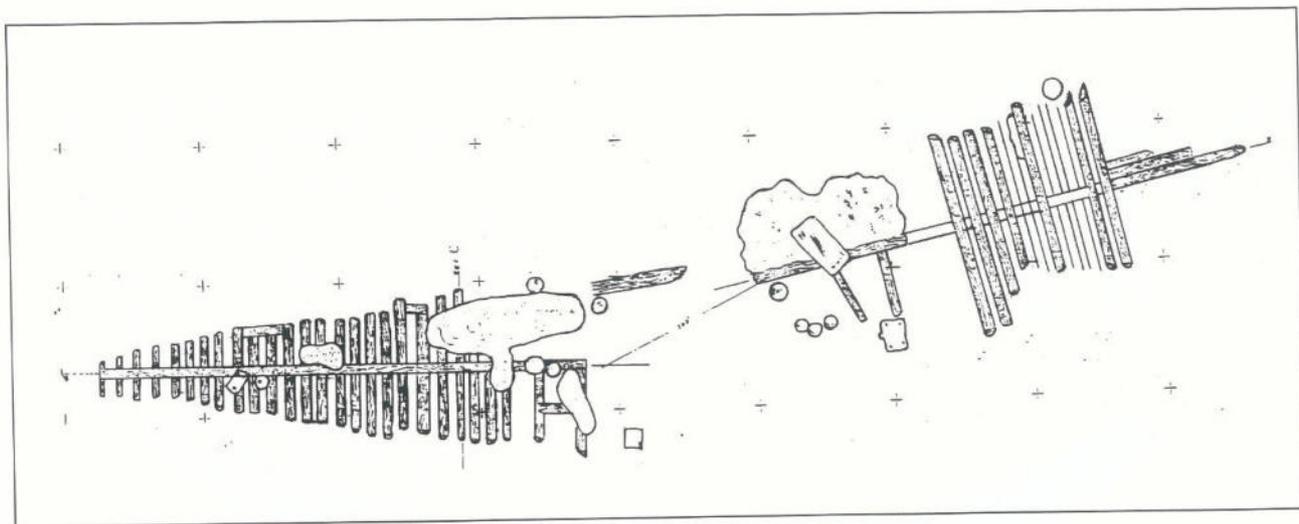


Fig. 3 - Camarina, rilievo generale del "Relitto medievale".

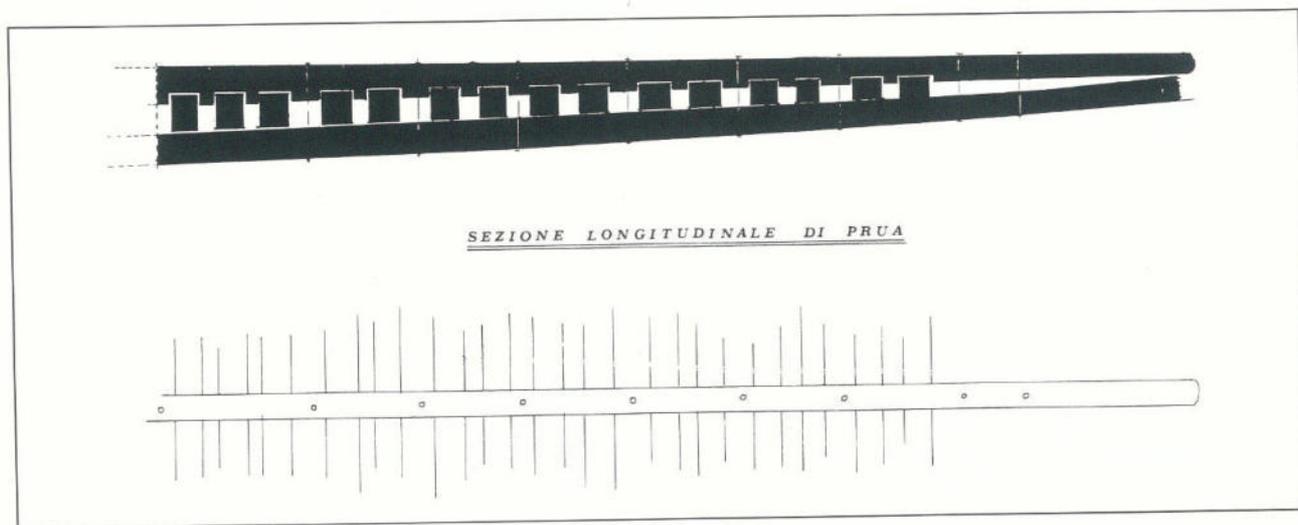


Fig. 4 - Camarina, "Relitto medievale" sezione longitudinale di prua.

Infatti, è stato possibile individuare sparsi sopra il relitto, addirittura a contatto con il pagliolato, resti di consistenti concrezioni ferrose (fig. 7).

Il prelievo di alcuni campioni di queste incrostazioni, la ripulitura in laboratorio e l'isolamento delle concrezioni ha permesso di scoprire veri e propri elmi in ferro a base tronco-piramidale, con corpo conico e falde larghe, con cresta di fusione ben evidente (fig. 8).

Inoltre, sono stati recuperati alcuni lembi di un pettorale a maglie di ferro.

Infine, si è recuperata, fra circa 100 kg di incrostazioni ferrose, la rassegna pressoché completa degli

utensili del maniscalco di bordo.

In particolare: ferri equini da cavalcatura, che per le ridotte dimensioni erano, forse, destinati ai muli, una incudine, in ferro, a doppia punta; pinze in ferro, a manico doppio, martelli, pure, a doppia punta, scalpelli, lime e seghe (fig. 9).

Fra i legni dello scafo sono stati pure avvistati resti ossei appartenenti ad equini, sicuramente trasportati a bordo (fig. 7).

Scarsissima, almeno fino ad oggi, la ceramica recuperata nello scafo: appena pochi frammenti di invetriata, cronologicamente compresa fra il XII-XIV secolo.

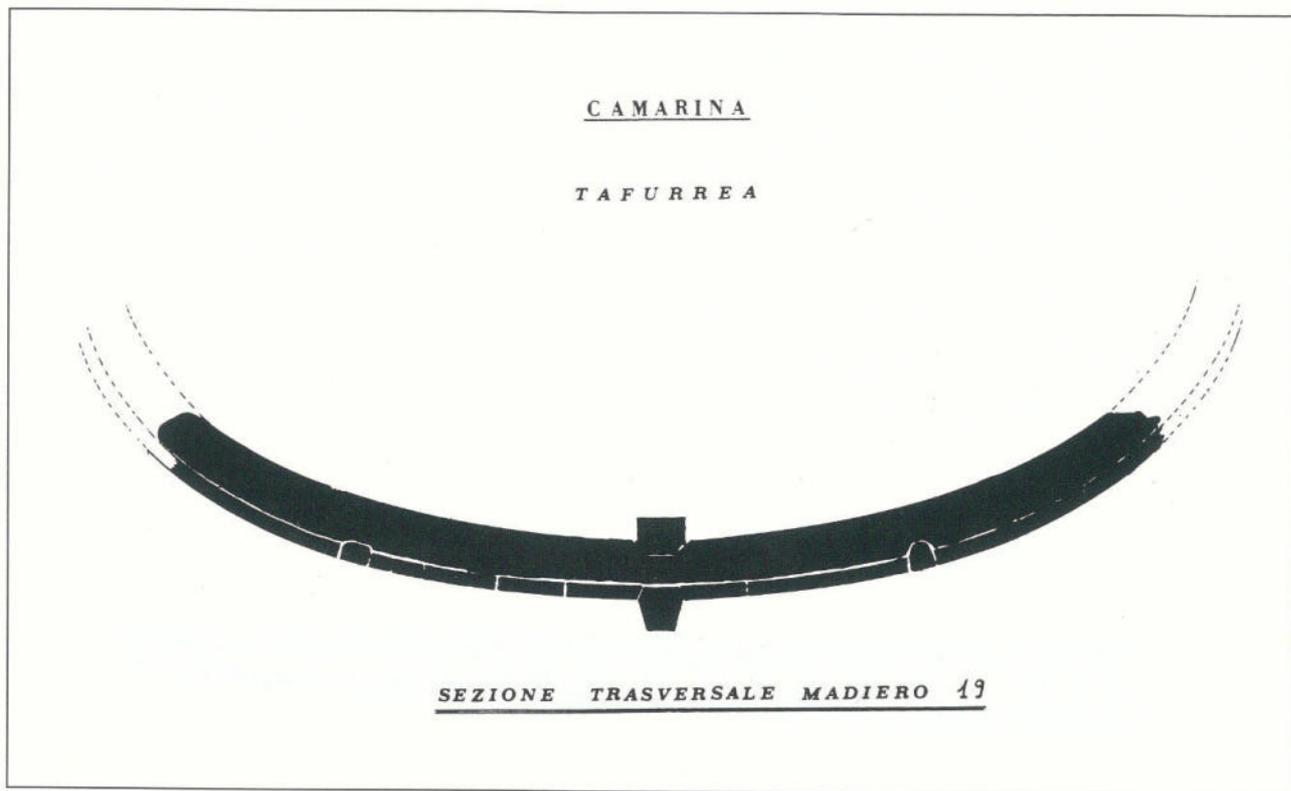


Fig. 6 - Camarina, "Relitto medievale" sezione trasversale madiero 19.

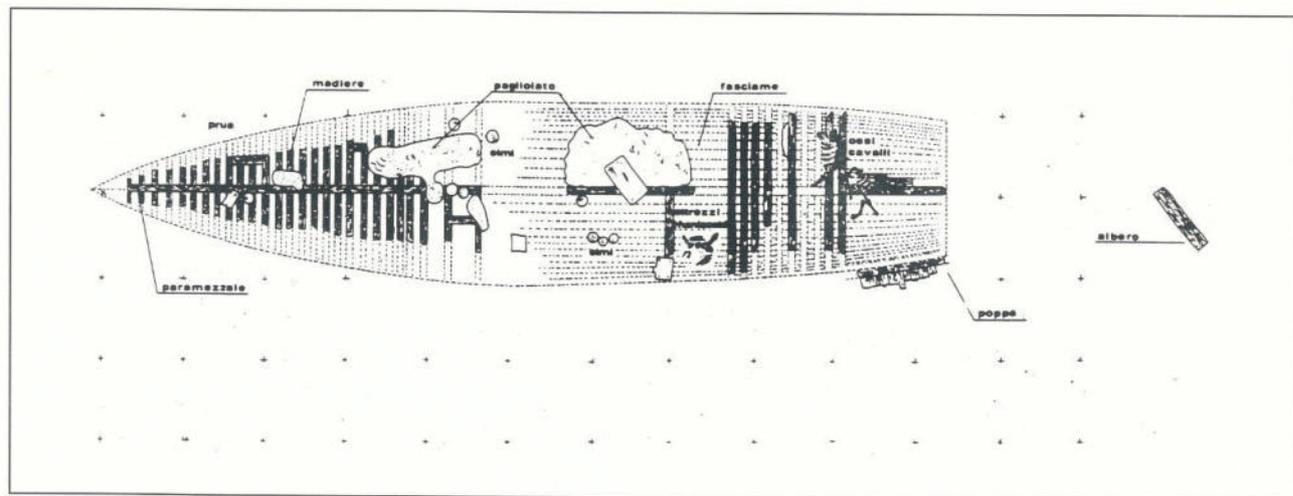


Fig. 7 - Camarina, "Relitto medievale" planimetria ricostruttiva.

Una galea per il trasporto di cavalli

Il relitto camarinese è senza dubbio da considerare appartenente alla famiglia delle galee altomediovali, sia

per le osservazioni che è stato possibile fare sulle tecniche carpenteristiche e più in generale sull'architettura navale, oltre che per i primi risultati dell'indagine archeologica.

una sorta di "tarida", e più precisamente ad una "tafurrea", un tipo di galea piatta di poppa che era destinata, al trasporto dei cavalli (*fig. 10-11*).

La tafurrea camarinese è legata al traffico commerciale e militare che si incrementò lungo la costa meridionale della Sicilia con la costruzione nel Medioevo del caricatore proprio sulla punta occidentale dell'antica acropoli di età classica di Camarina.

Giovanni Di Stefano

Le foto sono di M. Russo, i disegni di G. Giacchi, le ricerche sul relitto sono state eseguite dalla Coop. Aquarius, M. Russo, U. Bufardeci, il rilievo a *fig. 3* è della Coop. Aquarius.

BIBLIOGRAFIA

G. DI STEFANO, *Antichi relitti nella baia di Camarina. La galea medievale*, in *Atti della IV Rassegna di Archeologia Subacquea*, Giardini Naxos 13-15 dicembre 1989 (Messina 1991). pp. 130-134.

G. DI STEFANO, *Antichi relitti nella baia di Camarina*, Catalogo della mostra 1991, Ragusa 1991, con introduzione di G. Voza, pp. 55-59.

G. DI STEFANO, *La galea medievale di Camarina. Note di architettura navale*, in *Atti del Convegno "Archeologia navale e computer"*, Roma 4 giugno 1993, in corso di stampa.

PIZZO MIRABELLA (Palermo): un insediamento militare di età sveva

Topografia

Le Serre ed il Pizzo Mirabella (1.165 m.) ⁽¹⁾ fanno parte del complesso di rilievi calcarei che costituisce il confine naturale fra i territori dei comuni di Monreale e S. Giuseppe Jato, in provincia di Palermo. Nella zona si elevano altre cime superiori ai 1.000 metri di altitudine come il Matassarò Renna (1.151 m.), il Pizzo della Nespolà (1.086 m.), il Pizzo Gradara (1.194 m.), il Pizzo Signora (1.131 m.) ed il Monte Mirto (1.076 m.) (*fig. 1*). Tutta l'area è stata recentemente soggetta ad una fitta opera di rimboschimento. Le Serre di Mirabella e le caratteristiche località montane di villeggiatura di Pioppo, Giacalone e Sagana, volute da Ferdinando IV di Borbone, sin dal 1799 erano parte integrante di una delle diverse riserve reali di caccia esistenti nel territorio dell'attuale provincia di Palermo. La vasta riserva comprendeva i feudi Caculla, Agliasotto, Menta e Fontana Fredda ed era denominata Renda dal nome del principale rilievo posto al centro di essa. Un fitto bosco ospitava una ricca fauna composta da specie in gran parte oggi scomparse come il lupo, la donnola, il gatto selvatico, il nibbio e lo sparviero. L'esistenza della riserva, i cui antichi confini sono ancora oggi indicati da alcuni cippi con la corona reale scolpita (*fig. 2*), cessò nel 1817 quando essa venne inglobata nel territorio del comune di Partinico.

L'ampia base del Pizzo Mirabella, oggetto specifico di questa nota, è circondata da tre piccoli corsi d'acqua stagionali, il Vallone Procura a Nord, il Fosso Procura a Sud/Est ed il Fosso della Chiusa verso Sud: i tre torrenti confluiscono nel fiume Jato, identificato dallo Holm con l'antico *Bathys* ⁽²⁾. Questo corso d'acqua, lungo ca. 30 km., attraversa un territorio coltivato a vigneti ed orti e sfocia nel mar Tirreno tra i comuni costieri di Balestrate e Trappeto, posti al confine fra le province di Palermo e Trapani. L'area circostante la base del Pizzo Mirabella è piuttosto ricca d'acqua, fertile ed intensamente coltivata: alcune sorgenti, in parte utilizzate per alimentare gli acquedotti di Alcamo e Partinico, sgorgano infatti ai piedi del vicino Monte Dammusi, in contrada Cannavera, Cannelto e Fontana Fredda ⁽³⁾. Le Serre ed il Pizzo

Mirabella si raggiungono percorrendo la SP 20 che dalla costa tirrenica, attraverso i paeselli di Pioppo e Giacalone, conduce in direzione dei comuni di S. Giuseppe Jato e Camporeale. La strada si snoda dapprima lungo la vallata del fiume Oreto e quindi, superata la stretta gola di Portella della Paglia, imbocca la valle dello Jato e dei suoi affluenti. Nei pressi della Portella della Paglia confluiscono anche la superstrada Palermo-Sciacca ed un'altra strada comunale che dal centro di Altofonte, toccando le pendici delle Punte della Moarda ⁽⁴⁾ e del Cozzo Paparina ⁽⁵⁾, si riallaccia alla SP 20 poco dopo la località di Poggio S. Francesco. Dalla Portella della Paglia si dirama una stradella che conduce verso le Serre ed il Pizzo Mirabella. Il tratto di strada che supera la stretta Portella è di recente realizzazione. Un'antica trazzera ⁽⁶⁾ con relativo posto daziario permetteva di evitare lo scomodo passo dirigendosi verso S. Giuseppe Jato attraverso il Vallone Procura, costeggiando il Pizzo dell'Assolicchiata, il Monte Matassarò Renna e lo stesso Pizzo Mirabella (*fig. 3*). Il posto daziario si trova allo sbocco del Vallone Procura, la "porta di Palermo", su una collina di forma pressoché triangolare elevantesi per una decina di metri sul territorio circostante. L'ampia fabbrica (Dazio o Procura) (*fig. 4*), ormai in stato di avanzata rovina, comprendeva uffici e locali d'abitazione per i funzionari daziari; è da presumere che un'ala potesse inoltre servire da *fondaco* per i viandanti che si attardavano al passo. Alla base della collina occupata dalla Masseria Procura si rinvennero per ampio raggio frammenti ceramici poco diagnostici e tracce di una piccola necropoli di probabile età medievale composta da tombe a fossa in gran parte violate ⁽⁷⁾.

L'esistenza della trazzera e del posto daziario della Procura dimostra la vitalità e la persistenza almeno sino al principio del secolo scorso di questo antichissimo percorso che da Palermo, superata la cerchia montana che chiude la Conca d'Oro, conduceva verso l'importante centro antico e medievale di Jato e verso l'interno granario del Val di Mazara. L'esistenza di un piccolo insediamento medievale sul Pizzo Mirabella, da cui si gode di un eccezionale panorama sulle contrade sottostanti, si può porre in rapporto, in via di ipotesi prelimi-



Fig. 1 - Topografia dell'area del Pizzo Mirabella.

nare, con le possibilità di controllo visivo e segnalazione che la località, aspra, elevata e assolutamente inospitale, offriva.



Fig. 2 - Cippo di confine dell'ex riserva di caccia borbonica Renda.



Fig. 3 - Il Vallone Procura, antica strada di collegamento e regia trazzera che si snoda ai piedi del Pizzo Mirabella.

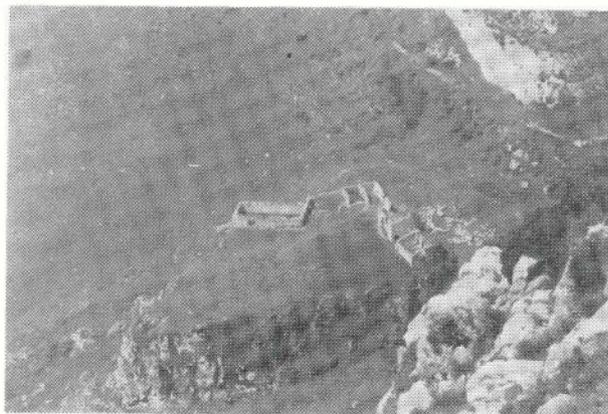


Fig. 4 - Il complesso architettonico del Dazio o Procura, visto dalla cima del Pizzo Mirabella.

Il sito archeologico di Pizzo Mirabella

Il Pizzo si raggiunge non senza fatica, dopo un paio d'ore di irta salita lungo una stradella tracciata dalla Forestale che inizialmente si snoda fra un fitto bosco di pini ed eucalipti e quindi fra la macchia mediterranea, rigogliosa lungo i fianchi delle Serre (fig. 5). Lungo la salita, il panorama si allarga sino a spaziare verso il lago Poma e la Piana di Partinico (fig. 6); verso Sud, la distanza con Monte Jato, sede dell'omonimo centro antico e medievale si riduce in linea d'aria a pochi chilometri. La salita, in prossimità della cima, si trasforma in una vera e propria scalata lungo le pareti di Nord-Ovest del Pizzo, l'unica accessibile, affrontata per sicurezza anche con l'ausilio di mezzi alpinistici (fig. 7). Gli altri versanti, costituiti da pareti strapiombanti verso la sottostante pianura, risultano completamente inaccessibili (fig. 8).

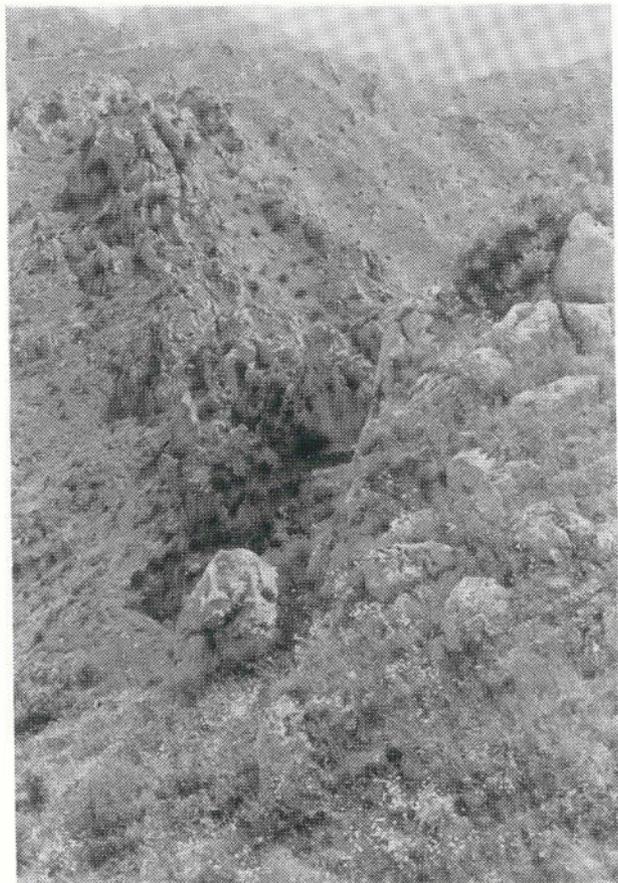


Fig. 5 - Le frastagliate Serre con andamento Sud/Nord.

La cima del rilievo è formata da due piccoli pianori posti a quote leggermente diverse (fig. 9): il primo, a quota

1.160, presenta forma ovoidale ed ha una superficie di ca. 130 mq. Il pianoro risulta delimitato da due mammelloni rocciosi verso Est e verso Sud: il primo costituisce l'anticima del Pizzo e degrada bruscamente verso valle in direzione della Masseria Procura; il secondo è la cima vera e propria del Mirabella ed a sua volta, come già accennato, culmina in un piccolo pianoro. La spianata artificiale di quota m. 1.160 risulta così in qualche modo protetta dai venti che possono soffiare a quella quota a velocità anche molto forte. Questo spazio è stato ricavato artificialmente mediante l'erezione di tratti di muraglione di pietrame a secco (se ne individuano 5 di cui uno lungo 16 m. ed alto m. 4), che saldandosi ad affioramenti rocciosi naturali uniscono con andamento poligonale (figg. 10-11) i due mammelloni rocciosi: il riempimento dello spazio così delimitato è stato ottenuto mediante apporto di terra e di pietrame.

Sul pianoro esistono una cisterna, i resti di un edificio ed un pavimento in mattoni che si descrivono qui di seguito più dettagliatamente. La cisterna (fig. 12) presenta forma irregolare essendo stata ricavata, per una capienza di oltre 3 mc., tompagnando e ricucendo con muretti in pietra locale foderati di malta, tre speroni di roccia inglobati nella colmata artificiale. Originariamente doveva essere coperta da una volta, crollata all'interno. Rimangono tracce di una canaletta fittile che convogliava all'interno della cisterna le acque piovane ed è da supporre che altre ne esistessero sotto l'attuale piano di calpestio del pianoro. La costruzione si trova addossata al fianco roccioso della montagna ed è fittamente coperta da ilici ed euforbie. Si tratta di un piccolo ambiente a pianta pressoché quadrata (m. 4,10 X 4) con avanzi dei muri perimetrali costruiti in pietre piatte legate con malta e con un unico ingresso largo m. 1 che si apre sul lato Nord. Le pareti interne dell'ambiente de-



Fig. 6 - Il Monte Jato ed il paese di S. Giuseppe (a destra), visto dalla cima del Pizzo Mirabella. La freccia indica il sito dell'antica Jato.



Fig. 7 - Pizzo Mirabella: veduta aerea zenitale. Sono riconoscibili il passo di Palermo, il Dazio e la masseria.

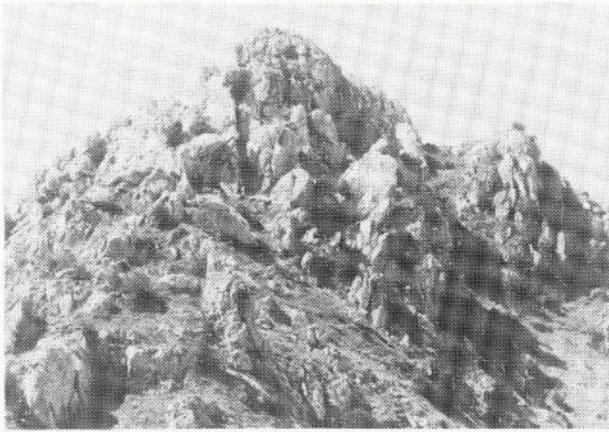


Fig. 8 - Pizzo Mirabella: l'unico accesso praticabile dal versante Nord-Occidentale.



Fig. 9 - Il primo pianoro del Pizzo Mirabella a quota m. 1.160.

notano una certa cura, essendo state ridefinite con malta: il centro dell'ambiente è occupato da cumuli di pietrame e frammenti di tegolame, con ogni probabilità derivanti dal crollo della copertura. I muri Est ed Ovest, conservatisi per un'altezza media di m. 0,70, presentano uno spessore di m. 0.80 e risultano impiantati direttamente sui muri di contenimento della colmata artificiale. Il muro Sud fu innalzato in corrispondenza della parete della cima. Il pavimento in mattoni cotti (*tav. 1*) si trova a ca. un metro di distanza dalla costruzione appena descritta ed è antistante al suo ingresso. Ha pianta quadrata di m. 2,20 ed è composto da singoli mattoni rettangolari di cm. 41 X 27 X 5 di spessore disposti a spina di pesce all'interno di una cornice formata da mattoni dalle identiche caratteristiche e misure. Queste ultime sembrano essere sottomultipli dell'antico cubito "arabo-africano", già riscontrato, come

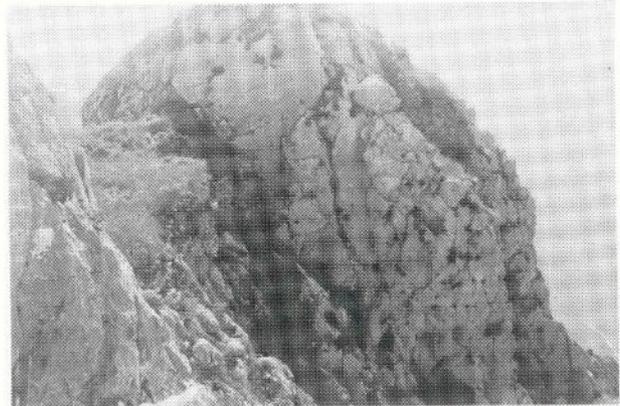


Fig. 10 - Il muraglione del versante meridionale a quota m. 1.160.

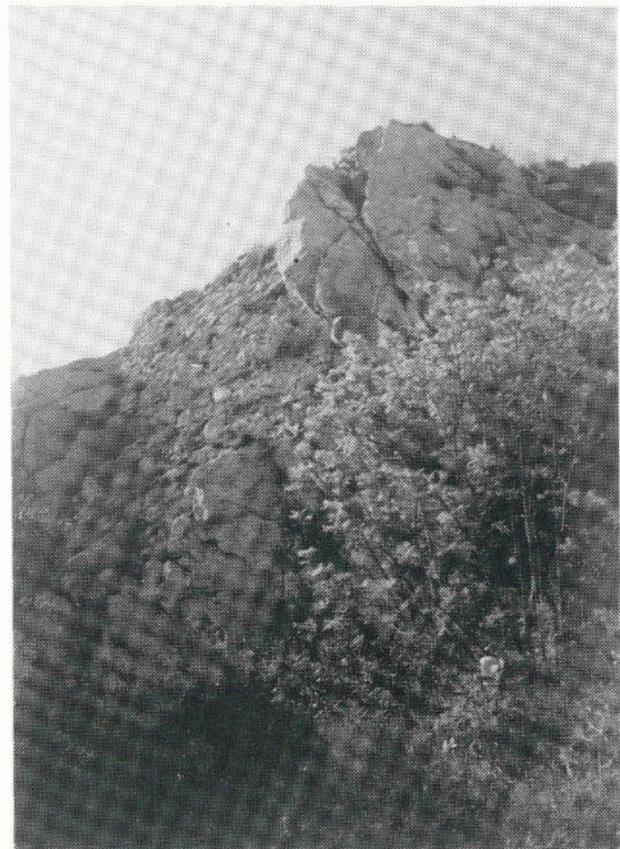


Fig. 11 - Il muraglione settentrionale del primo pianoro.

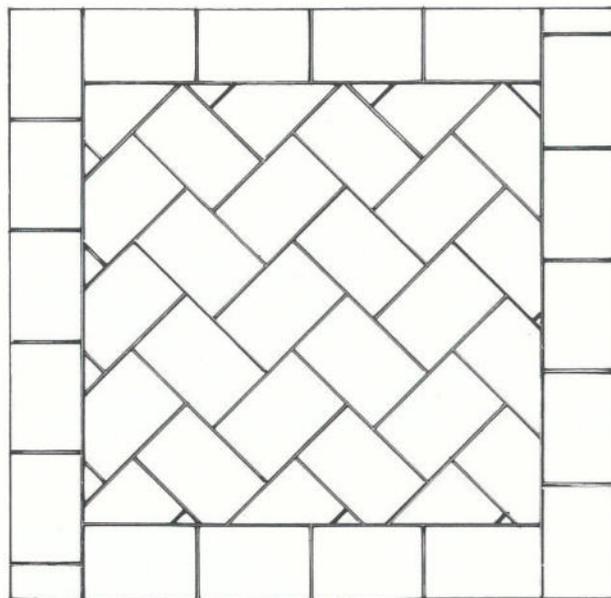
unità di misura, in altre costruzioni siciliane⁽⁶⁾. I 41 cm. di lunghezza corrispondono infatti a 3/4 di cubito (cm. 40,53) e i 27 di larghezza a 1/2 cubito (cm. 27,02): il

lato della pavimentazione quadrata è quindi di 4 cubiti quasi esatti. Il pavimento è molto simile al frammento di pavimento originario esistente al piano superiore del palazzo della Zisa di Palermo ⁽⁹⁾.

Il secondo pianoro, che raggiunge quota m. 1.165, costituisce la cima vera e propria del monte e reca i resti di un piccolo ambiente in pietra calcarea locale e mattoni cotti dalle dimensioni interne di m. 3,40 X 2,85 (fig. 13). Questo "dammuso" è edificato quasi a strapiombo sulle pareti della cima e conserva le mura perimetrali per tre lati: la copertura è crollata e i suoi resti ingombrano l'interno. Sulla parete opposta a quella ove si apriva la porta d'ingresso (oggi scomparsa) è ancora esistente una finestrella a sesto acuto ottenuto per sovrapposizione di mattoni a sbalzo (fig. 14; tav. 2).



Fig. 12 - La canaletta di raccolta delle acque piovane vista dalla grande cisterna.



Tav. 1 - Pizzo Mirabella. Ricostruzione grafica del pavimento di mattoni del primo pianoro.

I materiali

Su entrambi i pianori sommitali si raccolgono frammenti di ceramica, tegolame ed altro materiale che sembra indicare verosimilmente un solo e piuttosto breve periodo di frequentazione del sito in epoca medievale.

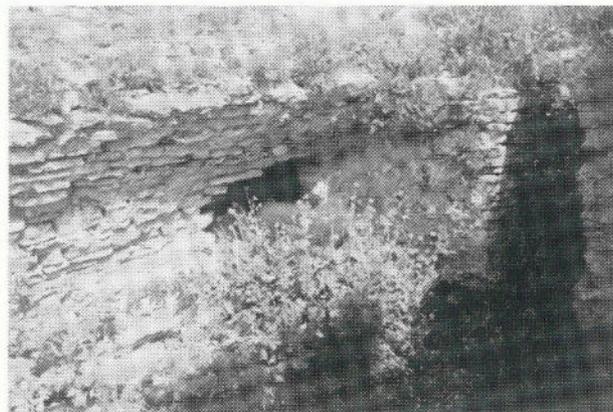
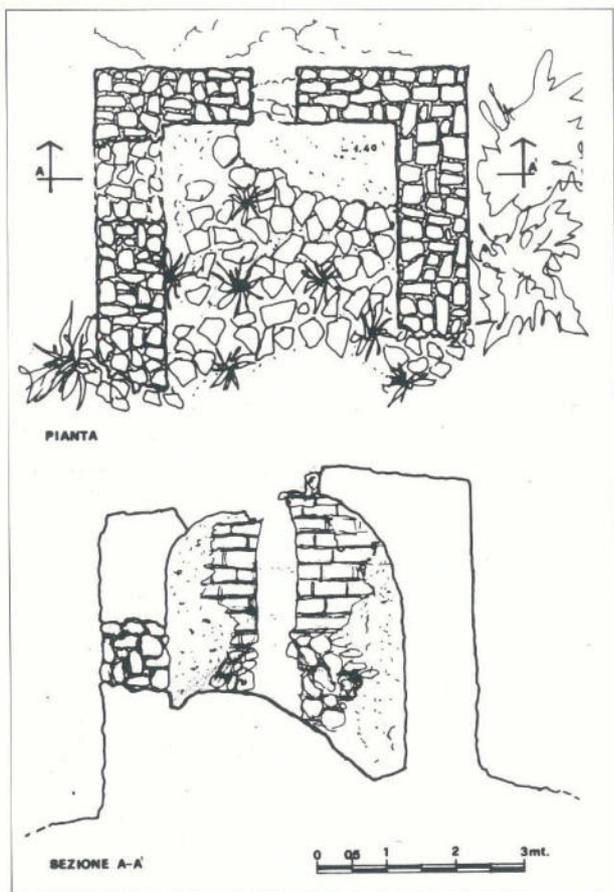


Fig. 13 - L'interno del piccolo dammuso.



Tav. 2 - Pizzo Mirabella. Il dammuso pianta e sezione.

Catalogo dei reperti

- 1-2. Minuscoli frammenti di una stessa forma aperta, forse un bacino. Impasto rossastro ben depurato (tav. 4, nn. 1-2).
3. Framm. di orlo di bacino con piccola tesa arrotondata. Altezza cm. 5; larghezza cm. 4,8; spessore cm. 0,8. L'impasto marrone chiaro con parecchi vuoti, presenta alcune caratteristiche (leggerezza, porosità e colore) che lo fanno ritenere uno scarto di cottura (tavv. 3-4, n. 13).
4. Framm. di orlo di bacino decorato in verde solo all'interno e molto deteriorato. H cm. 3,6; l. cm. 3; sp. cm. 0,6. Impasto ocra con piccoli intrusi e vuoti; (tavv. 3-4, n. 4).

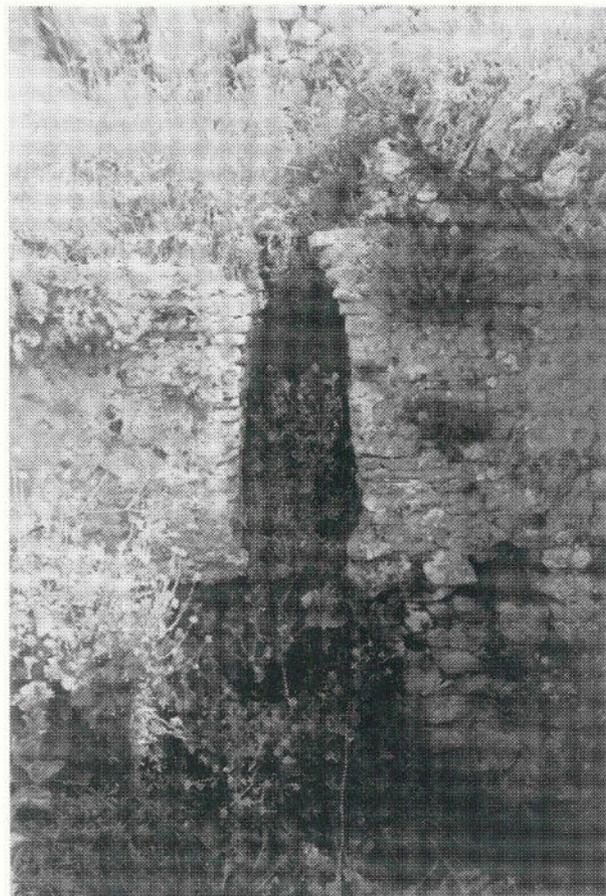
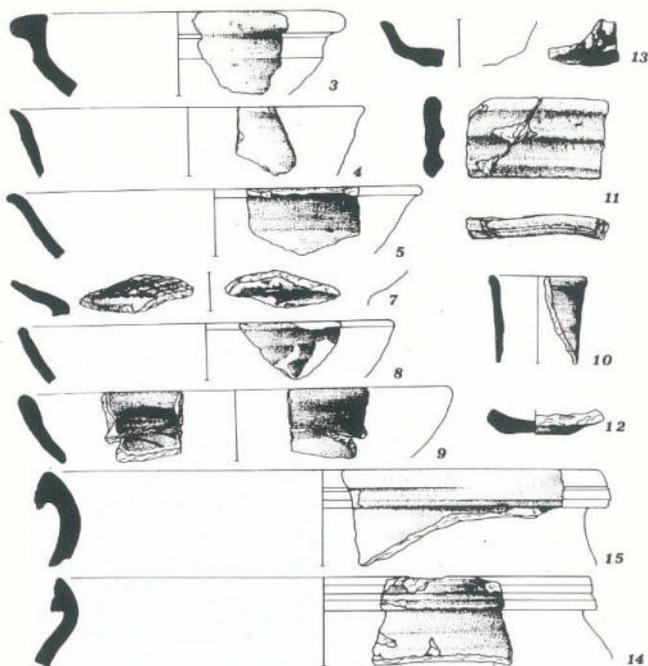


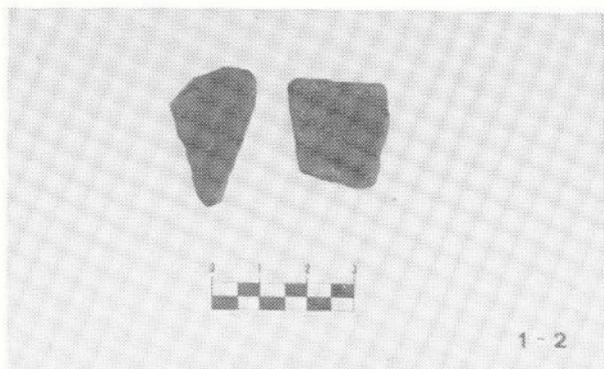
Fig. 14 - La finestra a sesto acuto del dammuso.

5. Framm. di orlo di bacino decorato in verde solo all'interno. H. cm. 4; l. cm. 5,8; sp. cm. 0,5. Impasto ocra con piccoli intrusi e vuoti; (tavv. 3-4, n. 5).
6. Framm. di bacino (?) decorato in verde-chiaro e giallo-paglierino. Impasto rosa con piccoli intrusi e vuoti; (tav. 4, n. 6).
7. Framm. di tesa di scodella graffita a reticolo e ricoperta di vetrina verde molto deteriorata sia all'interno che all'esterno, h cm. 3,2; l. cm. 5,5; sp. cm. 0,5-0,8. Impasto poco depurato di colore marrone chiaro con inclusi biancastri; (tavv. 3-4, n. 7); (¹⁰).
8. Framm. di orlo di ciotola, h cm. 3,2; l. cm. 5, sp. cm. 0,5. Assottigliato ed arrotondato, invetria-



Tav. 3 - Pizzo Mirabella: frammenti di ceramica invetriata ed acroma.

- tura verde chiaro con zone di verde più intenso. Impasto grigio con vuoti; (tavv. 3-4, n. 8).
9. Framm. di bacino con orlo arrotondato, h cm. 3,7; l. cm. 3,5; sp. cm. 0,6-0,8 ricoperto di vetrina giallo paglierina e decorazione in marrone con disegni concentrici. Impasto ocra con parecchi vuoti ⁽¹¹⁾; (tavv. 3-4, n. 9).
10. Framm. di collo di brocchetta o bottiglia (?) con invetriatura di colore verde opaco all'esterno e sull'orlo interno, h cm. 4,4; l. cm. 3,8; sp. cm. 0,5; diametro del collo ca. cm. 5. Impasto ceramico ben depurato e privo di inclusi ⁽¹²⁾, (tavv. 3-5, n. 10).
11. Framm. di ansa a nastro ondulato con tracce di vetrina verdastra deteriorata. H cm. 4; l. cm. 6,8; sp. cm. 0,5-0,8. Impasto rosa con piccolissimi vuoti; (tavv. 3-5, n. 11).
- 12-13. Frammenti di lucerne di forma aperta con invetriatura trasparente. Impasto colore rosa carmino con grossi inclusi e vuoti (n. 13); (Tavv. 3-5, nn. 12-13); ⁽¹³⁾.
14. Framm. di orlo ispessito di una piccola giara, distinto mediante gola e fascia piatta arrotondata alla sommità con incisioni orizzontali sul bordo. Impasto rosa carico con piccoli inclusi e parte interna a sandwich dovuto a cattiva cottura. H cm. 1,5; l. cm. 11; sp. cm. 1 ⁽¹⁴⁾, (tavv. 3-5, n. 14).
15. Framm. di orlo ispessito e sporgente di piccola giara o comunque recipiente per liquidi, con incisioni orizzontali sul bordo. Impasto imbrunito poroso, con molti interstizi e grossi vacuoli forse dovuti a cattiva cottura. H cm. 4,5; l. cm. 7; sp. cm. 0,8; (tavv. 3-5, n. 15).
- 16-17-18. Frammenti di coppi con impasto ricco di interstizi di un tipo ben conosciuto in Sicilia nel XII-XIII secolo, di consistenza, colore e spessore differenti (tav. 5, nn. 16, 17, 18).
19. Framm. di parete acroma pertinente a parte di anfora a *cannelures*. H cm. 9,5; l. cm. 11; sp. cm. 1. Impasto rosa tenue con pochi inclusi (tav. 6, n. 19).
20. Framm. di punta di lancia in ferro molto corrosa a sezione quadrata, lung. totale cm. 14, costituita dalla punta di cm. 9 e dalla parte di cannone frammentario ⁽¹⁵⁾ (tav. 6, n. 20; tav. 17).
21. Framm. di grande giara decorata a rullo con motivi geometrici e caratteri epigrafici arabi. H cm. 9; l. cm. 14; sp. cm. 1,5. Impasto rosa carmino con inclusi bianchi; (tavv. 6-8, n. 21).
22. Framm. di grande giara decorata a rullo o ad impressione con motivi geometrici. H cm. 10,2; l. cm. 10,5; sp. cm. 2. Impasto rosa carmino con inclusi bianchi; (tavv. 6-8, n. 22).
23. Framm. di grande giara decorata a rullo o ad impressione con motivi geometrici e caratteri epigrafici arabi. H cm. 12; l. cm. 16; sp. cm. 1,8. Impasto rosa carmino con vuoti; (tavv. 6-8, n. 23); ⁽¹⁶⁾.



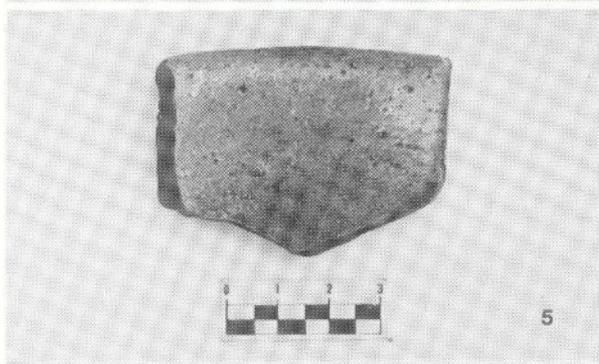
1-2



3



4



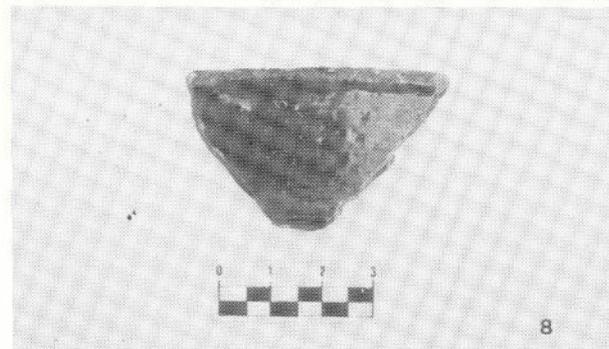
5



6



7

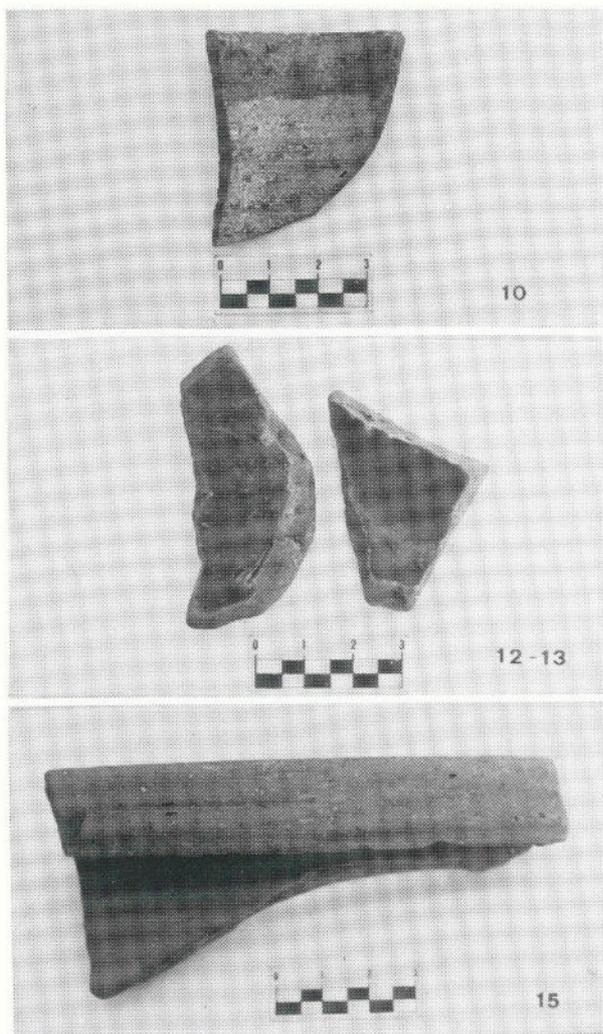


8



9

Tav. 4 - Pizzo Mirabella: frammenti di ceramica invetriata ed acroma.



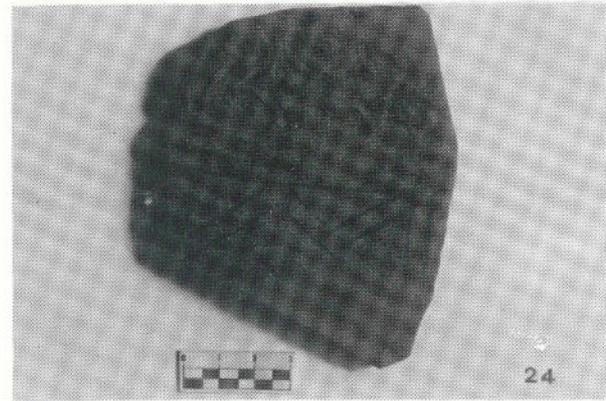
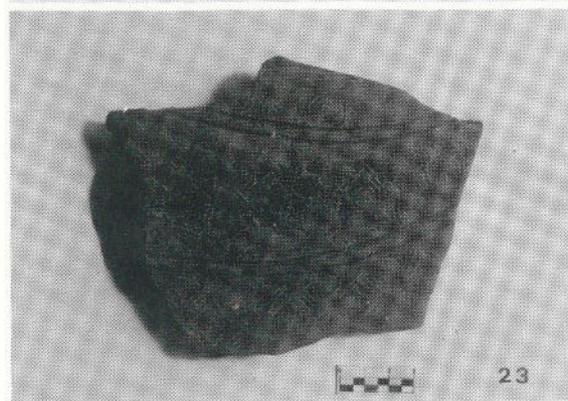
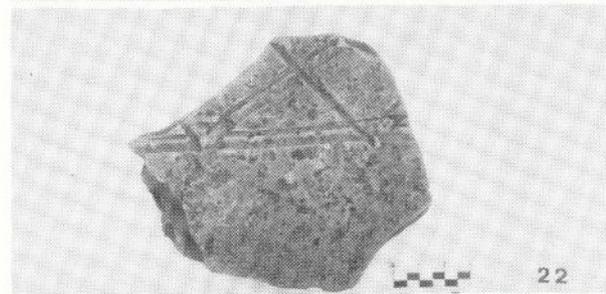
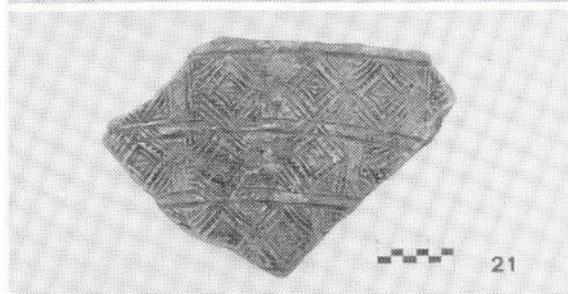
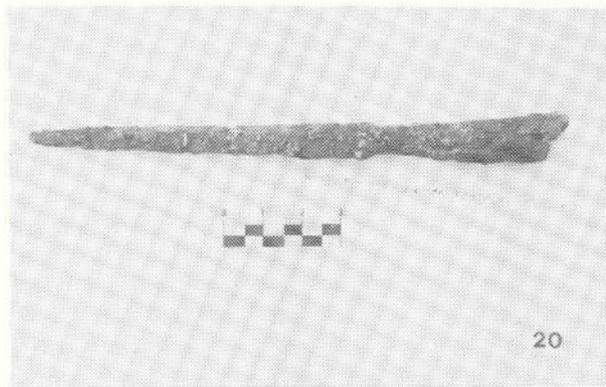
Tav. 5 - Pizzo Mirabella: frammenti di ceramica invetriata ed acroma.

24. Framm. di grande giara decorata a rullo od ad impressione con motivi geometrici e caratteri epigrafici arabi. H cm. 10; l. cm. 8; sp. cm. 1,4. Impasto rosa carmino con vuoti; (tavv. 6-8, n. 24); (17).
25. Macina in pietra arenaria rinvenuta rotta in tre parti, dal contorno tondeggiante (fig. 15).
26. Mattoni in terracotta di cm. 30 X 20 X 5 con tracce di malta (fig. 16).

Tutto il materiale ceramico, piuttosto omogeneo, permette di ipotizzare un periodo piuttosto breve di occupazione del sito, fra ultimi del XII e prima metà del XIII secolo.

Conclusioni

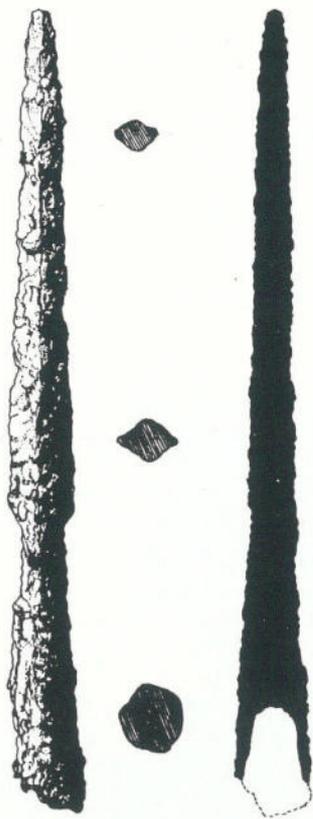
La situazione topografica osservabile non permette, in mancanza di scavi, una ipotesi di ricostruzione sufficientemente precisa del complesso di strutture esistenti.



Tav. 6 - Pizzo Mirabella: punta di lancia in ferro e frammenti ceramici pertinenti a grosse giare decorate a rullo e/o ad impressione.

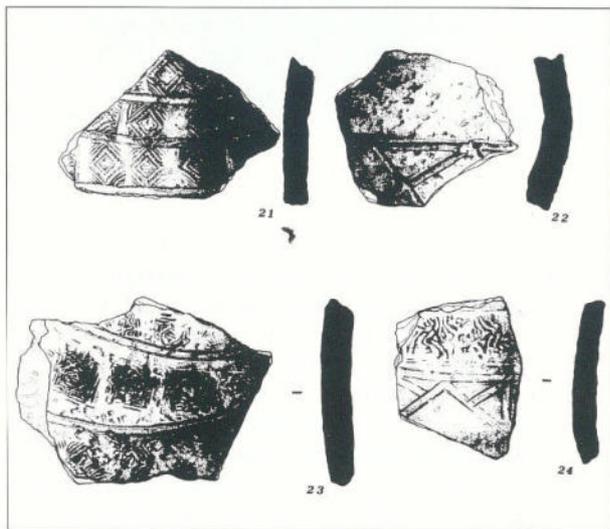
ti sulla cima del Pizzo. Un fatto sembra comunque estremamente probabile: il carattere militare dell'insediamento e, come confermato dai reperti sopra esaminati, la sua breve durata fra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo. L'occupazione di un sito totalmente inospitale come la cima del Pizzo Mirabella si giustifica d'altra parte, solo in una situazione di forti tensioni e grande insicurezza. Per quanto riguarda le strutture visibili, un lontano rapporto potrebbe istituirsi con il castello di Calatamauro (comune di Contessa Entellina). Anche le rovine di quest'ultimo complesso occupano la ristretta

vetta di un rilievo del tutto inadatto ad ospitare un insediamento che non presenti esclusive caratteristiche militari. Anche a Calatamauro le strutture murarie modificano sostanzialmente la topografia naturale: un potente muraglione sul versante Nord rincamicia le rocce naturali della cima ed ha permesso la realizzazione di una grande cisterna sotterranea coperta da una volta ogivale. Lo sbarramento artificiale e la volta della cisterna hanno inoltre consentito ai costruttori di Calatamauro di aumentare e regolarizzare la superficie della cima, trasformandola nel cortile del castello. Soluzioni in parte



Tav. 7 - Pizzo Mirabella: frammento di punta di lancia in ferro.

simili sembrano essere state adottate, su scala più modesta, anche a Pizzo Mirabella. Il parallelo tipologico con la rocca di Calatamauro, ammesso che sia fondato, offre comunque pochissimi appigli cronologici: il castello, infatti, è espressamente menzionato solo a partire dal XIII secolo, mentre alcune fonti del XII ricordano solo il toponimo, senza aggiungere nulla di più (17). Non sappiamo quindi con precisione quando



Tav. 8 - Pizzo Mirabella: frammenti ceramici di grandi giare decorate.

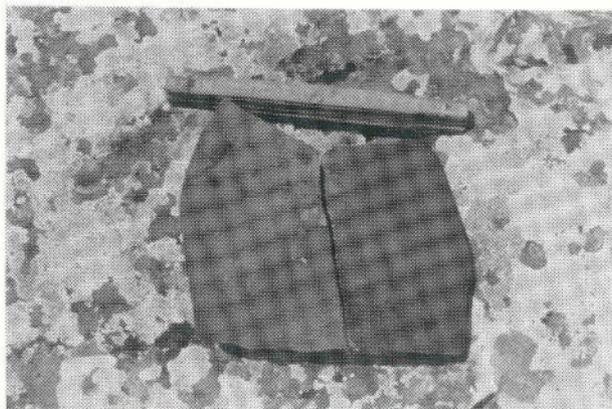


Fig. 15 - Pizzo Mirabella: macina in pietra arenaria.

il castello di Calatamauro venisse edificato, né da chi: ed è superfluo aggiungere che il toponimo arabo in *gal'a* non costituisce un elemento datante sicuro.

Un contributo utilissimo alla interpretazione del sito viene invece dalle tradizioni popolari. Il Pizzo Mirabella, già ricordato da G. Filoteo degli Omodei (18) e da T. Fazello (19), è infatti noto agli abitanti dei paesi vicini come teatro di lontani avvenimenti tramandati sfuocatamente da racconti che, con diverse varianti, erano vivi almeno fino al secondo scorso. G. Pitre riferisce due leggende diverse (20): secondo la prima la montagna era abitata da due fratelli entrambi chiamati Marabetta, dei quali il primo uccise là sopra il secondo; secondo l'altra versione, un evidente caso di pseudo-etimologia popolare, sulla montagna possedeva un castello tale Maria soprannominata per la sua avvenenza "bedda" (bella), da cui il monte (detto in dialetto, oltre che Marabetta anche Marabedda) avrebbe tratto il nome.



Fig. 16 - Pizzo Mirabella: uno dei mattoni di terracotta con tracce di malta.

Una nuova versione del primo racconto del Pitrè fu pubblicata inoltre da S. Salomone Marino che la apprese da un popolano del vicino paese di Borgetto⁽²¹⁾. Sulla montagna vivevano due potenti e ricchi baroni, padre e figlio, entrambi di nome Marabetta, che dalla loro posizione inespugnabile tenevano tutti, anche il re, in soggezione. Per sbarazzarsi degli avversari, il re mise sulla loro testa una taglia, spingendo così uno dei servitori dei due Marabetta al tradimento ed all'uccisione dei suoi signori. Per questo la montagna fu detta "Rocca di Marabetta".

Quest'ultimo racconto, in particolare, trova un impressionante parallelo con quanto è possibile ricostruire, da cronache e da documenti della cancelleria sveva, dell'ultimo drammatico periodo della presenza musulmana in Sicilia. Fin dalla morte di Guglielmo II, minacciata dalla maggioranza cristiana e non più protetta dalla monarchia. La superstite popolazione islamica aveva reagito all'aggressività latina arroccandosi sui monti della Sicilia occidentale e rompendo progressivamente i legami di sottomissione. La secessione saracena, in qualche modo tenuta sotto controllo da Tancredi e da Enrico VI, esplose in tutta la sua violenza nel periodo della minorità di Federico II, approfittando del vuoto di potere creatosi e della lotta accesa fra il partito dei capitani tedeschi e quello papale per la tutela del giovane sovrano e la reggenza. Uscito di minorità, Federico era partito per l'avventura tedesca senza avere il tempo di occuparsi della situazione siciliana. L'assenza del sovrano portò alle estreme conseguenze la rivolta musulmana: di fatto indipendenti da anni e padroni dell'interno della Sicilia occidentale, i musulmani resuscitarono uno stato islamico ribelle nel cuore del *regnum Siciliae*. Un capo, Muhammed ibn Abbad, probabilmente immigrato dall'Africa e forse discendente di quel *Benavert* eroe della resistenza musulmana ai Normanni nell'XI secolo, si proclamò *amir al muslimin* ("principe dei credenti"), coniando anche una propria moneta⁽²²⁾. La sua autorità sembra essersi estesa a tutto l'interno della Sicilia occidentale, da Jato ad Entella e Segesta, fino ad Agrigento, per qualche tempo occupata dai saraceni.

Nel 1221 Federico II tornò in Sicilia intenzionato a ristabilire l'ordine antico ed a ricondurre quindi i saraceni al posto ed allo *status* loro assegnato fin dalla conquista normanna della Sicilia: quello di villani abitanti dei casali agricoli, ereditariamente legati alle loro residenze, sottoposti a capitazione personale e a tassazione sulle terre coltivate. Fermissima era quindi la volontà del sovrano di riportare l'Isola alla "normalità"; altrettanto determinante l'intenzione dei ribelli di non cedere. Lo

scontro non poteva che essere durissimo e senza esclusione di colpi. Chiusi nelle loro fortezze montane (le fonti elencano Jato, Entella, Cinisi, una *qal'at galsu*, Platano Guastanella, Gallo)⁽²³⁾, i saraceni erano in grado di resistere anni anche alla pressione di forze numerose, stimate da un cronista arabo, certo con esagerazione, in duemila cavalieri e sessantamila fanti⁽²⁴⁾. Nell'impossibilità di attirare i nemici in uno scontro campale risolutore, Federico II fu costretto a ripiegare su una guerra d'assedio lunga e di certo logorante per entrambi i contendenti. Per tre anni consecutivi, dal 1222 al 1224, è attestata la presenza personale dell'imperatore, per parte dell'estate, nel campo posto sotto Jato (*in castris in obsidione Jati*)⁽²⁵⁾.

Ciò, oltre che dimostrare l'importanza dello sforzo militare posto in atto da Federico II, potrebbe indicare che proprio Jato era la residenza di Muhammed Ibn Abbad, chiamato dalle cronache latine *Mirabettus* (dall'arabo *Amir ibn Abbad* o, come ritenne Amari, da *murabit*, "monaco guerriero")⁽²⁶⁾.

Le superstiti fonti latine ed arabe danno differenti versioni della fine di *Mirabettus*. Secondo una cronaca araba, il *Tariq al-Mansuri*⁽²⁷⁾ una parte dei combattenti musulmani avrebbe ad un certo punto tradito l'emiro, venendo a patti con Federico II. Muhammed Ibn Abbad, anche su consiglio di uno dei figli, avrebbe quindi deciso di consegnarsi all'imperatore e chiedere la grazia: Federico però, dopo averlo colpito violentemente in un momento di rabbia, lo fece impiccare con i due figli. Fonti latine aggiungono che, con il capo della rivolta ed i suoi congiunti, salirono sul patibolo anche il pirata marsegliese Ugo Fer ed il genovese Guglielmo Porcu che, si può ipotizzare, trafficavano di contrabbando coi musulmani di Sicilia, rifornendoli di armi. Secondo Al Himyari, scrittore arabo del XIV secolo, *Mirabettus* sarebbe stato invece annegato a tradimento in mare, mentre veniva trasportato in Africa dopo la resa a condizioni⁽²⁸⁾.

La prima versione è probabilmente più attendibile, anche se è difficile pensare ad una resa senza condizioni da parte di *Mirabettus*. Comunque sia stato fatto morire l'*amir*, la grande rivolta venne soffocata verso il 1225 e molti saraceni vennero allora deportati in massa a Lucera, nelle Puglie. La ribellione islamica si riaccese vent'anni dopo, dal 1243 al 1246, ed ancora una volta Jato (con Entella) fu l'epicentro della lotta. Stretti d'assedio e ridotti alla fame, gli ultimi saraceni si arresero nel 1246 e furono anch'essi deportati a Lucera.

Le fonti permettono quindi di isolare il nucleo storico contenuto nel racconto popolare ambientato a Pizzo Mirabella (vicinissimo, come già detto a Monte Jato): la rivolta musulmana capeggiata da *Mirabettus*, la resi-

stenza sulle montagne all'assedio posto dall'imperatore e re di Sicilia, il probabile tradimento da parte di alcuni seguaci dell'emiro, la sua fine. Racconto popolare e fonti storiche sono quindi estremamente importanti per determinare il ruolo svolto dal piccolo insediamento di Pizzo Mirabella durante il breve periodo in cui fu occupato nella prima metà del XIII secolo o, al massimo, dalla fine del precedente. La montagna controlla uno degli accessi alla zona di Jato, cuore della resistenza musulmana, per chi proviene da Palermo e dalla costa. Dal rilievo si domina inoltre tutta la vallata dello Jato, l'omonimo Monte e quindi il centro abitato che su di esso sorgeva, la cui rilevanza nel periodo delle rivolte islamiche è stata ulteriormente provata dagli scavi della missione archeologica svizzera (29). La cima del Mirabella costituiva quindi un prezioso punto di osservazione, controllo ed eventualmente di segnalazione. L'ipotesi più verosimile è che il sito (lo si potrebbe definire, a causa

della topografia accidentata, una *qal'a*) sia stato una sorta di avamposto di Jato verso Palermo. In teoria almeno, non si può neanche escludere che la cima del Mirabella venisse occupata, nel periodo dell'assedio di Jato, da truppe regie che da quella posizione potevano osservare i movimenti del nemico. La prima ipotesi sembra però più verosimile, anche perché è quasi certo che l'oronimo, Mirabedda in siciliano, toscanizzato in Mirabella dai cartografi dell'Istituto Geografico Militare, derivi direttamente dal nome del signore musulmano di quelle montagne, il *Mirabettus* giustiziato da Federico II. La persistenza toponomastica e l'evidenza archeologica sul Pizzo Mirabella costituirebbero così un'ulteriore conferma dei drammatici avvenimenti che portarono alla definitiva espulsione degli ultimi musulmani dalla Sicilia.

P. Lo Cascio - F. Maurici

Desideriamo ringraziare in primo luogo l'amico N. Alotta del Gruppo Speleologico Nisida che ci ha segnalato il sito ed è stato guida preziosa. Un ringraziamento particolare ai collaboratori-scalatori il cui aiuto ha reso possibile la ricognizione dei luoghi: V. Zabbia, N. Scarpulla, C. Spinella, A. Lombardo, S. Scano e F. Di Bernardo. I disegni sono stati elaborati da V. Sanfilippo; le foto sono di V. Zabbia e P. Lo Cascio. Un particolare ringraziamento vada a F. D'Angelo per i numerosi consigli e suggerimenti.

(¹) Istituto Geografico Militare, Carta d'Italia alla scala 1:25.000, F 249 II SO, Monreale. Coordinate 38°00'30" lat. Nord, 0°45'39" long. Est. Per una buona lettura del territorio circostante vedasi F° 249 III SE Partinico, F 285 I NO Piana degli Albanesi e F 258 IV NE San Cipirello.

(²) A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, Torino 1896, p. 84; E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981, p. 101. Nonostante i numerosi scarichi di sfabbricidi ed acque nere, il fiume Jato è ancora pescoso in alcuni tratti. Lungo la prima parte del suo corso, dalla sorgente al lago artificiale Poma, la presenza di vecchi mulini, è dimostrazione dell'antica vocazione granaria del territorio. Stranamente, la celebre descrizione geografica dell'Idrisi (XII secolo) nega esplicitamente la presenza di corsi d'acqua nelle vicinanze di Jato: "Il castello di Giato, sopraelevato e fortificato al massimo, rimane insuperato per fertilità del suolo e l'estensione dei suoi confini (...) Giato è privo di acque correnti, né scorrono fiumi nelle sue vicinanze". Cfr. Idrisi, *Il libro dire Ruggero*, a c. di U. Rizzitano, Palermo 1970, p. 52.

(³) Cfr. AA. VV., *Le sorgenti d'Italia, elenco e descrizione, II, Sicilia*, Roma 1934, pp. 340-341.

(⁴) Località presso il paese di Altofonte (Pa) nota soprattutto per i ritrovamenti di vasi fittili ascrivibili alla cultura Conca d'Oro. Cfr. J. Bovio Marconi, *La cultura tipo Conca d'Oro della Sicilia Nord-Occidentale*, in *Monum. Antichi*, XL, Palermo 1944, pp. 84-88; G. D'ANNEO, *La Moarda una civiltà dimenticata*, in *Quad. dei Gruppi Arch. Ital.*, Palermo 1982.

(⁵) Cfr. G. LO CASCIO - G. MAMMINA - S. TUSA, *Indagine topografica al Cozzo Paparina*, *Sic. Arch.*, 74, XXIII, 1990, pp. 29-61.

(⁶) È la regia trazzera n. 119 che congiungeva Palermo a Campobello di Mazara nel trapanese ed è identificabile, per buona parte del suo percorso, con la medievale *via Mazarie*.

(⁷) L'area è attualmente oggetto di indagine topografica da parte di G. Ginex e P. Lo Cascio.

(⁸) Cfr. A. MESSINA, *La cuba di Mineo*, *Sic. Arch.*, 66-67-68, 1988, pp. 87-91; P. LO CASCIO, *Una torre di avvistamento della costa palermitana: il Dammuso di Gallo o Torre Amari*, *Sic. Arch.*, 80, XXIII, 1992, pp. 7-47; con ricco catalogo a c. di S. Fiorilla.

(⁹) Cfr. G. CARONIA, *La Zisa di Palermo. Storia e restauro*, Bari 1982, p. 59. Dobbiamo il suggerimento a Franco D'Angelo che qui ringraziamo.

(¹⁰) Frammenti ceramici di questo tipo sono stati rinvenuti a Segesta e nel territorio di Agrigento. Per Segesta cfr. M. PAOLETTI - M.C. PARRA, *Il villaggio medievale di Segesta (area 3.000)*, in *L'età di Federico II nella Sicilia centro-meridionale. Città Monumenti e reperti, Atti delle giornate di studio*, a c. di S. Scuto, Gela 8-9 dic. 1990, Agrigento 1991, pp. 194-198; per Agrigento, M.S. Rizzo, *Insempiamenti fortificati di età medievale della Valle del Platani*, *Sic. Arch.*, 73, XXIII, 1990, pp. 41-63, fig. 30 n. 1, p. 59.

(¹¹) La decorazione è assimilabile alle scodelle con motivi a spirali in

bruno, probabilmente importate dalla Campania e più precisamente da Caserta e da Salerno e databili al quarto finale del XII secolo ed ai primi del seguente. In Sicilia sono state rinvenute anche sul Monte Jato. Cfr. F. D'ANGELO, *Stato delle ricerche delle ceramiche medievali (secoli XI-XII)*, in *Dagli scavi di Montevago e di Rocca di Entella un contributo di conoscenze per la storia dei Musulmani nella Valle del Belice dal X al XIII secolo, Atti del Convegno nazionale*, Montevago (Ag), 1990, p. 158; H.P. ISLER, *Studia ietina*, II, Zürich 1984, pp. 151 e sgg.

(¹²) Cfr. S. SCUTO, *Fornaci Castelli e Pozzi*, Gela 1990, p. 162, nn. 18-19.

(¹³) Per alcune lucerne invetrate della produzione medievale siciliana, cfr. P. GHIZOLFI, *La ceramica medievale di Rocca di Entella*, in *Dagli scavi di Montevago e Rocca di Entella un contributo alla conoscenza per la storia dei Musulmani della Valle del Belice dal X al XII secolo*, in *Atti del Convegno nazionale*, Montevago (Ag) 1990, pp. 86-91; S. Scuto, *Fornacè op. cit.*, Muculufa, p. 139, n. 258.

(¹⁴) Cfr. F. SPADAFORA - A.M.G. CALASCIBETTA, *Monte Maranfusa un insediamento nella media Valle del Belice*, *Sic. Arch.* 62, XIX, 1986, p. 25, f. 4.54.

(¹⁵) Per uno dei pochi confronti possibili con cuspidi rinvenute in Italia del sec. XIII, cfr. A. GARDINI-R. MAGGI, *Un ripostiglio di cuspidi di freccia nell'alta Valle del Ceno (Parma)*, in *Archeologia Medievale*, Firenze 1980, pp. 551-556.

(¹⁶) I frammenti qui presentati hanno tutte caratteristiche comuni, tra cui innanzi tutto il forte spessore, da cm. 1,4 a cm. 2 e la debole curvatura tale da supporre la loro appartenenza a recipienti di notevole grandezza e cioè grandi giare. Per alcune decorazioni molto simili a queste cfr. G. BERTI-L. TONGIORGI, *Frammenti di alcune decorazioni impresse a stampo trovati a Pisa*, in *Faenza, Boll. del Museo Intern. delle Ceramiche di Faenza*, a LVIII (1972), n. 1, pp. 3-10.

(¹⁷) Si può qui proporre un primo indicativo parallelo con le grosse giare decorate a rullo della Qal'a dei Banu Hammad, cfr. L. GOLVIN, *Recherches archéologiques à la Qal'a des Banu Hammad*, Paris 1962, tav. LXXXV.

(¹⁸) Sul castello di Calatamauro cfr. F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992, p.264.

(¹⁹) G. PITRÉ, *Descrizione della Sicilia*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, a c. di G. Di Marzo, XXIV, Palermo 1877, p. 229.

(²⁰) *De rebus siculis decades duae*, trad. it., Palermo 1817, I, VII, 4, p. 348.

(²¹) G. PITRÉ, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, VII, Palermo 1875, pp. 82-83.

(²²) G. PITRÉ, *Luoghi e nomi storici della provincia di Palermo illustrati dalla tradizione popolare*, in *Nuove effemeridi siciliane*, I, gen.-feb. 1875, pp. 205-208; Id., *Tradizione e storia*, ivi, XII, IV, nov.-dic. 1876, pp. 317-318.

(²³) Su tutto cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, a c., di C.A. Nallino, Catania 1933-39, III pp. 578-633; cfr. inoltre F. MAURICI, *L'emirato sulle montagne. Note per una storia della resistenza musulmana in Sicilia nell'età di Federico II di Svevia*, Palermo 1987; in particolare sulla monetazione dei ribelli cfr. F. D'ANGELO, *La monetazione di Muhammad Ibn Abbad emiro ribelle a Federico II di Sicilia*, in *Studi Magrebini*, VII, 1975, pp. 149-153.

(²⁴) Su queste località, non tutte identificate con certezza, cfr. F. MAURICI, *L'emirato...*, cit., pp. 59-71.

(²⁵) Cfr. M. AMARI, *Biblioteca arabo sicula*, Appendice, Torino 1889, p. 12, (traduzione del Tariq al-Mansuri).

(²⁶) Cfr. F. MAURICI, *L'emirato...*, cit., pp. 42-46.

(²⁷) M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, p. 609.

(²⁸) Cfr. *supra* nota 24.

(²⁹) Cfr. E. LEVY-PROVENCAL, *Une héroïne de la résistance musulmane en Sicile au début du XIIIe siècle*, in *Oriente Moderno*, XXXIV, 1954, pp. 283-288.

(³⁰) Cfr. H.P. ISLER, *Monte Jato. Guida archeologica*, Palermo 1991, in part. p. 25.

Potenzialità turistico - culturale dell'archeologia in provincia di Trapani

Parlerò dell'Archeologia della Provincia di Trapani fondandomi sulla mia esperienza maturata in questa Provincia, e in quella di Palermo, nei miei 38 anni di servizio prestato nell'allora Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Occidentale. Dirò delle varie località facendone un brevissimo profilo, e indicherò, in linea di massima, quelle che io ritengo siano le esigenze per la conoscenza, la conservazione e la fruizione delle varie zone archeologiche.

Il territorio del Trapanese non è secondo a nessun'altra Provincia d'Italia per le testimonianze archeologiche, preistoriche e storiche, che sono conservate nel suo territorio. Accanto al valore prettamente archeologico e monumentale esse costituiscono una testimonianza di prim'ordine per documentare le vicende storiche della Sicilia e del Mediterraneo fin dalle più lontane epoche preistoriche.

Selinunte, Cave di Cusa, Segesta, Mozia, Marsala, Levanzo, Favignana, Pantelleria, Erice, Poggioreale, Salemi e le altre località archeologiche che sono venute alla luce in questi ultimi tempi, specialmente di epoca preistorica, come Partanna e Roccazzo.

Sarebbe troppo lungo, e non è questa la sede più adatta, riferire sui molti scavi e, quindi, sulle varie scoperte avvenute in questi ultimi anni: alcuni di questi sono stati fatti oggetto di pubblicazioni specializzate ed anche di guide per i visitatori (Mozia, Segesta), molti però aspettano ancora di essere pubblicati scientificamente ed anche pubblicizzati: qui desidero soltanto mettere in luce quello che, a mio giudizio, è il risultato più interessante ottenuto con scavi e studi in questi ultimi anni, una conoscenza più approfondita delle popolazioni anelleniche fenicio-puniche e elime che abitano in Sicilia in età storica e protostorica fino alla conquista romana avvenuta, com'è noto, alla metà del III sec. a.C..

Questi due popoli abitarono la Sicilia Occidentale, per i Fenicio - Punici di cui si aveva già una certa conoscenza archeologica, si sono eseguiti scavi e studi sia nelle tre città indicate da Tucideide, Mozia, Palermo e Solunto, che in altre località dove si sono rinvenute altre testimonianze. Per gli Elimi si sono eseguiti scavi e studi nelle località citate dagli storici antichi, dove peraltro non si era mai scavato, e cioè a Segesta soprattutto, e anche a Erice e a Entella; si sono eseguiti saggi e scavi anche in altre località dove pure si sono rinvenute tracce di questo popolo degli Elimi, di origine orientale, e di cui ancora si conosce ben poco; ne conosciamo la lingua però che è stata fatta oggetto, dopo la pubblicazione in sede archeologica, di studi da parte di glotto-

logi italiani e stranieri. Si è scavato anche, e abbastanza, a Himera e Selinunte, le due città di fondazione greca, avvenuta quasi contemporaneamente intorno alla metà del VII sec. a.C., ai confini del territorio fenicio-punico ed elimo; qui furono fondate queste due città perché costituissero la difesa avanzata della Sicilia greca verso l'Occidente, che non era greco. A Selinunte, oltre alle testimonianze greche, basterebbe per tutte i templi e le sculture che li adornavano; si sono rinvenuti in questi ultimi anni molti resti di quella che fu la Selinunte "punica", quella Selinunte cioè che, dopo la distruzione del 409 a.C. ad opera dei Cartaginesi, passò, dopo un trentennio di alterne vicende, sotto il dominio politico cartaginese. Numerose e interessanti sono le testimonianze archeologiche di questo periodo: addirittura è di formazione punica un quartiere dell'acropoli, dove i Selinuntini scampati alla strage e alla deportazione sono andati ad abitare dopo la distruzione della loro città posta sulla collina di Manuzza. Testimonianze greche, ma con componenti orientali, ad es. le due metope arcaiche scoperte negli ultimi anni nella muraglia, oggetti e vasetti di pasta vitrea, etc. sono presenti anche per il periodo precedente il che dimostra evidentemente contatti con il mondo orientale.

A Selinunte in sostanza è "visibile" l'incontro-scontro tra le due civiltà, le due culture che hanno dominato il Mediterraneo per oltre quattro secoli, la fenicio-punica e la greca. Componenti orientali si notano pure ad Himera, ma non così vistose come a Selinunte.

I materiali rinvenuti a Mozia ci testimoniano, inequivocabilmente, una città prettamente fenicio-punica, per vari e molti elementi che non starò qui ad enumerare, la cultura greca era però preponderante in Sicilia per cui troviamo a Mozia materiale greco d'importazione in Sicilia ceramica e terracotte figurate in particolare, ma soprattutto l'ormai famosa statua di marmo, "il giovane di Mozia", un capolavoro greco di stile severo, V sec. a.C., che riproduce un giovane vestito però alla maniera fenicio-punica: a me piace indicare questa statua come il simbolo delle due culture sopra specificate.

Simili considerazioni possiamo fare per Segesta, ed esattamente per il famoso c.d. tempio, un peristilio di tipo dorico, finito e così voluto dalla popolazione elima che abitava a Segesta e dove praticava i propri culti all'aperto, forse ripetendo i riti che si praticavano nel loro paese d'origine. Su questo argomento si potrebbe parlare ancora a lungo, ma io qui mi fermo, desidero piuttosto dire qualcosa per pervenire quanto più possibile alla conoscenza di chi ci ha preceduto e per conservare nel migliore dei modi questo grande patrimonio che noi Si-

ciliani abbiamo e, contemporaneamente, per metterlo a disposizione degli studiosi e del pubblico, tenendo presente però che il primo dovere è quello di conservarlo. Per quanto riguarda la conoscenza è ovvia la necessità di portare alla luce quello che ancora è sottoterra, scavare quindi: è altrettanto ovvio però portare a conoscenza degli studiosi e del pubblico quello che dagli scavi è venuto fuori.

Dicevo sopra che molto materiale venuto fuori dagli scavi non è stato pubblicato: è questa una situazione che pesa negativamente sulle Soprintendenze, ed io, per la mia parte, sono uno dei responsabili, come lo sono, del resto, forse tutti i miei colleghi: il male sta quindi nel sistema. Come ovviare a questa carenza?

Ho detto varie volte, e anche scritto qualche volta, che bisognerebbe sospendere per alcuni anni, cinque o anche dieci, gli scavi per dare modo agli scavatori di studiare e pubblicare le loro ricerche. Qualche collega non ha approvato, in maniera anche astiosa, questa mia proposta, ma io insisto nella mia posizione che si fonda su questa considerazione: è inutile, e anche controproducente, scavare se i risultati degli scavi stessi non trovano la loro naturale, specifica e indispensabile conclusione nelle pubblicazioni, a prescindere dal fatto che, sottoterra, gli oggetti archeologici non sono passibili di furti e di manomissioni di ogni genere. Se questo non avviene sopraluoghi e scavi servono prevalentemente agli scavatori clandestini cui offriremmo, come suol dirsi, il "piatto pronto", senza che venisse dato un contributo valido alle nostre conoscenze, cioè al fine ultimo del nostro lavoro. Occorre obbligare i direttori di scavo, gli archeologi, a pubblicare in un tempo ragionevole i risultati delle loro ricerche; a questo fine occorre però, contemporaneamente, che si diano a questi archeologi licenze speciale, possibilità di viaggiare, in missione, per andare in luoghi dove esistono biblioteche specializzate, e che si approntino strumenti, amministrativi e tecnici, che funzionino e che recepiscono le varie pubblicazioni. Non ignoro che si tratta di una organizzazione complessa, ma alla Sicilia non mancano i mezzi finanziari (forse non in questo momento), è necessario organizzare bene questa impresa che, sono certo, darebbe lustro imperituro alla Sicilia. Ovviamente non entro qui nei particolari ma, al momento giusto, si potrebbe studiare un piano-programma da parte di persone competenti.

Ovviamente chi si dedica agli scavi ed ai conseguenti studi dovrebbe venire esonerato dai vari compiti amministrativi e burocratici che oggi affliggono il personale delle Soprintendenze ed è causa non ultima, anzi primaria, delle mancate pubblicazioni e, conseguentemente, dello scadimento della nostra posizione nei confronti dei colleghi stranieri che, tra l'altro, pubblicano, nei loro paesi d'origine, i lavori che eseguono nel nostro Paese.

Veniamo ora alla tutela dei monumenti e delle zone archeologiche. L'esempio di Solunto e di Selinunte i cui parchi sono stati realizzati in questi ultimi anni, hanno dimostrato che l'unico mezzo per salvaguardare le zone

archeologiche è quello di demanializzarle, compresa una fascia di terreno intorno come zona di rispetto: vincoli, pur previsti dalla legge, e altri eventuali mezzi sono, come spesso ho detto "fucili scarichi" nelle mani dei Soprintendenti, come l'esperienza ha dimostrato più volte; è necessario inoltre dotare ogni zona archeologica di un "Antiquarium" dove mettere a disposizione del pubblico che visita quella zona tutto quanto è necessario per la conoscenza e la comprensione di quella zona stessa: grafici, plastici, ampie didascalie, passi di autori antichi e moderni, e anche oggetti archeologici, solo però a commento dei dati storici e della parte grafica.

Altro aspetto della conservazione è il restauro: i resti archeologici debbono essere oggetto di continua osservazione per rilevare le varie carenze e provvedere ad eliminarle.

Come ho detto sopra l'unico modo per salvaguardare una zona archeologica è la sua demanializzazione: tenendo fede a questo principio ho concepito l'idea di dotare le varie zone archeologiche della Soprintendenza di cui avevo la responsabilità di parchi archeologici.

Alla base di questo principio sta la considerazione secondo la quale *"Un parco archeologico altro non è che un immenso museo archeologico, anzi un museo che, a differenza di quelli tradizionali, i cui contenuti sono stati sistematicamente asportati dal loro contesto ambientale originario, conserva i suoi contenuti in questo stesso contesto. Pertanto se le operazioni di allestimento del museo tradizionale si propongono di fornire a tali contenuti — affinché siano comprensibili — un contesto espositivo che ne faciliti la "lettura" per se stessi e nel rapporto con la civiltà che li ha prodotti, appare tanto più importante che tale finalità venga perseguita nella formazione di un parco archeologico"* (Franco Minissi). Ed ancora, a proposito di Selinunte: *"Selinunte è probabilmente il paesaggio archeologico di più alta suggestione visuale ed emotiva che la Sicilia presenti. E non solo documento storico, non solo testimonianza assai ricca di modi di abitare, di modi rituali, di forme di organizzazione sociale. E certamente tutto questo: ma Selinunte è anche una atmosfera, un segno integrato fatto della drammatica solitudine del paesaggio di dune e di pietre; e insieme di odori, di intensità di luce, di silenzio nel sole. Selinunte non si tocca"*. (Luciana Natoli).

Alla luce di queste considerazioni che abbiamo maturato insieme ai due colleghi sopranominati (Minissi è stato uno dei progettisti del parco di Selinunte, L. Natoli, immaturamente scomparsa nel Gennaio del 1978, era stata, con un suo collaboratore, la progettista del parco di Segesta) ho pensato di dotare di parchi archeologici le seguenti località archeologiche della Provincia di Trapani per alcuni dei quali allora nella qualità di Soprintendente ho dato inizio all'"iter" lungo e laborioso per l'attuazione e che qui riporto (v.B.C.A., 1-2-1981, 1981, pag. 199 e segg.): Selinunte, il terreno è già demaniale, le opere in via di attuazione; Sege-

sta era in via di attuazione; Lilibeo esisteva un progetto in parte finanziato; Pantelleria, esisteva un progetto da aggiornare; lo stesso era per le Cave di Cusa, Monte Castellazzo nel Comune di Poggioreale; Monte Polizzo nel Comune di Salemi e Castello della Pietra nel Comune di Castelvetro; questi due ultimi facevano parte della programmazione in corso da parte della Soprintendenza quando ho lasciato l'incarico per raggiunti limiti d'età.

Alla fine di questo mio discorso, a me basta richiamare l'attenzione sull'enorme lavoro che si creerebbe in Sicilia, e in questo caso mi riferisco alla Sicilia tutta, per non voler parlare anche dell'Italia, se si volessero realizzare le opere cui molto sommariamente ho accennato: scavi, restauri, pubblicazioni, parchi archeologici, etc..., sarebbe un apporto considerevole per limitare almeno la disoccupazione, anche intellettuale, che affligge il nostro Paese e, in particolare, la nostra Regione: i giovani che si specializzano in Beni Culturali potrebbero trovare lavoro nelle Soprintendenze, e così i tecnici di varia preparazione.

Si riuscirà a realizzare qualcosa al riguardo? dati i precedenti è conseguente il pessimismo della ragione in cui, ogni tanto fa capolino l'ottimismo della volontà!

Ogni qualvolta vedo, tanto per citare un solo esempio, una delle "cattedrali nel deserto" di questa nostra Regione, mi riferisco agli impianti della piana di Termini Imerese, oggi ruderi fatiscanti e arrugginiti, penso con rammarico, oltre al danno apportato all'agricoltura, alle considerevoli somme (si dice venti miliardi di trent'anni fa) impiegate per quest'opera fallita ed a quello che si sarebbe potuto fare con le stesse somme nel modo qui indicato, tenendo anche conto, e direi soprattutto, del risvolto culturale ed economico che, favorendo un sano turismo culturale, si sarebbe riversato sulla nostra Regione che riacquisterebbe, in questo campo, quella prestigiosa posizione che occupava nel passato e che, in gran parte ha ora perduto.

Cave di Cusa

Alle Cave di Cusa si perviene dal paese di Campobello di Mazara da dove distano circa 3 km. Queste cave fornirono ai Selinuntini il materiale per costruire gli ultimi templi e particolarmente il più grande, quello indicato con la lettera G, forse dedicato a Zeus. Com'è noto questo tempio non fu mai finito, molto probabilmente perché era ancora in costruzione quando Selinunte fu distrutta nel 409 a.C. dai Cartaginesi. In quello stesso momento si fermò l'estrazione del materiale delle Cave di Cusa. Da allora nessuno vi ha più lavorato, sono rimaste quindi intatte, come se il lavoro dovesse riprendere domani: sono di una suggestione infinita.

Erice

È una delle più prestigiose località della provincia di

Trapani che alla suggestione del luogo unisce l'interesse delle testimonianze storiche.

Si conserva per lunghi tratti la cinta muraria iniziata nel VI sec. a.C. e rifatta in varie epoche fino al medioevo e forse anche oltre. Insieme a Segesta e Entella era una delle tre città elime della Sicilia Occidentale, di questo popolo, in gran parte ancora sconosciuto, sono note le relazioni con i Punici e di queste relazioni sono testimonianza alcune lettere puniche incise sulle mura. All'interno del castello, detto "Balio", si conservano pochi resti del famoso tempio di Venere di epoca romana di cui ci parla Cicerone. Presso la Biblioteca comunale è un piccolo museo dove sono custoditi reperti archeologici di un certo interesse.

Favignana

L'isola fa parte del gruppo delle Egadi, è la più estesa e corrisponde all'antica *Aegusa* romana. In alcune grotte dove sono stati rinvenuti materiali preistorici; questa è stata un'iscrizione punica e la grotta è stata adoperata anche in epoca paleocristiana.

Un piccolo *antiquarium* posto nel centro abitato conserva alcuni oggetti che testimoniano la cultura materiale del luogo; ma purtroppo non è aperto al pubblico.

Levanzo

È una delle isole Egadi, l'antica *Phorbantia* di epoca romana, di cui restano pochissime tracce. Il monumento archeologico più importante è la grotta detta del "Genovese" nelle cui pareti sono conservati graffiti e dipinti riproducenti figure umane stilizzate e animali che rimontano ad epoca preistorica ed esattamente al paleolitico superiore e al neolitico, all'incirca a 15.000-10.000 anni fa.

Nell'isola sono state rinvenute altre grotte con resti di epoca preistorica ma quella del "Genovese" è l'unica con graffiti e pitture.

Marsala

È il nome arabo corrispondente all'antica Lilibeo punico-romana. La città antica sta sotto quella moderna e pertanto è quasi impossibile conoscerne i resti. Sono stati scoperti vari tratti della poderosa cinta muraria di fronte alla quale si fermarono le truppe di Pirro e dei Romani. I resti sono inglobati in costruzioni moderne, ma sono ancora visitabili.

A Capo Boeo sono leggibili le tracce di un'insula romana dove sono conservati, tra le altre testimonianze, alcuni pavimenti in mosaico policromo e figurato di chiara influenza nord-africana databili al III-IV sec.a.C.

Un altro pavimento in mosaico simile ai precedenti, è visibile sotto l'edificio del cinema Impero. Il museo del Baglio Anselmo conserva i reperti dell'antica Lilibeo e una Liburnea trovata nelle acque dello Stagnone.

Mozia

È il nome antico corrispondente all'odierna S. Pantaleo. È una piccola isola estesa circa 40 Ha., al centro di un tratto di mare, detto "Stagnone", chiuso ad Ovest da un'altra isola.

Vi si sono rinvenute le più antiche tracce dei Fenici venuti in Sicilia per stabilirvisi alla fine dell'VIII sec. a.C.: vi rimasero fino al 397 a.C. quando l'isola fu conquistata da Dionisio I di Siracusa. Si conservano e si possono visitare, oltre ad altri di minore entità, i seguenti monumenti: a) la cinta muraria che circondava tutta l'isola (particolarmente notevole la porta Nord); b) un santuario di tipo punico nella località Cappiddazzu; c) la necropoli arcaica (VII-VI sec. a.C.); d) *il tophet*, luogo sacro dove avveniva il sacrificio dei bambini in onore del dio *Baal Hammon*; e) il c.d. *kothon*, forse un bacino di carenaggio; f) la "casa dei mosaici", dov'è conservato un pavimento a mosaico formato da ciottoli di fiume.

Nell'isola è un piccolo museo dove sono conservati molti oggetti provenienti sia da Mozia che da Lilibeo, della massima importanza; è uno dei musei più interessanti per la conoscenza della civiltà fenicio-punica del Mediterraneo. Nel museo è esposta la statua greca del V sec. a.C. conosciuta come "Giovane di Mozia".

Pantelleria

È l'antica *Kossyra*, nome di origine fenicia, ma è stata sempre abitata, sia pure limitatamente, dall'epoca preistorica fino ad oggi. All'epoca preistorica risalgono quelle caratteristiche tombe circolari a forma di tumoli costruiti con pietre a secco detti *sesi* e i resti di un villaggio con il relativo muro di cinta. Nelle località dette di S. Marco e S. Teresa sono tratti di mura di epoca punico-romana; in varie parti dell'isola inoltre si trovano resti romani fino ad epoca tarda.

Poggioreale

A Monte Castellazzo, nei pressi di Poggioreale, sono stati messi in luce i resti di un centro abitato risalente al IV sec. a.C., corrispondente forse all'Entella elima. Gli scavi sono all'inizio e non si esclude che si possano trovare oggetti che ci testimoniano l'esistenza di un centro abitato più antico la cui corrispondenza con Entella sarebbe quindi più probante.

Salemi

La città sorge su un'altura alla cui base si trovano i resti di una basilica paleocristiana con mosaici sovrapposti e con iscrizioni in greco e motivi decorativi vari, di provenienza culturale africana, databili al IV-V sec. d.C.

Si ritiene da alcuni che l'odierna Salemi corrisponda all'antica "Halyciae", di origine sicana, ma questa corrispondenza non è accertata.

Nei pressi dell'abitato, a Monte Polizzo, è stato scoperto, e in parte scavato, un centro abitato indigeno.

Segesta

Fu la principale città della Sicilia Occidentale abitata dagli Elimi, popolazione di origine forse orientale ancora sconosciuta. Dalla sua fondazione nulla sappiamo; siamo però informati della sua secolare lotta con Selinunte e della sua alleanza con i Romani.

L'antica città si estendeva sull'altopiano del Monte Barbaro: qui si trova anche il teatro di tipo greco, databile al IV-III sec. a.C., uno dei meglio conservati dell'antichità; la città era cinta da due cortine murarie di cui si notano alcuni tratti. In basso, su una collinetta posta alle pendici del Monte Barbaro, si trova il tempio; si tratta in realtà di un peristilio di tipo dorico, databile al V sec. a.C., ritenuto da alcuni un tempio non finito e da altri un peristilio delimitante una area sacra nella quale si svolgevano riti non greci propri del popolo che abitava a Segesta.

Recentemente è stato individuato e in parte scavato, nelle pendici del Monte Barbaro verso Est, in contrada "Mango", un grande santuario databile al VI-V sec. a.C..

Segesta ebbe una zecca propria e di questa si conservano numerose monete. Verso Nord Est le antiche terme ancora oggi sono razionalmente sfruttate. Segesta ebbe continuità di vita anche in età romana tardo antica e medievale, come attestano le emergenze archeologiche del foro, del castello e della chiesa.

Selinunte

Sorge su di alcune colline poste di fronte al mare africano ed è attraversata dal fiume Selinus da cui prende il nome. Avamposto estremo nella lotta contro gli Elimi e i Punici fu fondata intorno alla metà del VII sec. a.C. dai coloni di Megara Hiblea e divenne una delle più grandi città greche della Sicilia.

L'antica città è considerata il complesso archeologico più importante d'Europa, per l'imponenza e l'estensione delle sue rovine. Gli avanzi archeologici più imponenti sono: il tempio E, il tempio G maestoso per le sue colonne doriche, il tempio F, l'acropoli su cui sorgeva l'antica città, i templi C e D che sono i più antichi, il tempio B di età ellenistica, le fortificazioni con gallerie, passaggi, trincee, ponti e torri, l'antico Santuario della Malophoros oltre il fiume Modione e altre necropoli in contrada Manicalunga.

I materiali archeologici più importanti sono conservati nel Museo Nazionale di Palermo, dove si ammirano le famose metope; lastre a rilievo che adornavano i templi selinuntini, nonché numerosi vasi dipinti che testimoniano la potenza e la grandezza di Selinunte.

Vincenzo Tusa

L. 15.000

